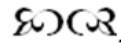
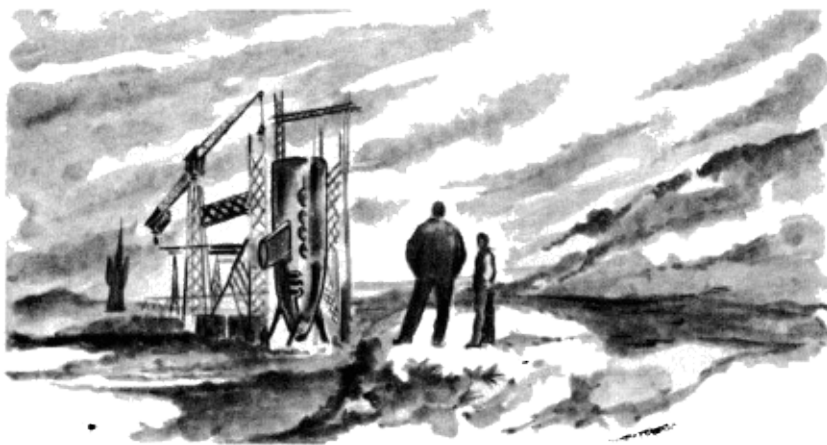
I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

IL PIANETA MALEDETTO

di ERIC FRANK RUSSELL

Il pianeta maledetto

I

La prematura esplosione del diciassettesimo razzo diretto alla Luna avvenne nell'anno 1972. Non vi fu nulla di spettacolare, nel grande scoppio, che fu attenuato dalla distanza. Ad occhio nudo, l'improvviso fiammeggiare del suo carico di magnesio da segnalazione non parve che un breve e rapido scintillio di intenso splendore sulla superficie della Luna o in prossimità di essa. Ma quell'avvenimento suscitò un pandemonio.

Sedici insuccessi precedenti avevano ormai abituato il pubblico alla cosa. L'uomo della strada ammetteva che i razzi diretti alla Luna potessero scoppiare lontano, come ammetteva che gli aeroplani precipitassero a terra, malgrado tutte le assicurazioni ufficiali. Dei sedici insuccessi, otto erano stati americani, quattro inglesi, tre francesi e uno canadese, tutti di razzi senza pilota e guidati automaticamente. Dollari in quantità erano stati sprecati, ma nessuna vita umana era andata perduta.

L'opinione pubblica, reagendo alla propaganda sviluppata in precedenza ad ogni lancio, cercava di dare una spiegazione a quei continui insuccessi, e di spiegazioni ne aveva trovate due: o i tecnici non erano tecnicamente infallibili come affermavano, o venivano sistematicamente sabotati da un'organizzazione ben decisa a impedire che i razzi raggiungessero la Luna. La propaganda incoraggiava naturalmente la seconda teoria, non per odio politico o per convinzione, ma per distogliere l'attenzione del pubblico dalla prima teoria, assai meno desiderabile.

Quando trenta milioni di rubli si volatilizzarono in un attimo nello spazio, insieme a Mikicenko, il pilota che guidava il razzo russo, le cose tornarono

però a complicarsi. Evidentemente, non si poteva incolpare i russi di sabotaggio. Doveva esservi un'altra ragione.

Questa era la situazione, quando John Armstrong lesse un articolo del professor Mandle nello *Herald*. Il professore illustrava una sua tesi che si poteva definire la teoria dello "strato Mandle". Secondo lui, questo strato era un mortale involucro elettromagnetico che avviluppava la Luna a una distanza variabile da un giorno all'altro, cioè da dieci a dodicimila miglia circa dalla superficie lunare. Era una nuova tesi, moderatamente documentata dai pochi dati disponibili.

Armstrong era un uomo grosso, corpulento, tarchiato, dalle spalle enormi ed era anche un feroce consumatore di scarpe dalla fitta suola. Piombava dove meno lo si aspettava con la velocità di una locomotiva, ma non era affatto altrettanto rumoroso. Forzando la poltrona ai limiti del possibile, mentre appoggiava all'indietro il suo rispettabile peso, fissò lo schermo televisivo su cui era riprodotta la pagina dello *Herald* e si impresse nella memoria la nuova tesi.

Infine, chiamò Mandle al fonovisore. Il viso del professore, giovane, bruno, ricciuto, apparve sullo schermo.

«Non credo mi conosciate» disse Armstrong. «Sono John J. Armstrong. Sono finanziariamente interessato al diciottesimo razzo, in costruzione nel Nuovo Messico. Se verrà terminato, il futuro solo lo dirà, dato che la gente si è messa a strillare. Se poi si metterà in moto anche il Congresso, dovremo allora rinunciare a tutto. Se la vostra tesi risponde alla verità, dovremmo rinunciare al progetto. Perciò, vorrei farvi un paio di domande. Primo, credete vi sia un mezzo per misurare questo strato elettromagnetico senza bisogno di distruggere un razzo? Secondo, credete sia possibile superarlo e proseguire?»

«Ebbene» rispose Mandle«saprete già che tutti i dati segnalati per radio dai razzi a guida automatica confermano senza alcun dubbio la presenza di un involucro ionizzato attorno alla Terra. Dunque, attorno alla Luna può esservene un altro, analogo in superficie, ma non eguale. La sua natura non è nota. Ma undici dei diciassette razzi sono esplosi a una distanza da dieci a dodicimila miglia dal satellite, quando già avevano superato il novantacinque per cento del percorso. È una coincidenza troppe volte ripetuta, per essere una coincidenza. È un fenomeno, quindi, che nasconde una legge vera e propria».

«Può darsi» brontolò Armstrong. «Gli altri sei razzi, però, non sono andati tanto lontano, e due sono scoppiati in partenza».

«Dobbiamo tener conto, per questo, del fattore umano» ribatté Mandle«cioè difetti di progettazione, forse di lavorazione, e così via. Tutti quei razzi, come sapete, non avevano pilota ed erano autoguidati appunto perché siamo ancora all'oscuro di molte cose, e ammettiamo il rischio. È inevitabile che, anche con la migliore delle intenzioni, alcuni dei primi razzi scoppiassero assai prima di raggiungere il punto critico, in prossimità della Luna».

Armstrong si fregò il grosso mento con l'enorme mano pelosa.

«Infatti, può darsi. Ma poiché hanno attraversato gli strati Appleton e Heaviside senz'altro inconveniente che un leggero rialzo di temperatura, non vedo perché dovessero scoppiare nello strato lunare, se esiste».

«Perché non è lo stesso» affermò Mandle, con un leggero tono d'impazienza. «Ne posso concepire l'esistenza, senza conoscerne la natura. Può darsi che provochi la disgregazione spontanea della miscela di propulsione, o della polvere di segnalazione, o della materia stessa in cui il razzo è costruito. Non posso immaginarlo. La mia opinione è che causi un surriscaldamento così intenso che il razzo prende fuoco come una meteora. Se il surriscaldamento è provocato da qualche radiazione particolare inerente al campo lunare, non vedo come si possa rimediare. Ma se è provocato dalla frizione, potete allora superare lo strato riducendo la velocità al disotto del punto critico».

«Questo diciottesimo razzo sarà guidato da un uomo» obiettò Armstrong, con voce ferma. «Un pilota, di nome George Quinn, lo guiderà alla Luna. Non vogliamo che bruci, ecco, capite? Come possiamo impedirlo?»

Mandle esitò. Il suo viso apparve assorto, nel piccolo schermo.

«L'unico suggerimento che possa darvi» disse poi, lentamente «è quello di far precedere un altro razzo a guida automatica. Se i due razzi fossero collegati per radio e... e...»

Gli occhi scuri di Mandle rimasero fissi su Armstrong, senza battere ciglio. Poi, lentamente, il suo viso scivolò via dallo schermo.

Armstrong fissò sorpreso lo schermo fluorescente del fonovisore e attese che il viso di Mandle riapparisse. Attese a lungo, ma invano. Infine, premette il bottone di emergenza.

«Stavo parlando col professor Mandle. Westchester 1042. Che cosa è accaduto?»

L'operatrice scomparve e ritornò dopo pochi secondi.

«Mi spiace, signore. Il numero non risponde».

Qual è il suo indirizzo?»

L'operatrice sorrise, con espressione incerta.

«Mi spiace, signore. Solo alla polizia possiamo rivelare il recapito degli abbonati».

«Allora, datemi l'ufficio di polizia di Westchester» scattò Armstrong, impaziente.

Al funzionario di polizia, che apparve sullo schermo, Armstrong parlò rapidamente.

«Sono John Armstrong, Greenwich 5717. È accaduto qualche cosa nell'abitazione del professor Mandle, Westchester 1042. Andate là, subito!»

Tolse la comunicazione con la polizia, chiamò lo *Herald* e si fece dare il reparto dodici.

«Buongiorno, Bill! Non ho tempo da perdere. Ho bisogno di qualche cosa, subito. Mi vuoi dare l'indirizzo del professor Mandle, di cui hai pubblicato quell'articolo nell'ultima edizione?» Attese un attimo, poi annotò l'indirizzo. «Grazie! Ti richiamo più tardi».

Afferrato il cappello, si precipitò fuori, saltò nella sua potente macchina e avviò il motore. Gli martellava nel cervello il pensiero che Mandle non aveva forse null'altro da dire... mai più.

Mandle, infatti, non aveva più nulla da dire. Era morto. Giaceva sul tappeto, accanto al fonovisore, in una posa stravagante, col viso calmo, composto, il corpo freddo.

Un uomo autoritario, coi baffi grigi, che stava esaminando il cadavere, alzò il capo e domandò:

«Siete quel signor Armstrong che ci ha telefonato? Avete un ottimo intuito! Siamo venuti subito, ma era già troppo tardi».

«In che modo è morto?»

«Non possiamo ancora dirlo. Sembra morte naturale. L'autopsia ce lo dirà». Il funzionario guardò Armstrong con occhi attenti. «Era molto eccitato, quando parlava con voi, oppure preoccupato, o in qualche modo anormale?»

«No... sembrava stesse benissimo, da quanto si poteva vedere nel piccolo schermo del fonovisore». Armstrong osservò il cadavere, impressionato suo malgrado. «Era molto giovane. Non ancora trent'anni, sembra. Un po' troppo giovane, per andarsene così, non vi pare?»

«Niente affatto!» ribatté l'altro.«È una cosa che accade spesso». Si volse a un poliziotto in uniforme che entrava in quel momento, e gridò:«È venuto il furgone?».

«Sì, capitano».

«Benissimo. Portatelo via. Non abbiamo nulla da fare, qui».

Armstrong si recò allo *Herald*, fece chiamare Bill Norton e lo condusse a colazione con sé. Il ristorante era piccolo, casalingo, le bistecche eccellenti. Armstrong finì di mangiare, senza dire una parola.

«Mandle è morto» disse infine.«Se n'è andato mentre mi stava parlando. È una cosa che fa una certa impressione. Ma chi era, questo Mandle? Un'autorità nel suo campo, o una figura secondaria?»

«Questo potrebbe dirtelo Ferguson. È il redattore scientifico ed è lui che ha comperato quell'articolo. Per quello che so di Ferguson, Mandle doveva essere un pezzo grosso. Ferguson è davvero uno specialista in celebrità scientifiche ed è uno scienziato lui stesso».

«Davvero? Ebbene, Bill, fammi un favore. Non sono al corrente delle giovani celebrità di oggi, e me ne spiace. Fammi conoscere l'opinione di Ferguson sul valore scientifico di Mandle, più nome e indirizzo di qualcun altro del suo campo, che sia adatto a continuarne l'opera».

«Si vede proprio che vuoi sprecare del denaro».

«Potrei perdere almeno sette nuovi e costosissimi apparecchi, capisci, se quel viaggio sulla Luna fallisse. Senza contare l'unica macchina cinematografica a passo di un millimetro, che oggi esiste nel mondo. A parte gli altri frutti del mio cervello, Quinn porterà con sé quella macchina cinematografica per la ripresa di un chilometraggio assolutamente enorme di pellicola a colori. Mi è costata molto, è vero, costruirla, ma mi darà i diritti di proiezione del viaggio sulla Luna. Questi apparecchi sono il risultato dei miei dolori di capo, e rappresentano anche una buona metà della mia sostanza. Sono disposto a rischiare molto, come vedi, ma non più dello stretto indispensabile».

«Perciò» disse Norton, ridendo «vuoi che Quinn torni indietro, trionfante, e con tutte le tue cianfrusaglie intatte?»

«Certo! Ma, a parte questo, non voglio che Quinn finisca vaporizzato. È un po' matto, come tutti quelli che vogliono andare sulla Luna, ma è coraggioso e gli voglio bene. Anche se perdesse la macchina e tutto il resto, desidero che torni indietro senza i calzoni bruciacchiati».

«Quanto sei buono!» Norton si alzò e si dette un colpetto sullo stomaco, sospirando. «È una vera disdetta! Questi maledetti disastri avvengono così lontano che non se ne può nemmeno fare delle belle fotografie animate, col rallentatore.. Non potresti persuadere il tuo Quinn a scoppiare un po' più sottomano e tirar giù, magari, anche qualche grattacielo, come l'Empire State, ad esempio?»

«Se dovesse davvero venir giù, vorrei che sprofondasse la sede del tuo giornale, dove hanno il covo i tuoi cronisti sanguinari!» ringhiò Armstrong.

«Benissimo!» esclamò Norton, scoppiando in una risata. «Farò cantare Ferguson, dunque, e ti telefonerò».

«Al più presto possibile, inteso?»

Mentre Norton se ne andava, Armstrong ordinò un altro caffè e lo sorbì, meditabondo.

Norton fu il primo a telefonare.

«Secondo Ferguson, il defunto Mandle era un astrofisico di grande valore e di grande avvenire. Mi ha mostrato l'ultimo manoscritto di Mandle. Era pieno di disegni, dei quali non ho capito niente. Ferguson mi ha spiegato che si trattava della teoria Mandle, che dovrebbe modificare qualche altra roba del genere chiamata teoria di Lissajou, in quanto vuole dimostrare che i fotoni hanno un peso. A me personalmente non importa un accidente se questi fotoni abbiano peso, o se galleggino in aria come palloni. Ma Ferguson la crede una specie di rivelazione divina».

«E gli altri dati» sollecitò Armstrong.

«Oh, è vero! L'unico prototipo di Mandle è Mandle».

Armstrong fissò con deliberata pazienza lo schermo, mentre Norton lo fissava a sua volta. Infine proruppe:

«Ripetilo ancora».

«L'unico cervellone locale che esista, del tipo del professor Mandle, è Mandle. Questo fonovisore va benissimo dalla mia parte. Forse che dalla tua non funziona?»

«Ho udito anche la prima volta. Piantala di fare dello spirito. Non ho voglia di scherzare».

«Ma non scherzo affatto» ribatté Norton, facendogli una smorfia. «Ferguson ha detto che chiunque abbia un grammo di cervello nella zucca dovrebbe sapere chi è che collaborava con Mandle senza bisogno di dirglielo». Fece un'altra smorfia e aggiunse:«Si tratta di Claire Mandle».

«Una ragazza?»

«Sua sorella, precisamente. Mi hanno detto che ha la testa quadrata. Se consente ad ascoltare il fischio del lupo, è solo per studiare l'effetto Doppler».

«Lo credo bene!» consentì Armstrong, impressionato.

«Ma Ferguson afferma» incalzò Norton «che questa ragazza è una celebrità come suo fratello e chi la può superare è solo un vecchio barbogio dallo zuccone a cattedrale, che si chiama Horowitz e che abita a Vienna. Ferguson ne è entusiasta e dice che è riuscito a pesare un fotone nientemeno che al centoventesimo posto della scala decimale, e tutto questo pasticciando una buona porzione di matematica attorno ad una reazione di clorofilla... o che altro del genere. Ne capisci qualche cosa, tu?»

«Poiché per uno dei miei apparecchi ho impiegato la fotosintesi, dovrei averne un'idea, infatti» disse Armstrong, seccamente.

«Meglio per te, allora! Io, vedi, sono così ignorante da credere che la colonizzazione significhi avere i gabinetti di decenza. Vuoi altre informazioni?»

«Credo sia tutto ciò che mi occorre. Grazie tante, Bill».

«Per niente affatto, caro. Ti ho pagato la bistecca. Quando sei disposto a comperarmene un'altra?»

«Ti richiamerò quando saprò per telepatia che stai morendo di fame». Armstrong tolse la comunicazione e rimase assorto, finché lo schermo del fonovisore lo richiamò nuovamente. Era il funzionario di polizia, questa volta.

«Il medico si è pronunciato: trombosi cardiaca» disse. «In parole povere, ciò significa un embolo di sangue nel cuore».

«Causa naturale?»

«Naturalmente!» Il funzionario parve irritato per la domanda. «Perché no?»

«Domandavo, semplicemente, ecco tutto» rassicurò Armstrong. «Sapere qualche cosa è sempre meglio di niente. So ad esempio che si può coagulare il sangue facendo uso di una soluzione diluita di veleno della vipera di Russell. Ma questo non significa niente».

L'irritazione del funzionario parve aumentare.

«Se sapete qualche cosa che possa dar luogo a sospetti» disse, in tono ufficioso «è vostro dovere dircelo, anche se si tratta di cosa in apparenza trascurabile».

«Tutto ciò che so è che quella faccenda dei razzi è un mistero. Ma, quando il primo che ne capisce qualche cosa mi va all'altro mondo, allora è più di un mistero».

«E allora?»

«E allora» confessò Armstrong «sto giocando a moscacieca».

«State attento di non rompervi la testa nei mobili» suggerì l'altro.

«Certo, se ne posso fare a meno».

Dopo che il funzionario ebbe tolto la comunicazione, Armstrong pensò al modo di avvicinare Claire Mandle. Ma quello non era il momento più adatto, con un funerale in casa. Meglio aspettare un poco. Almeno una settimana. Avrebbe avuto tutto il tempo per un viaggio al Nuovo Messico, per vedere come andavano le cose. D'altra parte, quel viaggio lo avrebbe liberato dall'idea che lo ossessionava, la sciocca idea che il razzo numero diciotto non sarebbe mai giunto a destinazione, se trascurava di fare ciò che avrebbe dovuto fare... E ciò che doveva fare non lo sapeva precisamente nemmeno lui.

Chiamò l'aeroporto e fissò un posto per il mattino seguente, sull'aeroplano a reazione per Santa Fé. Poi uscì, a piedi, per cenare. Camminando, poteva pensare meglio che non guidando l'auto.

II

Il cantiere con la zona di lancio del Nuovo Messico erano situati a circa cinquanta miglia a nord di Gallup. Aveva, soprattutto, il merito di essere costato poco. Il razzo numero due era partito di là venti anni prima e, quand'era scoppiato nello spazio come un gigantesco fuoco d'artificio, i suoi costruttori, avviliti, avevano abbandonato la località. Meglio finanziati, in parte con fondi governativi, i costruttori del razzo numero nove avevano preso il posto dei primi, avevano migliorato le attrezzature, le avevano estese, e anch'essi se ne erano andati. Ora, il numero diciotto sperava di avere miglior fortuna.

Armstrong trovò il cantiere stranamente tranquillo. Le guardie silenziose lo condussero al di là dei cancelli dalla triplice serratura e Armstrong incontrò Quinn, mentre stava dirigendosi verso l'amministrazione.

«Come va? Che buon vento ti porta qui, piccoletto?» domandò Quinn.

«Non scrivi mai al tuo benefattore» osservò Armstrong.

«Benefattore un corno!» ribatté Quinn sorridendo. «Ora che Lawson non mi tormenta più con la sua eterna matematica, gli ho fatto calcolare i tuoi proventi. Lawson dice che, se anche il film non durasse più di dieci minuti, ti frutterebbe dieci milioncini di dollari».

«Dei quali il governo si prenderebbe il settanta per cento e tu il quindici per cento». Il sorriso di Armstrong svanì, mentre proseguiva:«Ma che vuoi dire?Lawson non lavora? Che accade qui? È la festa del santo patrono?»

«Tutto il lavoro è cessato ieri perché Washington ha sospeso i finanziamenti, in attesa di risolvere una questione di alta politica. Questo ha spaventato i nostri finanziatori privati, che ne hanno seguito l'esempio. Arriva solo un ruscelletto di dollari sufficiente per pagare i salari, ecco tutto. D'altra parte la Ribera Steel è ferma per mancanza di berillio per la costruzione delle lamiere». Quinn sorrise nuovamente. «Ecco la ragione della siesta!»

«Le cose vanno male, allora».

«D'accordo. Ma, finché la dura così, mi dura la vita».

Armstrong lo guardò attentamente.

«Puoi anche non andarci, George. Puoi rinunciare al lancio quando vuoi».

«Lo so». Quinn levò il viso in alto, guardando il cielo. «Ma scherzavo. Nessuno potrà impedirmi di entrare in quel razzo, quando sarà pronto per il

lancio. Quello è il mio posto, e di nessun altro. Hai capito?»

«Quando sarà finito».

«Lo finiranno, una volta o l'altra. Ostacoli tecnici e difficoltà burocratiche ne rallentano il lavoro, ma lo finiranno. Lo sento nelle ossa».

«Bene!» commentò Armstrong. «Benedetto il tuo ottimismo».

«Non si tratta di ottimismo. Anche tu la pensavi così, l'ultima volta che ti ho visto. Mi hai detto persino che per il numero nove ci sono voluti due anni, mentre questo è molto più avanti». Guardò così dicendo il suo interlocutore, curiosamente. «Sei in un momento di pessimismo, vero? Hai la luna? Lascia perdere!»

Armstrong sorrise brevemente.

«Forse hai ragione» disse. «Mi sento inquieto, ho i nervi tesi».

Si arrestarono accanto al razzo costruito a metà e lo osservarono in silenzio. Il cilindro, di un colore scuro opaco, si elevava dalle impalcature per un'altezza di trenta metri. Al disopra, le impalcature si elevavano per altri trenta metri, indicandone l'altezza totale. Questo significava che l'apparecchio era costruito solo per metà e che l'interno non era ancora sistemato. C'era ancora un enorme lavoro da fare.

Trovarono Fothergill nel suo antro, all'Amministrazione. Era un uomo bruno e vivace, a cui piacevano i fiori sulla scrivania.

«Oh, John, come va?» disse giovialmente, porgendogli una mano ben curata. Offrì da sedere, si aggiustò la cravatta, rimosse un pochino il vasetto di fiori. «Bene! A che dobbiamo il piacere della tua visita?» aggiunse, con espressione un po' untuosa.

«Mi annoiavo» disse Armstrong, ma il suo sguardo osservava attentamente Fothergill.

«Ma guarda!» esclamò l'altro. «Sei però capitato in un brutto momento. Con queste difficoltà di rifornimenti e indecisioni governative e tutto il resto siamo ancora in sospeso, Ma è una cosa provvisoria, spero».

«E cos'è tutto il resto?» domandò Armstrong, a bruciapelo.

«Come?»

«Hai detto "tutto il resto". Quindi, che altro c'è?»

Fothergill rimase perplesso, guardò i fiori, poi il soffitto, ma tacque.

«Ebbene?» incalzò Armstrong. Sentiva che Quinn lo guardava, ma non voleva distogliere la sua attenzione dall'altro.

«Piccole cose» disse Fothergill, imbarazzato.

«Quali piccole cose? Non possono essere piccole cose, se rallentano un progetto come questo! Chi t'ha detto che sono piccole cose?»

Arrossendo, Fothergill si alzò da sedere.

«Non devi parlarmi cosi. Non mi piace il tuo tono».

«Sii prudente, John» intervenne Quinn, preoccupato.

Armstrong si sporse avanti, con gli occhi grigi scintillanti.

«Perché la Ribera Steel deve farci sospirare le lamiere, quando la Bethlehem ha tanto berillio da affondare una nave da battaglia?»

Fothergill ripiombò a sedere.

«Come lo sai?»

«Perché la Bethlehem sollecita ordini di corazze di berillio in tutte le colonne pubblicitarie dei giornali di affari».

«Anche se è così, non posso annullare un contratto » protestò Fothergill.

«Chi dice questo? Ma nessuno può impedire alla Bethlehem di eseguire la fornitura per conto della Ribera. È una pratica commerciale abbastanza comune. Ma, per prima cosa, chi ha deciso che il contratto fosse fatto con la Ribera?»

«Womersley».

«Il senatore Womersley? » domandò Armstrong, inarcando le ciglia.

Fothergill, con un'aria da crocefisso e allontanando un po' di più il vasetto di fiori, confermò col capo.

«Ed ora, che cos'è "tutto il resto"?» incalzò Armstrong.

«Oh, santa pazienza! » implorò Fothergill guardando il soffitto. Poi aggiunse: «Hanno cambiato la miscela atomica dal plutonio al torio per astruse ragioni sulla controllabilità della velocità di massima. Questo non importava gran che, dato che i motori non sono finiti. Ma la North American Tube ne è stata informata, ha esaminato la cosa e dice che le guarnizioni in materia plastica al silicio non vanno più bene. Debbono essere rafforzate o indurite in qualche modo».

«Nient'altro?»

«L'apparecchio per la verifica radioscopica si è guastato e non abbiamo più potuto verificare le saldature che venivano eseguite. Abbiamo dovuto ordinarne un altro. Non è ancora venuto».

«Non c'è altro?»

«Uno sciopero di conduttori di autocarri ha rallentato i rifornimenti per parecchi giorni, ma abbiamo provveduto. Abbiamo minacciato di ricorrere

all'amministrazione ferroviaria».Fothergill stava riprendendosi. Guardò il suo tormentatore con viso più ardito. «Che ti accade, infine? Agisci come un giudice istruttore. Hai scoperto una miniera di diamanti, sulla Luna?»

Armstrong si alzò. Il suo sorriso era aperto e calmo.

«Può darsi che abbia tempo da perdere» disse, enigmatico. «Grazie per le notizie e... scusami se ti ho pestato i piedi».

Fothergill si passò una mano sui capelli lucidi e ben oleati, come se volesse scacciare di là l'intrusione di Armstrong.

«Ho abbastanza seccature, senza doverle recitare a tutti quelli che vengono qui» si lamentò. Poi aggiunse, con aria più amabile: «Lieto di averti riveduto, in ogni modo».

Ritornati all'aperto, Armstrong disse a Quinn:

«Tu non hai nulla da fare, George, per ora. Non vorresti darmi una mano?»

«Che vuoi che faccia?»

«Voglio che tu mi scovi alcuni nomi. Mandameli per lettera non appena li hai trovati. Voglio il nome di chi ha l'incarico della verifica radioscopica, quello di chi ha suggerito il cambiamento della miscela di propulsione, quello del funzionario della North American Tube che ha scritto a proposito della materia plastica. Se puoi saperlo, vorrei anche il nome di chi ha organizzato lo sciopero».

Quinn lo guardò a bocca aperta.

«Credo che tu sia pazzo!» disse.

«Molti, nel mondo, dicono che tu sia più pazzo di me!» ribatté Armstrong. Strinse forte il braccio dell'altro, facendogli fare una smorfia. «Noi, pazzi, dobbiamo andare d'accordo».

«Va bene» disse Quinn, imbronciato. «Se vuoi fare lo Sherlock Holmes, facciamolo pure».

Armstrong gli diede una manata sulla schiena a titolo di approvazione e incoraggiamento. Un sentimento di oppressione si impadroniva nuovamente di lui. Era come se un peso enorme gli comprimesse il cervello. Cacciandosi le mani in tasca, si avviò rapidamente al cancello. Meglio andarsene presto, prima che Quinn, con quel suo sguardo analitico, facesse altri commenti.

Tornato a New York, salì in auto, corse a New Jersey e fece visita a Eddie Drake.

«Oh, guarda!» esclamò Drake, col naso all'aria. «Guarda chi si vede! L'Uomo-Montagna!» e fece un gesto di benvenuto. «Prendi quella sedia... è la

più forte della casa. Quanto vuoi chiedermi in prestito?»

«Una sigaretta, visto che sei in vena di liberalità!» Accese la sigaretta, incrociò le grosse gambe, si guardò le grosse scarpe. «Sette anni fa, Eddie, hai lavorato per il razzo numero nove».

«Non ricordarmelo» interruppe Drake con viso rattristato. «È stato anche il disastro numero nove».

«Non è stata colpa tua».

«Non è stata colpa di nessuno» osservò Drake.

«Ne sei sicuro?»

Drake lasciò cadere l'accenditore automatico, si chinò a raccoglierlo e protestò:

«Non mettermi sossopra, con trovate di questo genere!» Esaminò l'accenditore per vedere se si era rotto, e se lo cacciò in tasca. «Il numero nove è scoppiato a metà del percorso. Ognuno aveva lavorato meglio che poteva. Ma, evidentemente, il lavoro non era ancora perfetto. Il "meglio" di qualcuno non è risultato sufficiente. Era colpa sua, questo?»

«No, certo. Ma non mi interessa molto ciò che accadde in ultimo. Sono invece curioso di conoscere i contrattempi che doveste fronteggiare, e la loro natura».

«Ho capito». Drake lo guardò con aria di comprensione. «Hai dei contrattempi che ritardano la costruzione del numero diciotto e vuoi sapere come ce la siamo cavata noi?»

«In un certo senso».

«Non mi sorprende. Cercherò di aiutarti». Tacque per un poco, mentre frugava nella memoria, poi disse:«L'inconveniente maggiore si verificò quando i motori si incrinarono. Erano andati benissimo sul banco di prova. Avevano funzionato ottimamente nella prima prova, dopo il montaggio sul razzo. Si incrinarono alla seconda prova e dovemmo cambiarli con un lavoro improbo. Questo ci costò infatti quattro mesi di lavoro e un sacco di denaro».

«Chi aveva costruito i motori?»

«La Southern Atomics».

«Sai chi li aveva progettati?»

«Non ne ho la minima idea. Forse potrei trovarlo».

«Te ne sarei grato» disse Armstrong. «Altri contrattempi?»

«Solo cose di minor conto».

«Te le ricordi?»

«Gli autocomandi dovettero essere nuovamente riordinati. Due reattori bruciarono alla prova e dovettero essere sostituiti. Abbiamo avuto un sacco di guai con le autorità civiche che non volevano che il razzo ricadesse nella regione e volevano che andassimo in Cina. L'interesse che il governo aveva nella cosa ci permise di cavarcela».

Socchiuse gli occhi; nello sforzo di ricordare, poi prosegui:

«Ma il peggio accadde dopo il disastro. Il lancio avvenne, come ricorderai, con piena pubblicità. Poi, venne la notizia dell'insuccesso. Mi pare ancora di udire il pandemonio che ne seguì. Contribuenti, personalità straniere, religiosi, finanzieri, estremisti politici e così via, non facevano che scrivere lettere pungenti ai giornali, al Congresso, a chiunque era anche lontanamente interessato alla questione. Dodici persone mi scrissero di essere pronte a rivelarmi il nome dei colpevoli. Due mi scrissero che erano stati loro. Dieci dissero che era il giudizio di Dio. Uno mi mandò la sua cartella delle tasse, invitandomi a pagarla». Scoppiò a ridere, a tutti quei ricordi.

«Quando scoppierà il numero diciotto, saprai subito chi lo avrà fatto scoppiare... te lo diranno loro».

«E a chi davano la colpa?»

«Ai cattolici, agli ebrei, ai negri, ai massoni, al Ku Klux Klan, all'Esercito della Salvezza, ai veterani della Guerra Mondiale, ai Testimoni di Jehovah, agli inglesi, ai russi, ai capitalisti, agli anarchici, ai banchieri, alle società petrolifere...» si fermò per riprender fiato «... e cosi via».

«Non è molto chiaro».

«Ti dirò che il mondo è pieno di persone che odiano, di pregiudizi stupidi, di giudici sciocchi».

«Non direi» obiettò Armstrong. «Non direi. In qualche posto, ragionano con molta calma. Ma torniamo a quel che mi occorre. Chi ha fornito i controlli automatici e i reattori?»

«La Remote Engineering ha costruito i controlli automatici. La North American Tube ha fornito i reattori».

«Ho capito! Ancora una cosa... sai chi abbia organizzato quell'agitazione civica contro di voi o, almeno, puoi trovare chi sia stato?»

«Lo so» disse Drake prontamente e il suo viso si oscurò. «Ho avutopiù di una discussione con lui. È stato Mervyn Richards, un tipo di arruffone, che veniva da Farmington. Schiamazzava più di un'oca e spaventò tutta la gente del luogo».

«Ancora non ci ha recato noie».

«Non credo che lo farà. Ho sentito dire che si è messo a capo di una setta, a San Francisco, qualcosa sulle vibrazioni ectoplasmiche, o altro del genere».

«Va bene». Armstrong rimase un poco assorto, poi domandò:«Sai dove si trovi ora Clark Marshall?»

«Dev'essere in qualche posto, in Florida. Vuoi interrogare anche lui?»

«Sì. Ne farò ricerca». Si alzò e strinse la mano a Drake.

Lasciato Drake, si fermò alla biblioteca di Jersey City e vi si trattenne un poco, cercando negli schedari e in alcuni trattati di tecnica dei razzi. Questo gli fornì nove nomi, due dei quali poté rintracciare nella guida telefonica di Manhattan. A questi due telefonò e li interrogò con tale insistenza da farsi mandare benevolmente all'inferno. Ma ottenne riluttanti promesse di collaborazione, e ne fu soddisfatto.

Tornò a casa, mise l'auto in rimessa e fece una nota del risultato della sua inchiesta. Poi la rilesse e ne considerò la consistenza. Non era molto. Era un insieme di cose senza senso. Però, attendeva le notizie di Quinn, di Norton, di Drake e degli altri due.

Si mise alla macchina per scrivere, e batté pesantemente parecchie lettere, quattro in Inghilterra, tre in Francia, a persone in relazione coi precedenti lanci alla Luna.

Uscito per la sua abituale passeggiatina meditativa, prese le lettere con sé e le imbucò.

Entrato in un piccolo bar, Armstrong sedette a un tavolo d'angolo e ordinò un caffè forte. Mentre aspettava, alla radio una voce precisa, forte, annunciò : "'Ultima ora! Un enorme disastro si è verificato un'ora fa negli Urali, dov'è situato il più grande impianto russo per la fabbricazione di miscela per propulsione atomica. Si teme che le vittime siano numerose". Armstrong balzò in piedi, uscì dal bar e si mescolò alla folla.

Il sette non era un numero fortunato, questa volta. Si svegliò da un sonno profondo e senza sogni che contrastava stranamente con le sue ossessioni diurne. Fece il bagno, si rase la barba e lesse sullo schermo del televisore lo *Herald* del mattino. I russi avevano annunciato che cinquanta miglia quadrate di terreno risultavano distrutte. Il cratere dell'esplosione aveva la profondità di due miglia. Cause del disastro, ignote. Venti ambulanze aeree della Società della Fratellanza accorrevano sul posto, dal confine cinese. Il giovane

Wentworth aveva venduto i diritti cinematografici sulla storia della sua vita.

Armstrong spense infuriato il televisore e passò il resto della giornata a rintracciare i sette nomi. Due erano morti. Uno si trovava in Europa, indirizzo incerto. A tre, riuscì a telefonare. Uno di questi si mise a fare dello spirito. Gli altri due, impazienti, sgarbati, arcigni, gli manifestarono senza complimenti il dubbio che fosse pazzo. All'ultimo, il settimo, scrisse una lettera. Ecco tutto. Finché non gli fossero giunti altri dati, aveva esaurito tutte le possibilità informative, ad eccezione di Claire Mandle.

Il mattino del giorno seguente percorreva in auto la strada di Tarrytown, inseguendo l'ultima traccia.

Claire Mandle era piccola, coi capelli neri, gli occhi intelligenti e non assomigliava affatto a suo fratello.

Vestiva un costoso abito verde, aveva i capelli accuratamente acconciati e si comportava con tranquilla dignità. Guardandola, Armstrong pensò che la sua migliore attrattiva erano gli occhi. Aveva infatti gli occhi scuri, leggermente ricurvi nelle ciglia, ciò che le dava una espressione da folletto.

Sedeva in una vecchia sedia dall'alto schienale, con le mani in grembo, e lo ascoltava mentre parlava.

«Poi, vostro fratello era sul punto di specificare i suoi suggerimenti quando... accadde quello che sapete». Armstrong tacque un momento, poi riprese. «Ho ritenuto opportuno di non disturbarvi prima d'ora».

La ragazza aggrottò la fronte.

«Credete perciò che io possa darvi le informazioni che non siete riuscito ad avere?»

«Mi è stato assicurato che siete l'unica persona che possa farlo».

«Io e Bob lavoravamo insieme, ma non sempre» rispose la ragazza, pensosa. «Avevamo anche interessi separati. Credo che occorrerà che guardi le sue carte e studi un po' la cosa, prima di potervi dare un'opinione precisa».

«Vi sarò grato se lo farete» assicurò Armstrong.

«Posso telefonarvi?»

Sedeva in una vecchia sedia dall'alto schienale...

«Naturalmente!» La fissò coi suoi occhi grigi, calmi come quelli di lei. «Ma preferirei parlarne di persona. In città, ad esempio. Potremmo discuterne a colazione».

Claire scoppiò in una risata argentina.

«Non perdete tempo» disse.

«Ho un altro motivo».

«Davvero? Quale?» domandò la ragazza, con curiosità femminile.

«Vorrei presentarvi a un giornalista mio amico. Mi ha detto che avete la testa quadrata».

Claire rise ancora. Un riso leggero e quasi interiore.

«Benissimo! Sono disposta a dimostrare la verità, se può confondere un giornalista. Vi telefonerò quando sarò pronta».

Quinn gli telefonò quel pomeriggio e gli fornì quattro nomi.

«Eccoti i nomi, Sherlock Holmes, e buon pro ti facciano!» Gli fece una smorfia, così dicendo, mostrandogli la lingua, sullo schermo del televisore.

Armstrong emise uno sdegnoso brontolio e annotò i nomi. Poi domandò:

«Non avete ancora ripreso a lavorare?»

«Sì, abbiamo cominciato un torneo a scacchi».

«Che cosa vi impedisce ancora di lavorare?»

«Si tratta di qualcosa di più grosso. Il senatore Carmichael ha sonoramente enunciato in pieno Congresso il totale dei milioni di dollari spesi sino ad oggi per i tentativi di giungere sulla Luna. Poi ha enunciato il numero di milioni che si dovranno spendere ancora. Ha detto che è una sporca vergogna. I senatori Wright, Embleton e Lindle si sono subito uniti a lui ed hanno confermato in coro che è una sporca vergogna. Forse lo stanno ripetendo ancora adesso».

Il passo più logico da compiere, al punto in cui erano giunte le cose, era quello di scegliersi un collaboratore. D'altra parte, se una cosa diverte, vale la pena di pagarne il valore e, se si tratta di un gioco mortale, vale altresì la pena di correrne il rischio.

III

Hansen era proprio l'alleato adatto. Aveva un'ottima reputazione, sotto tutti i punti di vista.

«In che posso servirvi , signor Armstrong?» domandò Hansen.

«Desidero informazioni accurate su parecchie persone» rispose Armstrong levando di tasca e porgendogli la lista che aveva preparato. «Precisamente, queste persone».

«Cinque di esse sono senatori» osservò Hansen, dopo averla esaminata. «Di che si tratta?»

«Ecco, non mi occorre una relazione dettagliata su ciascuno di questi individui. Non mi interessano i loro compleanni, le loro simpatie o le loro amanti. Quelli che desidero sono dei dati, i più completi possibile, sulle organizzazioni alle quali appartengono, affari, circoli, confraternite, enti politici, religiosi o etici, o qualsiasi genere di cose in cui abbiano lo zampino».

«Questo sarà abbastanza facile» commentò Hansen.

«Ma questo è solo il principio. Avrete un'altra lista fra poco, e un'altra ancora. Finché durano il mio denaro e la mia pazienza, e se nel frattempo non mi daranno il colpo di grazia, dovrete indagare su un battaglione intero di persone».

«Faremo del nostro meglio. Sono sicuro che sarete soddisfatto». Giocherellò nuovamente con l'anello e aggiunse:«Vi costerà quaranta dollari a testa, per cominciare. Tutti gli extra saranno specificati sul conto. Non verranno fatte spese rilevanti senza prima consultarvi».

Hansen suonò il campanello che aveva sullo scrittoio e, alla bionda che apparve sull'uscio, disse:

«Metti questa lattuga nella cassaforte, Miriam, e consegna una ricevuta al signor Armstrong».

Norton era occupato, quando Armstrong raggiunse lo *Herald*, per cui dovette attendere. Lo introdussero nella sala d'aspetto, uno spazioso ambiente arredato con opulenza e cosparso di recenti copie del giornale.

Usciti insieme, lasciarono l'auto alla Quinta Strada e raggiunsero un

ristorante greco, un modesto locale odorante di cucina. Norton, naturalmente, si rimpinzò a dovere.

Infine, emise un «Oh!» di soddisfazione e si allungò sulla sedia.

«Benissimo! Ora che mi trovo inerte e incapace di alzarmi, puoi sparare i tuoi fuochi artificiali. Che vuoi che faccia, questa volta, mentre sono troppo debole per rifiutare?»

«Sembra che Clark Marshall sia scomparso. Eddie Drake credeva che si trovasse in Florida, ma non sono riuscito a rintracciarlo. Ho pensato che qualcuno dei tuoi colleghi della Florida potesse rintracciarlo. Era a Key West qualche giorno fa».

Norton scosse il capo, tristemente. «Povero vecchio Clark! Il disastro dell'ultimo razzo lo ha atterrato». Guardò l'altro con occhi pensosi, e aggiunse:«Non lo hai mai incontrato?».

Armstrong scosse il capo.

«No» disse. «Ho visto solo la sua fotografia e letto alcuni dei suoi vecchi articoli. Ho pure letto le sue lettere ai giornali, nelle quali profetava che anche il numero diciotto era condannato in partenza. Credo che la delusione lo abbia molto turbato».

«Credo che si tratti di qualche cosa di peggio».

«In che senso?»

«Non so esattamente. Diciamo che gli si è sviluppata una specie di mania di persecuzione. Già, proprio cosi. Ha preso lo sguardo fisso e inerte di un primo martire cristiano e ha cominciato a vagare, oggi qui, domani là, come se sfuggisse a qualche cosa».

«O desse la caccia a qualche cosa».

«Senti!» protestò Norton. «Posso anche ammettere che tu ti metta a inseguire. dei fantasmi e chieda magari il mio aiuto per far questo, ma non devi cacciarti nella testa che Clark Marshall e tutti gli altri che conosci stiano inseguendo le stesse cose che insegui tu e cerchino le cose che tu cerchi. Sarebbe una mania anche la tua. Del resto, hanno ben altro da fare».

«Capisco, ma non credo che sia così».

«E come può essere altrimenti? Pensano soprattutto a procurarsi da mangiare».

«Eccetto quando digiunano o fanno lo sciopero della fame».

«Accidenti!» esclamò Norton. «I gradi della stupidità variano assai. Ad esempio, io mi credo molto intelligente perché ho incontrato un sacco di

persone di gran lunga più stupide di me. Ma non si tratta che di una intelligenza relativa. In realtà, sono stupido anch'io, benché non completamente come loro. Analogamente, vi sono persone nel mondo con sufficienti bagliori di intelligenza da accorgersi della maggiore stupidità dei loro compagni e da approfittarne. Se possono valersi della legge, ne fanno uso per coprire le loro macchinazioni, e allora diventano personalità politiche. O si mettono all'ombra di leggi convenienti e diventano giornalisti, affaristi, fabbricanti d'armi... o persino lanciatori di razzi per la Luna».

«Hai finito?» domandò cortesemente Armstrong.

«Sì».

«Bene, ti dirò allora» continuò Armstrong «che il tuo ragionamento mi sembra piuttosto contorto. Cominci con gli effetti e risali ad una presunta causa».

«Presunta?»

«Certo! Come sai che si tratti di stupidità?»

«Se non è stupidità, che cosa è?»

«Non lo so».

«Ecco, lo vedi?» Norton era trionfante. «Non lo sai!»

«Ebbene? Forse che la mia ignoranza prova qualche cosa?»

«No, non prova nulla» ammise Norton riluttante «ma lascia la mia teoria senza concorrenza: la teoria cioè che il mondo è, è sempre stato, e sarà forse sempre, disperatamente stupido. Nessun'altra nozione collima tanto bene coi fatti».

«Credo di conoscerne perlomeno dieci» disse Armstrong «e tutti collimano coi fatti ottimamente». Si alzò, mentre l'altro lo guardava sorpreso. «Come hai osservato, l'inconveniente è che io penso troppo». Prese il cappello e aggiunse:«Se non sei troppo istupidito per ricordartelo, vedi un po' se ti riesce di scovarmi Marshall». Gli fece un largo cenno con la mano:«Arrivederci,oca!» e se ne andò.

Ci vollero cinque giorni perché Hansen scovasse i particolari. Dal punto di vista di Armstrong, questa era velocità, e l'abile agente crebbe molto nella sua stima.

Aprendo la relazione nitidamente dattiloscritta ricevuta con la posta, l'esaminò accuratamente, borbottando frasi qua e là.

Hansen aveva fatto una lavoro molto preciso. Armstrong contò le varie

organizzazioni, dopo che le ebbe lette. Lindle apparteneva a non meno di trentotto organizzazioni di vario genere. Nelle pagine successive, Womersley batteva tutti con un totale di cinquantaquattro. Embleton scendeva a ventinove. In complesso, Womersley era sempre in testa coi suoi cinquantaquattro, mentre Mervyn Richards era in fondo con appena undici.

Rinunciò all'esame, mentre squillava il fonovisore. Il viso di Claire Mandle apparve sullo schermo.

«Buongiorno, signor Armstrong!»

«Buongiorno, Claire» rispose Armstrong con entusiasmo. «Dove andiamo a cenare?»

«Oh, poveretta me!» scherzò lei. «Mi sono fatta aspettare?»

«Da una settimana» osservò Armstrong.

«Me ne spiace. Non credevo che fosse tanto urgente».

«Naturalmente! La modestia vi si addice!» E la guardò con uno sguardo ironico. «Che ne direste del Longchamps?»

«Questa sera?»

«Accidenti! Ma certo!»

«Alle otto e mezzo al Longchamps. Va bene?»

«Benissimo!» La voce di Armstrong rivelava un entusiasmo represso. «Vi sarò alle otto e venti...nel caso che siate in anticipo».

Non fu in anticipo, ma fu puntuale. Scese da un tassì alle otto e mezzo in punto, all'ingresso del ristorante, e Armstrong le corse incontro e la condusse nell'interno, per trovarle un posto. Sotto la pelliccia indossava un vestito di tessuto scintillante e la sua impeccabile acconciatura era sormontata da un oggetto troppo piccolo per essere un cappello, troppo grande per essere un fiore.

«Ho guardato nelle carte di Bob» disse Claire.

«Che cosa avete trovato?»

«Aveva fatto una raccolta sistematica dei dati riguardanti gli undici razzi esplosi vicinissimo alla Luna, come ad esempio la distanza dal satellite al momento dell'esplosione e gli ultimi dati degli strumenti, pervenuti per radio. Le prove da lui raccolte sembrano dimostrare una cosa abbastanza sicura: i razzi non sono esplosi a causa del fortuito verificarsi di cause diverse nella medesima area. I disastri avevano una causa comune».

«Quello strato di cui mi ha parlato?»

«Può darsi» ella esitò un attimo e i suoi occhi di folletto parvero turbati.

«Uno dei razzi scivolò lateralmente, probabilmente a causa dell'incendio di uno dei venturi laterali. L'osservazione fatta del suo percorso mostrava una forte curva, prima che i giroscopi di gravità ne raddrizzassero la rotta. Il risultato fu che il razzo avvicinò il satellite più ad oriente e si avvicinò duemila miglia di più di tutti gli altri. Poi, avvenne lo scoppio».

«E con questo?»

«Questo fatto preoccupava Bob in modo considerevole. Esso creava l'unica incrinatura nella sua teoria dello strato, in quanto non poteva conciliarsi con un balzo di duemila miglia prima che avvenisse lo scoppio. Esaminando la cosa, si trovò di fronte a due soluzioni. Se i dati di quel razzo non erano corretti e se in realtà esso era esploso all'incirca alla medesima distanza degli altri dalla superficie lunare, allora la sua teoria era esatta. Ma se i dati erano corretti»e qui ella fece una pausa, perplessa «sembrava assai verosimile che il razzo fosse stato colpito da un raggio distruttivo».

«Che cosa?» esclamò Armstrong. «Da qui? A duecentomila miglia di distanza?»

«Questo no. Non esiste sul nostro pianeta la possibilità di generare un raggio distruttore di simile potenza, per quanto io sappia. Non mi sembra infatti che sia possibile generare un raggio che abbia una potenza pari ad una centesima parte di tale distanza». Claire rimase un attimo assorta. «L'alternativa può essere data dal fatto che il raggio sia partito dalla Luna, che è ritenuta senz'aria, e priva di alcun segno di vita. Questa conclusione è cosi evidentemente assurda che non può essere presa in considerazione. Non rimane quindi che la teoria dello strato, esposta da Bob, che è errata se tutti i dati trasmessi sono corretti».

«Tutto questo mistero» disse Armstrong «sulle cause delle esplosioni è dovuto alla mancanza di dati sufficienti. Dai razzi sono stati segnalati automaticamente per radio numerosi dati, come temperatura, raggi cosmici, consumo miscela propulsiva, gravità lunare, e così via, ma evidentemente ciò non basta». Ella approvò col capo, ed egli proseguì: «Come possiamo ottenere le informazioni che mancano? Ne avete un'idea?».

«La cosa è possibile, con un convoglio».

«Un convoglio?»

«Già... e più razzi ne faranno parte, meglio sarà». Claire assaggiò il brodo, delicatamente, e proseguì: «Un razzo pilotato da un uomo, che controlli parecchi razzi secondari, lanciati più avanti, in scala. Il razzo di testa, a guida

automatica, dovrebbe essere il razzo segnalatore. Al momento dello scoppio, il razzo successivo muta rotta e trasmette i dati automaticamente per radio. Se anche il secondo razzo si è avvicinato troppo ed è soggetto allo scoppio, è il terzo razzo che muta rotta e trasmette i dati. Nel frattempo, il razzo principale, che segue a considerevole distanza alla retroguardia, muta rotta verso la Terra al primo scoppio, raccogliendo tutti i dati trasmessi dagli altri razzi, mentre batte in ritirata. Anche se questa tecnica non fornirà ancora sufficienti informazioni, servirà almeno ad assodare un punto».

«E quale?»

«Se i razzi siano colpiti da un raggio o siano sabotati in qualche modo. Se vengono sabotati, non li potrà certo salvare un mutamento di rotta. Ma se solamente uno di essi fa ritorno, allora la teoria dello strato può essere considerata esatta».

«Ah, certo» borbottò Armstrong. «Non costerà che un paio di centinaia di milioni di dollari».

«Lo so» ammise Claire. «Ma, poiché quei particolari dati si debbono rilevare a un paio di centinaia di miglia di distanza, suppongo che qualcuno dovrà pur spendere un migliaio di dollari per miglio per averli. Non sembra vi sia altra via». Il viso di lei si illuminò di un sorriso di incoraggiamento. «Ve ne posso prestare diecimila, tanto per cominciare».

«Grazie, ma non credo che ne avrò bisogno» rispose Armstrong. «Se duecento milioni di dollari occorressero per distruggere una civiltà, verrebbero trovati in un batter d'occhio. Ma non certo per un progetto come questo, oh, no! Dieci milioni di dollari per una corazzata, dieci centesimi di dollaro per le ricerche astronautiche.., ecco, come la si pensa!»

«Brontolone che siete!» La manina fresca di lei si posò su quella enorme di lui, mentre ella sorrideva a quella sfuriata. «Ma non è che sia errato il senso dei valori, nel mondo, sapete!»

«No?»

«Niente affatto!È del tutto naturale che si trovi più facilmente il denaro per la guerra che non per l'avventura. Dopo tutto, la paura è un'emozione più profonda, più decisiva di qualsiasi altra. La sicurezza contro la paura è un bisogno assai più impegnativo che il soddisfacimento della curiosità. La conquista della Luna non significherà affatto la conservazione della casa di nessuno, o la salvezza della vita di alcuno o della libertà di alcuno». Si avvicinò ancora di più a lui, e proseguì:«Quattro tavolini dietro a voi vi è un

uomo dai capelli rossi, col viso lentigginoso e con un abito grigio chiaro. Passeggiava davanti a casa mia, questa mattina, quando sono uscita. L'ho guardato per caso, naturalmente, e me ne sarei dimenticata se non avesse attraversato la strada questa sera, quando sono uscita nuovamente, per venire da voi. Ed ora si trova qui. Tre volte in un giorno solo. Non è abbastanza, per una coincidenza?»

«Siete sicura che si tratta dello stesso individuo?» domandò Armstrong, senza voltarsi a guardare.

«Ne sono sicura».

«E non lo avete mai notato, prima di oggi?»

«No, a quanto mi ricordo». Armstrong pensò un poco, poi consultò l'orologio.

«Volete scusarmi un momento? Ritornerò subito». Si alzò, così dicendo, mentre ella faceva col capoun cenno affermativo, e si incamminò verso l'uscita, sempre senza guardarsi in giro.

All'esterno, vi era una cabina telefonica. Armstrong vi entrò, introdusse nell'apparecchio una moneta e formò un numero. Il quadrante di un ipsofono si illuminò sullo schermo.

Meccanicamente, l'ipsofono annunciò:«Qui, l'Agenzia Hansen! Potrete valervi della linea di emergenza quando dirò quattro o far registrare la vostra chiamata quando dirò dieci. Uno... due... tre... quattro...»

«Pronto!» interruppe Armstrong, a questo punto.

Un raggio azzurro si arrestò sul numero quattro del quadrante, mentre all'orecchio di Armstrong perveniva il suono insistente del richiamo dall'altra parte.

Si udì infine uno scatto, il quadrante dell'ipsofono scomparve e sullo schermo apparve il viso di Hansen. L'agente aveva il cappello in testa. Guardava il suo interlocutore, senza espressione, in silenzio.

«State per entrare o state per uscire?» domandò Armstrong.

«Sto per uscire. Ma non importa. La linea risponde anche se sono assente». Hansen lo guardò fisso. «Che volete?»

«Sono al Longchamps, con una signorina mia amica. Credo che la stiano pedinando».

«Ebbene? Non esiste alcuna legge che impedisca di pedinare le persone».

«E se la pedinassero con cattive intenzioni?»

«Bah!» Hansen sorrise ironico. «Forse leggete libri gialli. Se l'individuo ha

una fedina pulita, non si può far niente. Non si può arrestarlo finché non le abbia tagliato la gola».

«Benissimo!» La voce di Armstrong si fece pungente. «Ma non vi pago per niente. Cantatemi almeno una canzoncina».

«Potete fargli perdere le tracce prendendolo in giro».

«Non è il mio sistema».

«Oppure, potete attirarlo in un bel posticino tranquillo e fargli inghiottire i denti, sistematicamente, a pugni».

«Questo lo sapevo. Non mi dite nulla di nuovo».

«Oppure» continuò Hansen, imperturbabile «potete fare quello che farei io... pedinare cioè il pedinatore e scovare cosa c'è sotto. Me ne direte il risultato».

«Questa era la mia idea. Ma, poiché sono con lei, non posso nello stesso tempo pedinare un individuo che la segue. Questo è il vostro compito».

«Potete rimanere lì finché arrivo?»

«Certo! Dovremmo andare alla Esposizione della Televisione nella Sesta Strada, ma potremmo trattenerci finché arrivate».

«Datemi quindici minuti di tempo. Quando mi vedete, non mi conoscete, inteso?»

«Inteso!» Armstrong interruppe la comunicazione e ritornò da Claire.

Questa lo accolse con un luminoso sorriso, ed egli sedette pesantemente al suo posto.

«Quel quarto tavolino non è occupato» commentò Armstrong.

«Santo Cielo!» esclamò ella, vivamente sorpresa. «Pensate ancora a quell'uomo? Ma, allora, siete un po' fissato, come Bob!»Fattasi seria e guardandolo fisso, aggiunse:«Ha seguito voi, non appena siete uscito».

Armstrong lasciò cadere l'argomento e chiamò il cameriere. Era meglio non turbarla e attendere che passassero i quindici minuti.

Hansen arrivò infine, in compagnia di Miriam e di un uomo tarchiato, dalla giacca troppo stretta. I tre passarono davanti al tavolino di Armstrong senza degnarlo di uno sguardo e si sedettero ad un tavolino in fondo.

Parlando sempre con Claire, Armstrong attese che i nuovi arrivati consumassero una bibita, quindi si alzò e aiutò la sua compagna a indossare la pelliccia.

Si recarono quindi alla mostra, dove passarono un paio d'ore. La televisione, a quanto constatarono, era al massimo dei suoi sviluppi. Usciti

dalla mostra, Armstrong condusse la sua compagna a fare uno spuntino notturno e quindi la riaccompagnò a casa in auto. L'uomo dai capelli rossi non si era più visto. Nessuna traccia nemmeno di Hansen e della sua compagnia. Armstrong raggiunse il suo appartamento un po' perplesso da quella inattesa normalità di eventi.

Irrequieto e perplesso Armstrong si aggirava nell'appartamento quando, alle dieci e mezzo, Hansen lo chiamò.

«Sono stato occupatissimo per lungo tempo» annunciò l'agente «ma è la prima volta che ho passeggiato con un codazzo, come questa notte».

«Che volete dire?»

«C'eravate voi e quella ragazza vostra amica. Poi vi era un individuo che vi pedinava. Dopo averlo pedinato io stesso per un'ora, mi sono accorto d'un tratto che un altro pedinava me. Allora Pete, il mio aiutante, si è unito a me ed ho fatto perdere le mie tracce. Il mio pedinatore ha pedinato Pete e io allora ho pedinato lui. Quindi c'eravate voi, il vostro pedinatore, poi Pete, poi il secondo pedinatore e quindi venivo io. È stata una fortuna che non abbiate deciso di passare la notte fuori... altrimenti vi sareste trascinato dietro mezza New York».

Armstrong aggrottò la fronte. Quel racconto lo rendeva enormemente perplesso.

«E poi, che è accaduto?»

«Il primo pedinatore vi ha lasciato quando siete giunto a casa. Poi è tornato nell'Ottava Strada, ha preso la sua auto al parcheggio e se n'è andato a casa sua, a Cypress Hills». Diede l'indirizzo e quindi continuò:«Naturalmente, tutto il resto della parata raggiunse Cypress Hills, e a quel punto Pete abbandonò la cosa e se ne andò a dormire. Il pedinatore di Pete lo seguiva sempre, ma Pete fece perdere le sue tracce. Miriam, con un trucco che le ho insegnato, lo fece salire in auto, facendolo scomparire. Non rimanevano più che il secondo pedinatore e me. Lo seguivo sempre, naturalmente. Indovinate un po' dove mi ha portato!»

«Dove?» domandò Armstrong.

«Al quarto piano del palazzo della Banca di Manhattan. Ha preso l'ascensore notturno, come se fosse del posto. E più in là non l'ho potuto seguire».

«E sapete chi abiti al quarto piano?»

Per la prima volta, Hansen ebbe un'espressione curiosa, di soddisfazione per l'effetto che la rivelazione avrebbe avuto sul suo interlocutore, e di contrarietà per la piega degli avvenimenti.

«Ho guardato l'indicatore dell'ascensore. L'ascensore si è fermato al quarto piano. Ho guardato dall'esterno, ed ho visto che il quarto piano era illuminato». Attese un attimo, per ottenere un migliore effetto. «Tutto il quarto piano è occupato dal quartier generale locale della F.B.I.!»

«Che cosa?» urlò Armstrong.

«Avete udito bene» disse Hansen, tornato calmo. «Perciò credo di avere il diritto di sapere con precisione di che cosa si tratta, prima di essere coinvolto in un affare del quale si interessa il servizio segreto».

«Andate all'inferno! Come volete che sappia di che si tratta, se mi sono rivolto a voi proprio per questo?»

«Se proprio non ne sapete niente» suggerì Hansen con burbero scetticismo «farete bene ad andare a domandarlo direttamente alla F.B.I.». E dopo avergli dato un'occhiata di traverso, Hansen interruppe la comunicazione.

Armstrong si lasciò cadere in una poltrona e si prese la testa fra le mani.

IV

Il funzionario della F.B.I. aveva il viso più aperto e cordiale che Armstrong avesse mai visto.

«Cos'è che vi disturba, signor Armstrong?»

«Sono stato seguito. Si tratta di uno dei vostri. Desidero sapere perché».

«Naturalmente!» Il funzionario ebbe un leggero sorriso. «Speravamo infatti che veniste, dopo che Hansen vi ha informato».

«Bella roba!» brontolò Armstrong, disgustato.

«Tuttavia» continuò l'altro «posso dirvi che non avete nulla da preoccuparvi, per quanto ci concerne. Siete stato seguito semplicemente perché sorvegliamo, paternamente, la signorina Mandle».

«E allora, perché speravate che venissi qui?»

«Perché la vostra venuta comprovava che non avevate la menoma idea del perché eravate seguito. Ciò, a sua volta, comprovava che non sapevate la ragione del nostro interesse per la signorina Mandle». Il funzionario guardò il calendario con aria distratta. «Le avete raccontato l'episodio di ieri sera?»

«No».

«Si era accorta di essere seguita?»

«Non credo. Lo sospettava, ma lo attribuiva ad una coincidenza». Armstrong si sentiva irritato. Il mistero da lui congetturato minacciava di divenire un mistero a raggio assai più vasto. «E perché la sorvegliate, in ogni modo? Di che cosa la sospettate?» domandò.

«E voi, perché la seguite?»

«Questo è affar mio!»

«Benissimo! E questo è affar nostro!» L'agente federale si alzò, con le gambe divaricate. «Tutto ciò che posso dirvi è che vogliamo scoprire se la signorina Mandle è a conoscenza di un fatto particolare che preferiremmo non conoscesse».

«Ha qualche cosa a che vedere con i razzi alla Luna?»

Il funzionario della F.B.I. non batté ciglio.

«Mi spiace, non posso fornirvi alcuna indicazione, per ora».

«E se le dicessi che la F.B.I. la fa pedinare?»

«Preferiremmo che non lo faceste. Ma non possiamo costringervi a

tacere».

«Oh, all'inferno!» proruppe Armstrong, perplesso.

Raggiunta la strada, piuttosto contrariato, Armstrong si avvicinò alla prima cabina telefonica, chiamò Hansen e gli raccontò, con tutti i particolari, ciò che gli era accaduto alla F.B.I.

«Allora non avete capito niente» osservò cortesemente Hansen.

«Che avete detto?» gridò Armstrong, guardando nel piccolo schermo la faccia impassibile dell'agente.

«Intendo dire che quel grosso funzionario vi ha detto una quantità di cose».

«Ma davvero, intelligentone? Che cosa mi ha detto?»

«Primo, non possono fare domande nel timore che la signorina Mandle capisca a volo a cosa vogliono alludere. Secondo, ciò significa che non sospettano che ella abbia ottenuto quella informazione con l'astuzia. Terzo, ciò fa presumere che ritengano che ella abbia avuto quella informazione in qualche altro modo. Quarto, ciò fa presumere inoltre che ritengano che ella abbia avuto quella informazione da qualcuno che essi sapevano in possesso dell'informazione stessa».

«Sta bene, proseguite» incoraggiò Armstrong.

«È evidente che non possono aver conferma di ciò dalla medesima persona che può averla informata. Perché, questo? Perché quella persona è morta. Ottimamente, dunque! Quale persona, attualmente morta, può essere stata tanto vicina alla signorina Mandle da averle magari spifferato qualche cosa che non avrebbe dovuto?»

«Bob Mandle».

«Finalmente avete capito!» Gli occhi di Hansen lo fissavano intenti dallo schermo. «Bob Mandle era in possesso di informazioni a carattere riservato che avrebbe dovuto evidentemente tenere per sé. Senza dubbio, riguardavano qualche cosa in cui egli era direttamente interessato, ma in cui non era invece interessata sua sorella. Non so, naturalmente, di che possa trattarsi. Forse un altro Progetto Manhattan. Forse il governo cerca di fabbricare in qualche posto una bomba di tipo nuovo. Non ne so niente, vi dico. E non me ne importa, naturalmente, un accidente. Quello che m'importa è di tenermi alla larga dagli agenti della F.B.I. e di non pestare loro i piedi».

«Ma voi non potrete pestare i piedi a nessuno, non dovete preoccuparvi per questo» lo assicurò Armstrong.

«È superfluo che me lo diciate. Ho telefonato alla F.B.I. prima che voi

arrivaste là. Mi hanno detto che non hanno nulla contro di voi». Hansen abbassò gli occhi per guardare qualche cosa che teneva sulla scrivania e che non si poteva vedere nello schermo. «Ho qui altre tre relazioni informative, appena arrivate. Volete venire a ritirarle, o ve le mando per posta?»

«Mandatele per posta» ordinò Armstrong e tolse la comunicazione.

Uscito dalla cabina, salì nell'auto, ma non avviò il motore. Per alcuni minuti sedette al posto di guida, assorto nel problema.

Alla fine decise però di abbandonare la questione e di andare al cinematografo a vedere dei documentari per dare un po' di riposo alla sua immaginazione.

Gli occhi di Armstrong, ora abituai alla semioscurità, guardarono di fianco per studiare la bionda sbiadita che gli sedeva vicino. La giovane donna muoveva ritmicamente le mascelle e fissava lo schermo con una specie di istupidita intensità, mentre col piede sinistro segnava di tanto in tanto il ritmo della musica. Una specie di fase introduttiva della sonolessi.

Armstrong si guardò al fianco opposto e vide un giovane insipido, con la bocca spalancata, gli occhi sporgenti e le spalle imbottite, che segnava il tempo anche lui.

Dandogli una gomitata, Armstrong disse perentoriamente:

«Pustermullis!»

Il giovane insipido ebbe un sobbalzo violento, cessò di battere il tempo, vòlse verso di lui gli occhi sporgenti.

«Cosa?»

«Pustermullis!» ringhiò Armstrong, alzandosi.

«Oh, subito!» Il giovane ritirò le gambe per lasciar passare Armstrong e, dopo che questi fu passato, riprese a fissare lo schermo, con la bocca nuovamente spalancata, senza nemmeno pensare che volesse significare quella parola. Come Armstrong aveva previsto, quella o qualsiasi altra parola, avrebbero egualmente servito ad ottenere la reazione richiesta.

Armstrong se ne andò a casa. Qualche cosa, nel profondo del suo cervello, si contorceva come un serpe mutilato. Era una sensazione strana, che non riusciva a padroneggiare, una sensazione che provava nei momenti più inattesi. Ogni volta che quella sensazione si verificava, nei momenti di noia, la sua tecnica era sempre la stessa: dapprima cercava di identificarne le cause, poi, non riuscendovi, cercava di sbarazzarsene distogliendo l'attenzione.

Ciò che gli permise di sbarazzarsene, questa volta fu la vista di un

minuscolo punto luminoso, grande come l'occhio di un insetto, che brillava nel pannello centrale della porta. Ritto davanti alla porta, con la chiave in mano, esaminò il punto fluorescente, poi guardò rapidamente le scale, in alto e in basso. Infine, senza toccare la porta, si rimise in tasca la chiave e batté silenziosamente in ritirata.

Giunto sul marciapiede di fronte alla casa, guardò le finestre del suo appartamento e osservò che erano al buio. Attraversò allora la strada, entrò in un negozio e telefonò a Hansen.

«Ho fatto mettere nel pannello della mia porta una minuscola lampadina a raggio catodico. Quella lampadina si accende se la porta è stata aperta con una chiave che non sia isolante come quella che ho in tasca. Ebbene, ora la lampadina è accesa. Qualcuno è là dentro».

«Chiamate la polizia» suggerì Hansen.

«È stato infatti quello che ho pensato anch'io in un primo momento. Ma ora mi è venuta un'idea migliore. Telefonate al mio appartamento. Se qualcuno risponde, dite che è il controllo notturno della polizia e chiedete di vedermi. Se quando rispondono coprono il televisore trasmittente per non farsi vedere, ripetete la vostra richiesta e ordinate di scoprire il televisore». Armstrong sorrise in modo aggressivo. «La vostra telefonata li farà fuggire. Starò qui a vedere da che parte fuggiranno».

«Benissimo!» disse Hansen. «Mi piacerebbe sapere cosa significhi tutto ciò, ma lo farò subito». E tolse la comunicazione.

Con aria indifferente, Armstrong lasciò il negozio, percorse un breve tratto di strada, scivolò entro un portone quasi di fronte al suo appartamento e attese. L'attesa fu più lunga di quanto prevedesse. Passarono quindici minuti, poi venti. Nessuno usciva, nessuno entrava. Accidenti, che gli invasori del suo appartamento si fossero accorti del tranello? Se così era, ciò significava che lo conoscevano di vista. Questo era già un indizio.

Guardava ogni tanto l'orologio mentre attendeva i risultati. L'attesa era ormai durata ventidue minuti, quando due auto si avvicinarono a tutta velocità e si arrestarono davanti alla porta che egli sorvegliava. Quattro agenti di polizia in uniforme balzarono fuori dalla prima auto. Hansen saltò fuori dalla seconda e si guardò interrogativamente attorno.

Abbandonando il suo nascondiglio, Armstrong attraversò la strada.

«E allora, che è accaduto?» domandò.

«Ho telefonato tre volte» disse Hansen «e nessuno ha risposto. Voi non

avete più telefonato. Perciò ho chiamato gli agenti».

«Peccato!»

«Ho pensato che aveste forse cercato di entrare nel vostro appartamento e vi avessero fatto la festa. Perciò ho portato un po' di muscoli con me. Andiamo! Vediamo che è accaduto!»

Il sestetto raggiunse in pochi secondi la porta interna, sul pannello della quale scintillava ancora la minuscola luce fluorescente. Dopo aver inserito la chiave, Armstrong azionò la serratura e spalancò la porta. Un gigantesco agente lo spinse prontamente da parte e si lanciò avanti, con la rivoltella in pugno, mentre con l'altra mano cercava l'interruttore della luce. La luce si accese. L'agente fece ancora quattro passi, poi si arrestò e gridò:

«Accidenti, c'è un morto!»

Accalcandosi dietro di lui, gli altri guardarono. L'appartamento era in un indescrivibile disordine. Armadi e cassetti erano spalancati e il loro contenuto era sparso sul pavimento. Carte disperse svolazzavano alla corrente d'aria formatasi dalla porta spalancata. Persino i tappeti erano stati strappati dal pavimento e gettati da parte.

In mezzo a tutto quel disordine, un cadavere era reclinato su una poltrona. Il suo atteggiamento di sovrana calma faceva spettrale contrasto con tutta la confusione che lo circondava. Non vi erano tracce di sangue visibili sul corpo, nulla ad indicare che mancasse di vita, eccetto il fatto che il capo era reclinato sul petto.

Il capo degli agenti, passando una mano pelosa sotto il mento del cadavere, ne sollevò delicatamente la testa, ponendone il viso in piena luce.

«Morto, infatti!» disse. Il suo sguardo si fissò su quelli che lo circondavano. «Qualcuno di voi lo conosce?»

Aggrottando la fronte alla vista del viso magro e livido e dei capelli umidi del cadavere, Armstrong disse:

«Non ne sono sicuro, non avendolo mai conosciuto di persona. Ma credo che si tratti di Clark Marshall».

«Come? Quello dei razzi?» interruppe Hansen prontamente.

Armstrong fece col capo un cenno affermativo.

«Se chiamate al telefono Bill Norton dello *Herald* e glielo fate vedere sullo schermo del fonovisore, potrebbe identificarlo... conosceva Marshall molto bene».

Uno degli agenti cercò di azionare il telefono, ma non vi riuscì.

«C'è una interruzione da qualche parte, hanno tagliato i fili». Poi, osservò con occhio professionale il disordine che regnava dovunque.

«Chiunque ha fatto questo, aveva una furia d'inferno». Alzò le spallee si volse agli altri agenti. «Bene. Scendo a chiamare dall'auto gli agenti della polizia criminale. Dirò loro di condurre questo Norton con loro». E uscì.

Uno degli altri agenti si rivolse ad Armstrong.

«Generalmente parlando» disse«i ladri non uccidono e gli assassini non rubano. Sembra che, una volta tanto, abbiate avuto ambedue le cose, qua dentro. Cercavano sicuramente qualche cosa. Avete un'idea di che cosa cercassero? In tal caso è meglio che vediate se ve l'hanno presa».

«Non ho la minima idea di cosa cercassero» confessò Armstrong. Al suo fianco, Hansen sorrise e sbadigliò, con intenzione, in modo esagerato. Volgendosi al suo scettico agente, Armstrong proseguì:«È la verità. Non ne ho la minima idea». Poi, con maliziosa soddisfazione, aggiunse:«Ma, con un po' di buona fortuna, saprò subito chi è stato a fare tutto questo».

«La fiducia che avete in me è molto commovente» disse Hansen.

«Siete molto modesto, Hansen» disse Armstrong, ironico. «Se mi affidassi solo agli altri, approderei a ben poco, anche se mi prendono del buon denaro. No, non pensavo a voi, e nemmeno alla polizia. Pensavo invece al piedestallo di quell'orologio da parete».

«Oh!» Un poco sconcertato, Hansen si avvicinò al grosso orologio appoggiato alla parete di fronte. Avvicinatosi ad esso poté constatare che qualche cosa simile ad una lente scintillava in mezzo al suo piedestallo. Capì subito che, se Armstrong non glielo avesse detto, avrebbe potuto percorrere quella camera cento volte senza accorgersene.

Mentre Hansen e i tre agenti lo osservavano con manifesta sorpresa, e mentre il cadavere continuava a riposare nella sua poltrona, Armstrong fece lentamente avanzare l'orologio sul pavimento finché qualche cosa dietro di esso emise un secco scatto metallico. Allora, Armstrong cominciò lentamente a girarlo su se stesso come se volesse svitarlo e liberò il piedestallo dai suoi congegni, posandolo quindi sul tavolo. Esaminandolo curiosamente, Hansen notò che era costituito da un tubo vuoto all'interno.

Lavorando in una cavità della parete che risultava celata dall'orologio, Armstrong staccò alcuni fili e ne levò un piccolo strumento argentato sormontato da un tubo terminante con una lente, che posò pure sul tavolo.

«Dentro questo apparecchio» spiegò Armstrong «vi sono trecento metri di

una sottilissima pellicola sonora a passo ridotto, da un millimetro. Dev'essere stata esposta. Chiunque mette in azione l'apparecchio d'allarme alla porta, mette in azione anche questa pellicola. Ora la svilupperò. Se la sorte ci assiste, questo mistero è in porto».

«Che uomo, ragazzi!» bisbigliò uno degli agenti in tono di reverente rispetto. «Che uomo!»

Armstrong si mise subito all'opera, ed era ancora affaccendato quando sopravvennero gli agenti della polizia criminale con Norton. Quest'ultimo gli si avvicinò, eccitatissimo.

«Ma è Clark, ne sono sicurissimo!Per l'amor del Cielo! Gli ho parlato proprio questo pomeriggio!»

«Davvero?» domandò Armstrong, mentre inseriva destramente la pellicola sviluppata nel bagno fissativo e ve la faceva scorrere. «Ti ha detto che veniva qui?»

«L'ho mandato qui io. Gli avevo parlato ieri. Gli ho detto che tu lo cercavi e volevi parlargli d'urgenza. È tornato da me questa mattina. Ho cercato per sei volte di telefonarti per informarti che Clark era in città».

«Ero fuori. Ho passato la maggior parte del mio tempo al quartier generale della F.B.I.».

Con l'occhio fisso sul suo orologio, Armstrong continuava a far passare la pellicola.

Un capitano di polizia entrò in quel momento e si pose a fianco di Norton.

«Siete voi John J. Armstrong?»

«Sono io» disse Armstrong.

«Il medico ha dichiarato che la morte è avvenuta tre o quattro ore fa. Cause, ignote. Ma questo lo vedremo più tardi». Fissò la bacinella alla quale Armstrong stava lavorando e proseguì:«Dove eravate, tre o quattro ore fa?»

«Ero al quartier generale della F.B.I.».

«Ah!» Il capitano trasalì come se lo avessero punto. «Se gli agenti federali si interessano a questo caso, è meglio che li avverta subito».

«Farete bene» commentò Armstrong. Poi levò dal bacino una estremità della pellicola, la inserì in un essiccatore elettrico e cominciò ad arrotolarla. Così facendo, diede a Norton un'occhiata d'intesa, mentre il capitano usciva.

Hansen sporse il capo dalla porta del vestibolo.

«Ne avete ancora per molto tempo?»

«Cinque minuti» rispose Armstrong.

«Ho srotolato lo schermo e ho montato il proiettore».

«Grazie». Mentre continuava ad avvolgere la pellicola, Armstrong udì squillare il telefono nella stanza attigua e disse a Norton, flemmaticamente:«Sembra che abbiano ristabilito il contatto. Scommetto che è la signora Saunders che mi chiama da Hartford per dirmi che hanno buttato sossopra anche il mio laboratorio. Rispondi tu e dille di non preoccuparsene».

Mentre Norton usciva, entrò un agente e annunciò:

«Il telefono funziona, ora. Vi chiama una certa signora Saunders, da Hartford. Dice che da ore cerca di telefonare. Dice che il vostro laboratorio è stato scassinato e hanno buttato tutto all'aria. Ha già avvertito la polizia di Hartford».

Norton rimase a guardare l'agente, con la bocca aperta, poi guardò Armstrong, poi di nuovo l'agente.

«Sei come Daniele nella fossa dei leoni» disse infine, inghiottendo la saliva, e accorse per rispondere al telefono.

Mentre finiva di arrotolare la pellicola, Armstrong si rivolse all'agente di polizia, che lo guardava stupefatto.

«Risponde lui al telefono. Quando ho visto ciò che era avvenuto qui ho subito pensato che la stessa cosa avrebbero fatto nel laboratorio. Non era presumibile che facessero una cosa senza l'altra». Poi, inserendo un lembo della pellicola nel microvisore di controllo, vi diede un'occhiata ed emise una esclamazione di soddisfazione. «Bene! La trappola è scattata!»

Portata la pellicola nell'altra camera, la inserì nel proiettore. Vi erano ora cinque agenti in uniforme nella stanza, più quattro altri in borghese, oltre a Hansen e Norton. Quest'ultimo aveva appena finito di calmare la signora Saunders e aveva riappeso il ricevitore.

«Dice che hanno buttato all'aria ogni cosa e che non sa che cosa manchi, se pur manca qualche cosa».

Armstrong emise un brontolio, spense la luce, accese il proiettore. Il suo raggio brillante attraversò la camera come una lama e illuminò un piccolo schermo sulla parete opposta. Una minuscola riproduzione della camera, nel formato di un metro per settanta centimetri, apparve sullo schermo. Ecco: la porta si apriva.

Un uomo scivolò cautamente attraverso la porta, la chiuse dietro di sé e si assicurò che fosse ben richiusa, prima di guardarsi rapidamente attorno. Di media altezza e corporatura, aveva i capelli rossi e vestiva un abito grigio.

«È quell'individuo di Cypress Hills» bisbigliò Hansen, dando ad Armstrong un colpetto nel fianco.

Attraversata la camera, l'uomo dai capelli rossi si diresse alla piccola scrivania di quercia a destra della porta, la scassinò destramente e ne esaminò rapidamente il contenuto, come se non avesse un minuto da perdere. Carte e documenti furono estratti, scartabellati frettolosamente, gettati sul pavimento. Evidentemente, non aveva trovato la cosa misteriosa che cercava. Quando la scrivania fu vuotata, la batté qua e là per vedere se aveva dei cassettini segreti, poi la capovolse e ne esaminò la base. Assicuratosi che la scrivania non poteva contenere altro, rivolse la sua attenzione a un tavolino da scrivere in duralluminio e lo esaminò con la stessa frenetica rapidità. Anche con questo, non ebbe fortuna.

Per un momento si arrestò perplesso, accanto all'orologio, col viso rivolto verso la lente nascosta. I suoi pallidi occhi azzurri guardavano direttamente entro la macchina cinematografica, senza dimostrare alcun sospetto. La sua espressione era vigile, calcolatrice, impaziente.

Con rinnovata energia, si mise a rimuovere tutti i libri dagli scaffali. Li scuoteva ben bene, a uno a uno, esaminando anche gli spazi vuoti lasciati sulla parete. Quindi volse la sua attenzione alle sedie e alle poltrone, capovolgendole e battendole qua e là. Alcuni ornamenti furono pure scrutati, i tappeti strappati dal pavimento. Si mise persino carponi, sulle ginocchia e sulle mani, per esaminare le assicelle del pavimento.

Deluso, scomparve nella camera da letto a sinistra, scomparendo anche dallo schermo. Benché non lo si vedesse più, la pellicola continuava a registrare il rumore dei suoi movimenti e quello dello spostamento dei mobili. Questo continuò per un paio di minuti, dopo di che si udì qualcuno che bussava pesantemente alla porta.

L'uomo dai capelli rossi riapparve. Con rapidi passi felini si avvicinò alla porta, rimanendo ritto e vigile a fianco di essa, con gli occhi pallidi fissi sulla serratura e un orecchio intento appoggiato allo stipite. Aveva levato di tasca un oggetto assomigliante a una piccola torcia elettrica, dalla guaina nichelata e lucida, e la teneva pronta, stretta nella destra.

L'invisibile visitatore batté ancora alla porta. L'uomo dai capelli rossi attendeva, senza muoversi. Una pausa, poi il visitatore batté nuovamente. Per circa tre minuti, l'uomo dai capelli rossi rimase ritto al suo posto, vigilando con gli occhi e le orecchie, sempre stringendo nel pugno quell'oggetto a

forma di torcia elettrica. A questo punto, la pellicola terminò. Armstrong riaccese la luce.

«Peccato, ragazzi!» esclamò il capitano di polizia. «Pensate, se ci fosse stato del metraggio in più!»

«Si tratta proprio dell'individuo che abbiamo pedinato fino a Cypress Hills» dichiarò Hansen. Guardò assorto il cadavere che era stato rimosso sul divano ed era stato avvolto in un lenzuolo. «Peccato davvero che non abbiate potuto riprendere la scena, dopo che è entrato lui. Mi domando cosa sia accaduto».

«È evidente che non se n'è andato via, come quell'uomo dai capelli rossi credeva che facesse » ricostruì il capitano di polizia. «Ha bussato tre volte alla porta, ha provvisoriamente rinunciato, si è allontanato per prendere un giornale o delle sigarette o qualche cosa, ma è tornato dopo poco, si è seduto fuori della porta ed ha atteso che Armstrong tornasse. Così, quando quell'uomo dai capelli rossi ha aperto la porta per uscire, lo ha colto in flagrante. Ciò che è accaduto dopo questo, è facile immaginarlo. In ogni modo, è quell'uomo dai capelli rossi che dobbiamo cercare». Si volse quindi a Hansen: «Sapete dove abita, non è vero?»

«Conosco il posto dove lo abbiamo seguito l'altra sera». Hansen gli diede l'indirizzo di Cypress Hills. «Anche gli agenti federali lo hanno seguito sin là. Forse sanno dove beccarlo».

«Ci occuperemo di questo». Poi il capitano si volse ad Armstrong. «Dovrete consegnarci quella vostra pellicola. Accidenti, che magnifica prova!» Il suo grosso viso era colmo di ammirazione. «La più bella trappola che abbia mai visto in tutta la mia carriera. Me ne congratulo davvero con voi. Peccato che non ne abbiate avuto un'altra a Hartford».

«Ma ce n'è un'altra anche là. Me ne occuperò non appena non avrete più bisogno di me».

«Allora potete andare a occuparvene subito. Non vedo alcuna ragione per trattenervi qui».

«Benissimo, allora!» Armstrong si levò di tasca la chiave della porta e la consegnò a Hansen. «Chiudete voi l'appartamento. Vi farò visita in ufficio non appena sarò di ritorno». Poi si volse ancora al capitano di polizia: «Quando arriveranno gli agenti federali, spiegate voi come sono andate le cose».

Con un cenno di saluto a Norton, che stava scrivendo rapidamente su un

taccuino degli appunti sulla morte di Clark Marshall, Armstrong uscì e salì nella sua auto.

Guidava molto velocemente, ma non furiosamente. I suoi pensieri erano un po' turbati, ma non confusi. I suoi occhi grigi osservavano la strada davanti a sé, con una naturalezza che celava un'attenzione acutissima. Di tanto in tanto, rapidamente e senza alcuna espressione, i suoi occhi osservavano lo specchietto che gli mostrava la strada dietro di sé, poi tornavano a osservare la strada da percorrere.

Era in viaggio da poco più di un'ora, quando giunse a un punto in cui convergevano cinque strade. Quello era il punto adatto. Senza curarsi di un pesante autocarro che rombava alla sua destra, e facendo frenare di colpo le due vetture da viaggio che sopraggiungevano da sinistra, Armstrong girò la macchina in cerchio a destra, lanciandosi sulla strada da cui era appena venuto. Là giunto, girò la sua macchina ponendola di traverso e sbarrando la strada alla macchina verde da turismo che lo aveva seguito fin là.

Per quanto la sua tattica fosse stata rapidissima, il guidatore della macchina verde non ne fu sconcertato. Trovandosi la strada improvvisamente bloccata dalla macchina di Armstrong e l'altro lato dellastrada sbarrato dall'autocarro sopraggiungente, frenò appena in tempo, si arrestò a un metro di distanza dall'ostacolo, innestò la retromarcia, e arretrò di un mezzo cerchio.

Riuscì anche a compiere la voltata, con le ruote posteriori sul limite della strada, ma, mentre stava per innestare la marcia avanti e ripartire nella direzione dalla quale era venuto, Armstrong raggiunse d'un balzo lo sportello del guidatore, lo spalancò e afferrò come in una morsa il braccio sinistro dell'uomo dai capelli rossi.

^

V

Al pari di molti altri dalla corporatura da bufalo come lui, Armstrong si accorgeva raramente della sua forza eccezionale. Strappò l'uomo dai capelli rossi dall'auto quasi fosse una bambola di stracci, il suo pugno enorme lo colpì in pieno viso e la sua vittima volò a tre metri di distanza e giacque a terra, senza conoscenza. Una cosa molto semplice.

Un po' sorpreso che uno dei suoi pugni potesse essere tanto pesante, Armstrong si fregò le nocche delle dita e si guardò attorno, accorgendosi di avere degli spettatori. L'autocarro si era fermato cinquanta metri più in là e il suo conducente si sporgeva dalla cabina, guardando curiosamente, a bocca aperta. Una delle due vetture da viaggio si era fermata a un lato della strada e, da essa, una donna enormemente grassa e un nugolo di bambini lo guardavano attoniti come se fosse un attore cinematografico nel punto culminante di una vicenda avventurosa. Dietro la sua macchina, infine, una limousine nera da corsa stava arrestandosi e i due uomini che l'occupavano si preparavano a scendere.

Trovato un fazzoletto, Armstrong girò col viso a terra l'uomo dai capelli rossi, ne raccolse le mani dietro e si accinse a legargli i polsi. I due uomini scesi dalla limousine nera lo raggiunsero e osservarono la scena con tranquillo interesse. Erano ambedue grossi e robusti, ma non come Armstrong. Uno di essi allungò un piede e toccò con quello il prigioniero disteso.

«Ci avete battuti in corsa, signor Armstrong» osservò uno dei due, mostrando un distintivo dorato nel palmo della mano. «Siamo agenti federali». Poi guardò pensosamente il corpo disteso. «Lo abbiamo inseguito non appena si è messo ad inseguire voi. Avete avuto fortuna, nel metterlo fuori combattimento. Sarebbe stato meglio, forse, se l'aveste lasciato proseguire. Avremmo raccolto su di lui prove sufficienti per mettergli le manette».

«Siete molto gentili» disse Armstrong, cautamente «ma la vostra faccia non mi quadra affatto».

Cosi dicendo, gli sferrò un pugno nei denti. Il calcio di un cavallo infuriato non sarebbe stato più efficace. L'uomo cadde all'indietro.

Armstrong si chinò di colpo, mentre l'altro cadeva. La donna grassa che lo stava osservando a bocca aperta credette che Armstrong avesse due occhi supplementari nella nuca, perché in quel momento il compagno del caduto sferrò un diretto che colpì il vuoto, perse l'equilibrio e inciampò nella grossa schiena di Armstrong che gli fece completare il volo sul selciato. Poi Armstrong si lanciò sul primo, che cercava di levarsi in piedi, e, mentre saltava, il suo calcagno si posò pesantemente sullo stomaco del secondo, steso a terra. Era un caso, ma serviva a tenerlo steso per un attimo.

Una eccezionale rapidità di movimenti, del tutto rara in un uomo della sua mole, gli aveva fruttato una pronta vittoria, ma le cose mutarono d'improvviso. Mentre infatti Armstrong balzava sopra quello dei suoi avversari che tentava di rialzarsi, l'uomo dai capelli rossi tornò d'un tratto in sé, allungò una gamba, esattamente al momento giusto, Armstrong vi inciampò e cadde pesantemente, lungo disteso.

Ansimante, Armstrong si rotolò sul dorso e udì la donna grassa emettere un grido acutissimo. Qualcuno si chinò su di lui. Vide per un istante i pallidi occhi azzurri dell'uomo dai capelli rossi, fissi nei suoi, poi gli parve che la testa gli esplodesse. Nel profondo del suo cervello vi fu come il lampeggiare di una cometa, poi tutto scivolò nel buio.

Quando Armstrong riprese lentamente i sensi, si trovava, disteso sul dorso, nell'erba, con un grosso bernoccolo sulla testa. Un dolore sordo gli pulsava nel cranio, dietro gli occhi. Battendo le palpebre per rischiarare la vista, scorse il conducente dell'autocarro e un agente stradale motociclista chini su di lui. Si mise a sedere, toccandosi la testa che gli doleva atrocemente, e si guardò attorno. La macchina da viaggio della donna grassa era sparita. Erano pure scomparse le macchine dell'uomo dai capelli rossi e degli altri due. L'auto di Armstrong era stata raddrizzata nel senso stradale e una motocicletta della polizia era appoggiata ad essa.

«Quei tre mascalzoni vi hanno atterrato e sono fuggiti» informò il conducente dell'autocarro. Poi prosegui, in tono di scusa:«Hanno fatto cosi presto e sono fuggiti così in fretta, che non ho potuto prendere i numeri delle loro macchine».

«Il mio compagno li sta inseguendo, in ogni modo» intervenne l'agente stradale. «Siamo giunti un minuto troppo tardi, ma può darsi che si riesca ancora ad acciuffarli». Osservò Armstrong nuovamente, e domandò: «Forse li

potrete identificare?».

«Non li conosco affatto... o almeno, non ancora!» rispose Armstrong in tono lugubre. Si era alzato e si teneva la testa perché aveva l'impressione che si dividesse in due. «Quei due sopraggiunti mi hanno voluto far credere d'essere agenti federali inviati dietro a me per proteggermi. In realtà, sembra che fossero una scorta per quel terzo individuo».

«Come fate a sapere che non erano agenti federali?»

«Non ho mai sentito che gli agenti dell'F.B.I. andassero in giro con macchine sport di marca straniera o usassero manette dì tipo europeo».

«Questo è un altro capo d'accusa contro di loro» dichiarò l'agente motociclista. «È una cosa piuttosto grave lo spacciarsi per agente governativo. Dove siete diretto?»

«A Hartford».

«È fuori della mia giurisdizione, ma che importa? Se ce l'hanno con voi, è probabile che tentino ancora».

Risalito al suo posto di guida, Armstrong partì, seguito dall'agente in. motocicletta. Guidare non era una cosa facile, con la testa che gli si era gonfiata come un pallone e nella quale il sangue gli pulsava penosamente.

Ma arrivò a Hartford assai più sollevato. L'agente motociclista lo aveva lasciato segnalandogli la sua partenza con la sirena della sua macchina ed era rientrato nel suo territorio. La signora Saunders, stringendosi nervosamente le mani, lo assicurò che era uscita solo per un paio d'ore.

«Ed ecco che cosa è accaduto, appena me ne sono andata» concluse.

Dopo aver cercato di calmarla con poche parole, Armstrong prelevò dal nascondiglio la macchina cinematografica nascosta anche nel laboratorio, sviluppò la pellicola e la proiettò.

Quello che vide era molto simile alla scena ripresa nella prima pellicola. Qui si trattava, tuttavia, di un uomo magro, con le guance infossate, che aveva rapidamente compiuto il suo incarico senza essere disturbato da alcun visitatore alla porta.

Due agenti della polizia di Hartford sopraggiunsero, e Armstrong riproiettò la pellicola perché vi assistessero. Nessuno dei due agenti riconobbe l'individuo dalle guance infossate. Poi gli agenti se ne andarono, portandosi la pellicola con loro, come prova, dopo di che Armstrong fece rimettere in ordine il laboratorio, ne verificò il contenuto e constatò che nulla mancava.

Ogni cosa indicava che ambedue gli scassinatori non avevano potuto

trovare il misterioso oggetto che cercavano. Ma che cosa cercavano? Era forse qualche cosa che Armstrong portava sulla propria persona? Se era cosi, doveva stare in guardia!

Passarono tre giorni, prima che Hansen lo rivedesse ancora. La languida Miriam lo introdusse nell'ufficio dell'agente, dove Armstrong sedette irrequieto in una poltrona, facendola gemere e scricchiolare sotto il suo peso.

«Sono davvero impressionato dalla rapidità con la quale non approdiamo a un bel niente» disse.

Hansen aggrottò la fronte, frugò in un cassetto dello scrittoio, ne estrasse la chiave dell'appartamento di Armstrong e gliela gettò.

«Quando vado in qualche posto, so perché ci vado. Come accidenti volete che faccia dei progressi, se lavoro completamente all'oscuro? Tutto quello che domandate sono delle relazioni, nient'altro che relazioni su quei nomi dei vostri elenchi, ad eccezione di quando, di tanto in tanto, strillate per aiuto».

«È vero» ammise Armstrong.

«Non vi terrei all'oscuro se ci capissi qualche cosa anch'io».

«Volete dirmi sul serio che ve ne andate in giro senza sapere cosa vi accade?»

«Benissimo!» Armstrong cambiò argomento con un gesto annoiato. «Vi dirò quel poco che so, e spero che buon pro vi faccia. Mi sono messo in testa che i ripetuti insuccessi dei razzi diretti alla Luna erano davvero troppi, per essere soltanto incidenti o coincidenze. Ci doveva essere qualcuno che li causava».

«Chi?»

Armstrong lo guardò corrucciato.

«Ma per quale ragione dovrei arrabattarmi come una scimmia in gabbia, se lo sapessi?»

«Ebbene, proseguite» disse Hansen

«Quegli insuccessi si sono verificati in epoche diverse, in gruppi sperimentali diversi e in paesi diversi. Di conseguenza, anche il più abile dei furfanti non potrebbe essere ritenuto responsabile di tutti gli insuccessi. Ciò, tuttavia, fa pensare ad una organizzazione che, poiché il sabotaggio è tanto sviluppato, sia internazionale e priva di qualsiasi sentimento patriottico. E qui, abbiamo il primo ostacolo». Si fregò il mento, riflettendo. «Può darsi che i russi vogliano impedirci di raggiungere la Luna prima di loro. Può darsi che i francesi vogliano far ritardare gli inglesi. E così si può pensare di ogni altra

nazione... Ma perché una organizzazione internazionale dovrebbe impedire a chiunque di raggiungere lo scopo? Che cosa ci guadagnerebbero? Quale ne sarebbe il motivo?»

«Può darsi che stiate cercando qualche cosa che non esiste e scopriate imprudentemente qualche cosa d'altro» suggerì Hansen. «Come quel tale che scavava per trovare l'acqua e trovò un cadavere».

«È possibile, ma non probabile»disse Armstrong, sorridendo. «In ogni modo, se una organizzazione esiste, la tecnica da seguire è quella di ricercarla fra tutti i possibili indiziati. Può darsi che si nasconda sotto una veste innocua. Proprio per questo vi tengo affaccendato a cercarmi tutte quelle informazioni. Desidero esaminare tutti gli indiziati secondo il punto di vista di un comun denominatore».

«Ah!» esclamò Hansen, mentre gli occhi, questa volta, gli scintillavano. «Ah, è per questo!»

«Il peccato è che non ho ancora abbastanza informazioni e che continue complicazioni mi tengono in sospeso. Avete ricevuto delle lettere per me, dall'Inghilterra o dalla Francia?»

Hansen ne estrasse quattro da un cassetto.

«È vero, me n'ero scordato. Avrei dovuto darvele subito. Ora vorrete informazioni anche sugli individui nominati in quelle lettere».

«Certamente!» confermò Armstrong, tendendogli di nuovo le lettere, dopo averle lette. «Bene! Alcuni hanno risposto. È più di quanto attendevo. Ora ci vorrebbe un indizio che ci guidasse. Ma gli indizi rivelatori si trovano solo nei drammi cinematografici».

«Le cose sono assai diverse, nella realtà» ammise Hansen. «Si deve spesso faticare assai.., ma spesso si giunge egualmente alla conclusione».

«È proprio questo che fa ammattire. Ogni volta che si crede di aver raggiunto un indizio, ci si trova con un pugno di mosche. L'uomo dai capelli rossi è scomparso insieme ai suoi salvatori, e non se n'è saputo più nulla. L'indirizzo di Cypress Hills era solo un appartamento in affitto, privo di qualsiasi indizio. Nessuno sa chi sia quell'altro individuo che ha buttato all'aria il mio laboratorio. Clark Marshall è morto di trombosi cardiaca, proprio come Bob Mandle, e i medici dichiarano che è morte naturale».

Tacquero a lungo, assorti ciascuno nei propri pensieri. Infine, Hansen osservò:

«Ora che ci penso, tutti quegli individui sui quali desiderate informazioni

hanno una cosa in comune».
«Che cosa?» domandò Armstrong attento.
«Sono tutti vivi» disse Hansen.
«Naturalmente!» ribatté Armstrong, alzando le spalle. «Naturalmente! Di che utilità potrebbero essermi i morti?»
«Perché no? Alcuni di essi potrebbero essere stati implicati nella cosa, da vivi».
«Questo è vero».
«E, per di più, alcuni di essi potrebbero essere morti di morte naturale».
«Che volete dire, con questo?»
«Qualcuno di loro può essere andato all'altro mondo per una trombosi cardiaca, ad esempio».
«Anche questo è vero!» Armstrong esaminò la cosa a. lungo. «Ma, anche supponendo di rintracciare una dozzina di persone morte in questo modo... a che servirebbe? Qualsiasi medico dichiarerebbe che dozzine di persone muoiono in quello stesso modo, ogni giorno, solo a New York. Badate! Credo sempre che ciò abbia un significato. Ma quale?»
«Lo sapete bene, a cosa voglio alludere» continuò Hansen. «Avete fatto un bel giochetto all'uomo dai capelli rossi, con, quella vostra macchina cinematografica, ma un bel giochetto l'aveva anche lui. Non eravate né cieco né ubriaco e avete visto ciò che ho visto io. Vi ho pensato cento volte, da allora». Hansen rimase assorto, poi prosegui:«Ora, poiché la pellicola è stata confiscata, sono matematicamente sicuro che la polizia pensa la stessa cosa, o vi penserà presto».
«Già» ammise Armstrong lentamente. «Quella cosa che l'uomo dai capelli rossi teneva in mano mentre era vicino alla porta. Sembrava una torcia elettrica, ma chi avrebbe atteso la luce, dietro una porta che si apriva, con una torcia elettrica in mano? Non è logico. Tuttavia, la levò di tasca come se si trattasse di un'arma... e non era un'arma». Guardò Hansen fisso, poi aggiunse:«La stessa espressione di quell'individuo, in quel momento, confermava che quell'oggetto doveva essere un'arma. Può darsi che si trattasse di un proiettore di gas o qualcosa del genere».
«Questa è stata appunto la mia conclusione» confermò Hansen.
«Quando si è trovato a viso a viso con Marshall, lo ha messo fuori combattimento con uno schizzo di gas». Rimase un po' in silenzio, poi prosegui:«Posso fare della teoria, su un'arma simile, solo in base alle

cognizioni note, benché ciò che è noto non sia sempre familiare. Non credo che fosse un'arma assolutamente nuova. Ho perciò concluso che fosse un proiettore tascabile a gas. Ho quindi visitato il dottor Lowry e gli ho domandato se conoscesse qualche gas.che potesse causare la trombosi cardiaca».

«E che ha detto?»

«Mi ha detto che è un'idea assurda».

«Eccoci ancora alla deriva…» borbottò Armstrong.

«Mi ha detto un mucchio di parolone che volevano tutte significare la stessa cosa... nessun gas poteva provocare la trombosi cardiaca. Ma...»

«Ebbene! Spiegatevi, una buona volta!»

«Ma un irritante gassoso abbastanza potente da provocare convulsioni respiratorie potrebbe essere causa di morte per una persona già in una certa condizione di trombosi. In sostanza, le pulsazioni della vittima sarebbero così alte da spingere un embolo nel cuore».

«Questo non significa un bel nulla» dichiarò Armstrong, nuovamente deluso. «Ho visto Mandle scivolare giù dalla poltrona. L'ho visto coi miei occhi. Non ha nemmeno tossito».

«Lo so. Ho verificato tutto quanto concerne Mandle. Ho verificato il verbale dell'autopsia. Non è stato colpito da alcun gas né da qualsiasi altra cosa che lasciasse tracce nei suoi polmoni. E non ha avuto alcuna convulsione. Questo è positivo».

«Così, siamo al punto di prima. Il proiettore a gas dell'uomo dai capelli rossi non proiettava alcun gas». Aggrottò le ciglia. «È come giocare a moscacieca».

«Ho pensato che quegli individui che hanno perquisito il vostro appartamento e il vostro laboratorio non lo hanno fatto per capriccio. Cercavano qualche cosa, anche se non sapevano che cosa fosse. Ora, se qualcun'altra di quelle persone dei vostri elenchi è stata trattata nello stesso modo, ciò potrebbe darmi un indizio. Voglio cercare in questo senso».

«Perdete il vostro tempo» ribatté Armstrong. «Anch'io mi sono orientato in quella direzione e me ne sono stancato. Mi porta sempre alla medesima conclusione: che cioè gli agenti federali conoscono lo scopo di quella ricerca ma non lo vogliono dire. Quegli individui cercavano qualche cosa che non ho e che non dovrei possedere».

Curvando le sue larghe spalle in flemmatica rassegnazione, Armstrong

chiuse la porta e si recò al suo appartamento.

Hansen o qualche suo incaricato aveva rimesso tutto in ordine, prima di richiuderlo, e Armstrong ne fu grato. Dopo aver appeso il soprabito, tolse dal nascondiglio la micromacchina cinematografica, la ricaricò, ne riordinò i contatti e la rimise al suo posto.

Poi, telefonò a Claire Mandle. Ella apparve sullo schermo, vivace e allegra come sempre.

«Oh, siete voi, signor Armstrong!»

«John!» insistette questi.

«Zitto!» ribatté lei. «Non siamo stati presentati!»

«Ecco!» disse Armstrong con voce perentoria. «Vi ho chiamata per vedere se possiamo incontrarci ancora in qualche posto».

«Come siete brutale! Sta bene, cedo. Stesso luogo, stessa ora?» Ti sorriso di lei, questa volta, era genuino.

Puntuale come sempre, ella giunse, in un abito molto elegante, con in testa un aggeggio nel quale si poteva a malapena riconoscere un cappello.

«Ebbene» cominciò, quando furono seduti «mi volete spiegare il mistero?»

Armstrong rimase seduto di fronte a lei, con le braccia incrociate sul tavolo, guardandola intensamente, senza rispondere. Quello sguardo durò a lungo e, dopo un po', ella spalancò gli occhi sorpresa, levò la scatoletta della cipria e si guardò nello specchio. Non riuscendo a trovare alcuna macchia sul suo nasino, ripose la scatoletta, si sporse in avanti e gli diede un colpetto sulle mani.

«Animatevi, dunque! Vi ho fatto una domanda!»

Scuotendo il capo, lentamente e profondamente, egli disse:

«Pensate un po', tutto questo, e, per di più, intelligente!»

«Che cosa avete?»

«Non ho nulla. Ecco! Perché dovreste essere così perfetta voi sola?»

«Avete bisogno di occhiali» disse lei, ironica. «Ma, d'altra parte, mi vorreste stupida?»

«Non voglia il Cielo!» egli implorò. «Ma se anche non sapeste i giorni della settimana, vorrei ancora...»

Ella gli diede un altro colpetto sulle mani, più forte, questa volta.

«Siamo al Longchamps, qui, non allo Zoo. Rimettetevi, dunque, e ditemi ciò che sapete su quegli scassinatori».

«Ebbene,» disse Armstrong, facendosi serio «il mio appartamento è stato

buttato all'aria quattro giorni fa. La stessa cosa è accaduta al mio laboratorio a Hartford. Quello che cercavano è un mistero che ancor ora mi tormenta». A questo punto, la guardò intento. Doveva essere molto delicato. Doveva essere molto prudente per non rovinare tutto. «Poiché ciò è accaduto dopo il nostro ultimo colloquio, mi sono domandato se vi fosse una relazione tra i due fatti. Vale a dire, sospettavano forse che fossimo in possesso di qualche informazione di carattere particolare... nel qual caso avrebbero usato anche a voi lo stesso trattamento».

«Ho capito» disse ella, francamente stupita. «Ma che diamine potevamo possedere per giustificare una perquisizione?»

«Potevamo essere in possesso, secondo loro, di qualche cosa che si trovava nel vostro appartamento» disse Armstrong.

Ella parve più stupita che mai.

«Qualcuno si è introdotto ieri nel mio appartamento, ha frugato dappertutto, ha buttato all'aria la mia scrivania e la mia biblioteca, ma non ha preso nulla».

«Siete sicura che non mancasse nulla?»

«Sicurissima!»

«Nemmeno alcuna delle carte di Bob ad esempio?»

«Nemmeno!» Il suo sguardo si fece interrogativo. «Ma che c'entra Bob, in ogni modo?»

«Tutto ciò che so è che era stato incaricato dal governo di un lavoro segretissimo».

«Chi ve lo ha detto?»

«Me lo hanno detto alla F.B.I.».

Impossibile dire se quella allusione colpisse nel segno. Se mai, aveva una ottima padronanza di sé, e accolse la cosa con indifferenza. La sua espressione era assorta, mentre rifletteva alla cosa.

«Bob si interessava a qualche cosa che riguardava i razzi spaziali, questo è ciò che so. Dalle sue carte non si può capire a che cosa lavorasse, se si eccettua il fatto che aveva sviluppato la sua teoria dello strato. Evidentemente non teneva con sé nulla che riguardasse l'incarico avuto dal governo. Probabilmente, consegnava subito ciò che preparava e distruggeva il resto. Bob è sempre stato molto metodico ed estremamente cauto».

«Come avrebbe dovuto essere, se incaricato di un lavoro segretissimo» approvò Armstrong.

«Poiché il razzo numero diciotto è in corso di costruzione in questo momento» continuò ella «è molto probabile che Bob si interessasse ad esso. È probabile che il numero diciotto sia di costruzione speciale, che coinvolga un'idea rivoluzionaria, per cui le autorità desiderano tener segreta la cosa».

«Il numero diciotto è praticamente un fallimento» dichiarò Armstrong. Le disse poi tutto ciò che sapeva del razzo, dando particolari sulla sua recente visita a Nuovo Messico, la sua discussione con Fothergill e quanto aveva appreso in seguito da Quinn. «Non so che cosa ne pensiate» concluse «ma a me tutti quei contrattempi sembrano qualcosa di deliberato, Come se vi sia l'intenzione di ritardare al massimo la costruzione del razzo, senza dare nell'occhio».

A queste informazioni, ella rimase lungamente pensosa. I suoi occhi di folletto si erano fatti seri, mentre esaminava mentalmente la questione. Alla fine, disse:

«Mi pare un curioso paradosso. Il razzo è parzialmente finanziato dal governo, e ciò nonostante alcuni, se non tutti, questi contrattempi sembrano ispirati dal governo. Il governo cerca di costruire il razzo e, nello stesso tempo, di ritardarne il completamento. Forse, anche qualcun altro desidera ritardare la costruzione, e questo complica la situazione; ma lasciamo da parte questo fatto e concentriamoci sull'atteggiamento governativo. Perché dovrebbero le autorità cercar di costruire il razzo, ma non troppo presto?»

«Non è mancanza di denaro, ad esempio. Dev'essere qualche altra cosa».

«Vi dev'essere comunque una logica, in questa apparente illogicità».

«L'unica altra soluzione a cui posso pensare non è plausibile come dovrebbe essere».

«E cos'è?»

«Forse questo segreto, qualunque esso sia, esige ulteriori sviluppi prima di essere applicato al razzo. Perciò, la costruzione del razzo viene ritardata nella eventualità di necessarie modifiche. Ma perché cominciarlo in un modo e finirlo in un altro, quando avrebbero potuto cominciarlo in epoca adatta per applicarvi i nuovi procedimenti? So che i burocrati fanno cose stupide, ma non cose tanto stupide come questa!»

Claire ebbe una piccola smorfia di disapprovazione.

«Secondo me, non credo che abbiate colpito nel segno».

«Può darsi. Che altra spiegazione potreste dare?»

Ella tacque nuovamente, assorta.

Armstrong ordinò delle bibite ed ella era sempre occupata a riflettere sul problema, anche dopo che ebbero finito di bere. Egli attendeva, osservandone il viso. Stava ancora guardandola, quando, d'improvviso, gli occhi di lei si illuminarono.

«E se supponeste che il numero diciotto non sia affatto un fallimento?»

«Benissimo, supponiamolo! E allora?»

«Potrebbe essere un razzo fittizio».

«Che cosa?» scattò Armstrong.

«Zitto!» sussurrò Claire, guardando le tavole vicine. «Non urlate a quel modo!» La sua voce si fece bassa, confidenziale. «Mezzo mondo ha pensato alla possibilità di un sistematico sabotaggio dei razzi diretti alla Luna, e questo nel suo solito modo inconcludente e apatico. Le autorità hanno certamente dato a questa teoria molta considerazione. Ora, supponete che siano pronti ad allestire un super-razzo, ma che siano preoccupate per tutti gli strani avvenimenti verificatisi per i razzi precedenti». Lo guardò con occhio acuto, penetrante. «Che fareste voi?»

Armstrong dette un pugno sul tavolo.

«Accidenti! Lo costruirei quietamente, di nascosto, in qualche luogo lontano, magari al Polo Nord. E ne costruirei un altro, con grande pubblicità, nel Nuovo Messico, perché i sabotatori possano sbizzarrirsi su di esso».

«Bravo!» approvò Claire, con ammirazione.

«C'è una cosa, che mi preoccupa, tuttavia» proseguì Armstrong.

«Cos'è?»

«È il modo abilissimo con cui risolvere i problemi. Un bel giorno, qualcuno dovrà escogitare dei buoni pretesti per nascondere le sue marachelle, altrimenti..».

«Altrimenti non la passerà liscia, volete dire?»

«Proprio così! Ne sono già preoccupato adesso!»

Per la prima volta, ella arrossì lievemente, un fenomeno che egli osservò con soddisfazione. Ella se ne accorse, poiché trasse la cipria e si incipriò il viso con un fazzolettino di trina. Anche questo atto, egli studiò con la stessa espressione.

Quando ebbe finito, ella osservò, seria:

«Non ci si può concentrare su due problemi e giungere ad una conclusione».

«Questo è da vedere» replicò lui. Fece un cenno al cameriere e, quando

furono portate altre bibite, si sporse innanzi, confidenzialmente:«Parliamo d'altro, ora. Desidero consultarvi sullo stato del mio fegato».

«Santo Cielo!» ella esclamò, sorseggiando la sua bibita.

«In questi giorni provo strani fenomeni» continuò Armstrong. «Mi domando certe volte se anche ad altri accada la stessa cosa, o se non sia invece qualche cosa di anormale da parte mia».

«Ma che specie di fenomeni?»

«Una strana sensazione di apprensione, di irritazione, di sospetto e di generale nervosismo».

«E quando li provate?»

«Quasi sempre. Quando leggo le notizie dei giornali, li provo immediatamente. Accade la stessa cosa quando ascolto la radio. Ad un certo momento posso trovarmi di ottimo umore, poi la cosa più insignificante mi sconvolge. Sto diventando più nervoso di una primadonna».

«Avete bisogno di una buona dose di Vitalax» ella diagnosticò.

«Questo è precisamente il genere di cose che mi provocano quei fenomeni, vedete? Ogni giorno più, reagisco alle cose più insignificanti nel modo più inatteso».

Posando il suo bicchiere, ella si fece seria.

«Se posso dirvi ciò, John, avreste bisogno di un lungo riposo».

«Non credo. Scherzavo, quando parlavo del mio fegato. Ho un'ottima salute. Si tratta di un disturbo mentale e deve avere una causa». Egli la guardò negli occhi. «Non ne conosco la causa, ma qualcosa mi dice che ciò è un punto importante del mistero che cerco di scoprire».

«Volete proprio dire che la vostra irritabilità è in relazione con la questione dei razzi?»

«Claire, questo vi posso dire: non so immaginare che relazione possa esservi fra una cosa e l'altra... Eppure, di questa relazione sono sicuro, più di qualsiasi altra cosa».

«Avete cercato di identificare altre eventuali cause, e di analizzarle?»

«Sì, certamente... ma non serve. Non fa che lasciarmi sempre più perplesso». Si guardò in giro, rattristato, e i suoi occhi erano un po' incerti quando incontrarono nuovamente quelli di lei. «Ad esempio, mentre guardavo la folla, l'altra sera, notai un tale dalla pelle scura, con un turbante verde in testa. Forse uno swami, o qualcosa del genere. Ebbene, immediatamente il mio pensiero corse all'ascetica indiana. Pensai a coloro

che guardano fissamente il sole, per anni di seguito, finché diventano completamente ciechi, e continuano a guardare il sole, anche ciechi, per tutto il resto della loro miserabile vita. Pensai a coloro che tengono un braccio sollevato in alto finché si irrigidisce, agli altri che se ne stanno sempre seduti con le gambe incrociate finché diventano deformi e debbono essere portati di peso qua e là. E questi pensieri hanno una terribile chiarezza. Mi sento allora più nervoso di un grillo su una stufa accesa».

Negli occhi di lei passò uno sguardo strano mentre egli giungeva al termine del suo racconto.

«E come vi sentite quando siete con me? Parlo seriamente, sapete? Non scherzo».

«Mi sento molto calmo» rispose Armstrong «calmo, placido, sereno». Il suo riso gentile risuonò, cristallino.

«Come se non fossi di questo mondo?» domandò.

«Non siete affatto un angelo, grazie a Dio!» esclamò Armstrong. «Siete una donna, e vi preferisco così».

«Ma non rispondete alla mia domanda».

«Risponderò quando sarò riuscito a scoprire quello che cerco».

Rimasero a guardarsi dritto negli occhi.

La frase di lei gli tambureggiava nel cervello, regolare, ritmica, come le pulsazioni del suo stesso sangue.

"Non di questo mondo... non di questo mondo... non di questo mondo." Quella era un'idea, dunque! Un popolo non di questo mondo.

Fu ella la prima ad abbassare lo sguardo.

^

VI

Afferrata una poltrona, Hansen vi si sprofondò. Erano in casa di Armstrong.

«Ebbene, Sherlock Holmes?»

«In quei vostri centodiciassette rapporti, ne ho trovato trentaquattro sospetti, che hanno una caratteristica in comune. Si tratta della iscrizione al Norman Club».

«Ebbene?» Hansen non parve affatto impressionato.

«Ne avete sentito parlare?»

«Mai!» L'agente fece un gesto di indifferenza con la mano. «Che vi è di strano, sul Norman Club?»

«Parecchie cose. Prima di tutto, si tratta di una organizzazione internazionale, benché pochi lo sappiano. Vi è un Norman Club in ogni paese del mondo e in quasi ogni città di qualche importanza. Si tratta inoltre di un club molto riservato. Solo i suoi membri conoscono lo scopo e le ragioni della sua esistenza».

«Può darsi » disse Hansen. «E allora? Volete che indaghi su tutti i suoi soci?»

«No. Voglio andare direttamente nel loro covo locale e ottenere le informazioni da me, se possibile».

«Fate a modo vostro» disse Hansen, imperturbabile. «Fintanto che mi pagate in contanti».

«Desidero che abbiate a seguirmi; nel caso che io mi metta in qualche pasticcio». Sporgendosi da un lato, allungò la mano, aprì un cassetto, ne tolse un piccolo strumento di color nero opaco, con un piccolo ciuffo di fili sottili emergente ad una estremità. Consegnando l'oggetto a Hansen, gli fornì pure istruzioni lunghe, minuziose, accurate, e concluse: «Sarà per le sei di questa sera, all'angolo della Sesta Strada con la Cinquantottesima Occidentale. Una volta che vi sarete posto in comunicazione con me, farete a modo vostro...».

Hansen si alzò, giocherellò un po' dubbioso con lo strumento, poi se lo cacciò in tasca.

«Sta bene. Vi sarò. Ma se vi tirano fuori con un embolo nel cuore, me ne andrò altrove... il più velocemente possibile! Il Norman Club... bah!» Si

avviò alla porta. «Sarà probabilmente una massa di sciocchi che si dedicano alla letteratura francese... o almeno lo spero!»

Armstrong sorrise a quell'ultima osservazione di Hansen. Quel nome "Norman" poteva infatti suggerire l'idea di una origine francese o di qualche relazione con la Francia. Ma vi erano sedi di quel club, in cui la letteratura francese non poteva affatto interessare.

Salita la grande scalinata di marmo che conduceva all'ingresso, Armstrong si avvicinò alla porta, e in quel momento il portiere tese, a protezione dell'ingresso, una mano guantata di bianco, interpellando il nuovo venuto con tono squisitamente signorile.

«Scusate, signore. Desiderate?»

«Desidero entrare» rispose Armstrong.

«L'ingresso, signore, è riservato unicamente ai soci».

«Oh!» Armstrong si abbassò il cappello sugli occhi e si grattò la nuca. Il portiere vestito come un generale rimase a guardare quella indelicata operazione con ben educata sopportazione il che tuttavia implicava che l'iscrizione al club non includeva, positivamente, gente che si grattasse così. Armstrong lo esaminò con attenzione, quindi domandò: «In che modo si diventa soci?»

«Bisogna essere raccomandati, signore».

«Da chi? »

«Da un socio, signore».

«Già, naturalmente». Armstrong diede alla porta una spinterella d'assaggio, che la fece girare lentamente. «Allora dovrò entrare e persuadere il mio amico più influente a raccomandarmi».

Il portiere vestito da generale aggrottò la fronte in un cipiglio marziale, fece un passo avanti e alzò nuovamente un braccio per impedire l'ingresso.

«Mi spiace, signore...»

Cautamente, Armstrong posò il suo grosso piede sul lucidissimo stivale dell'altro e, altrettanto cautamente, gli diede una spinterella nel petto. Il portiere vestito da generale cadde subito a sedere, piuttosto pesantemente. Con un rapido sguardo su e giù per la strada, Armstrong passò al di là della porta vetrata girevole e si trovò in un vestibolo coperto da spessi tappeti.

Qui, un distinto individuo dai capelli lucidi come uno specchio gli prese cappello e soprabito, fece un gesto gentile per indicare la porta all'altra estremità e disse:

«Da quella parte, signore».

«Grazie». Avvicinatosi alla porta indicata, Armstrong si volse a guardarsi indietro. Notò così che, davanti all'ingresso, il portiere in uniforme si era rimesso in piedi e aveva ripreso il suo normale atteggiamento di prima. Non aveva tentato di inseguirlo, evidentemente malsicuro di sé o forse ben contento di lasciare che gli altri se la sbrigassero con quell'invadente e brusco visitatore. Sorridendo di soddisfazione, Armstrong aprì la porta ed entrò.

La porta si chiuse dolcemente dietro di lui, emettendo uno scatto leggero. L'unico occupante della nuova sala, un uomo seduto dietro una scrivania in fondo, sollevò il capo. Era un individuo bruno, molto elegante, con gli occhi nerissimi.

Guardando il suo visitatore senza espressione, parlò con modi gentili.

«Lieto di vedervi, signor Armstrong». La sua mano ben curata indicò una poltrona. «Favorite sedervi». Quindi premette un bottone nel suo scrittoio.

«Così, mi conoscete?» borbottò Armstrong, sedendosi cautamente.

«Naturalmente, naturalmente» disse l'altro, con una risatina breve, artificiale. «Vi aspettavamo. Il nostro signor Rothman vi riceverà subito. Non vi farà attendere, ve l'assicuro».

«Benissimo». Armstrong incrociò le grosse gambe e rimase ad osservare l'uomo bruno che, senza più curarsi di lui, cominciò a leggere le carte che aveva sullo scrittoio.

Lo attendevano... Ma, in nome del Cielo, come era mai possibile che lo attendessero ? Nessuno sapeva che egli sarebbe andato là, eccetto Hansen e, forse, Miriam. Si alzò, si avvicinò alla porta dalla quale era entrato e provò ad aprirla. Come prevedeva, era chiusa. Ritornò allora al suo posto. L'uomo bruno non si era nemmeno curato di levare il capo e continuava a leggere le sue carte.

«Dov'è il signor Hansen?» Armstrong gli chiese ad un tratto, a bruciapelo.

L'uomo bruno lo guardò, con una espressione interrogativa negli occhi neri.

«Il signor Hansen?» Rimase un momento a riflettere, poi aggiunse: «Oh, sì, il signor Hansen. Ci occuperemo di lui a tempo debito, e se necessario». Volse gli occhi verso la seconda porta, a fianco del suo scrittoio. «Ecco il signor Rothman».

Armstrong si levò in piedi di scatto, con una mano in tasca, mentre Rothman entrava. Il nuovo venuto era un uomo grosso e pesante, tendente

alla pinguedine. Aveva un viso florido, sormontato da una massa di capelli bianchi e ricciuti. Con un cenno di affabile consenso in direzione dell'uomo bruno, Rothman si diresse premurosamente verso Armstrong con la mano tesa.

«Mio caro signor Armstrong! Sono lietissimo di vedervi!» La sua stretta di mano fu forte e cordiale, la quintessenza della cordialità. Battendogli una mano sul dorso, disse ad Armstrong : «Sapete? Avevo persino fatto una scommessa che sareste venuto prima che passassero altri dieci giorni».

«Davvero?» disse Armstrong, cupamente. Quell'accoglienza era la cosa più pazza che egli avesse mai potuto immaginare. Ne era stupefatto. «Chi ve lo ha detto?... Hansen?...»

«Ma, santo Cielo, signor Armstrong, non crederete che noi ci serviamo di mezzi simili! Abbiamo fonti informative di assai maggiore affidamento». Ridendo e parlando con amichevole entusiasmo, condusse Armstrong alla seconda porta. Seduto al suo scrittoio, l'uomo bruno proseguì nel suo lavoro, senza più degnarli di uno sguardo. Rothman continuò:«Non dubito che troverete la nostra accoglienza assai diversa da quella che avevate previsto... ma così accade a tutti quelli che vengono da noi. Siamo gente molto tranquilla, sì, molto tranquilla». Raggiunta la porta, la spalancò.

Armstrong, colto nel mezzo della porta, poté vedere solo per un brevissimo istante un gruppo di una mezza dozzina di uomini attorno ad uno strano apparecchio assomigliante ad una gigantesca macchina fotografica. Non ebbe il tempo di riflettere su quanto vedeva, né di fare qualsiasi cosa, nemmeno di usare il pugno che teneva stretto, pronto e affondato nella tasca o di saltare di fianco o di curvarsi sul pavimento.

La vista di quell'apparecchio e degli uomini attorno ad esso si registrò nei suoi occhi solo per una frazione di secondo, dopo di che quella macchina emise un tremendo lampo azzurro e Armstrong svenne mentre il suo corpo pesante crollava sul pavimento. Giacque così, come un mucchio di stracci, mentre un odore di ozono invadeva la sala. Dietro di lui,l'uomo bruno continuò a lavorare alle sue scartoffie, incurante di quanto accadeva.

Armstrong riprese i sensi in una cella sontuosamente arredata. Aveva la bocca arida, ma non era ferito. Nella cella vi era un letto, un tavolino ribaltabile, un piccolo scrittoio, un paio di comode poltrone, un grosso radiatore elettrico; uno scaffale di libri lussuosamente rilegati ed altre cose che non si trovano normalmente in una cella. Guardandosi attorno con occhi

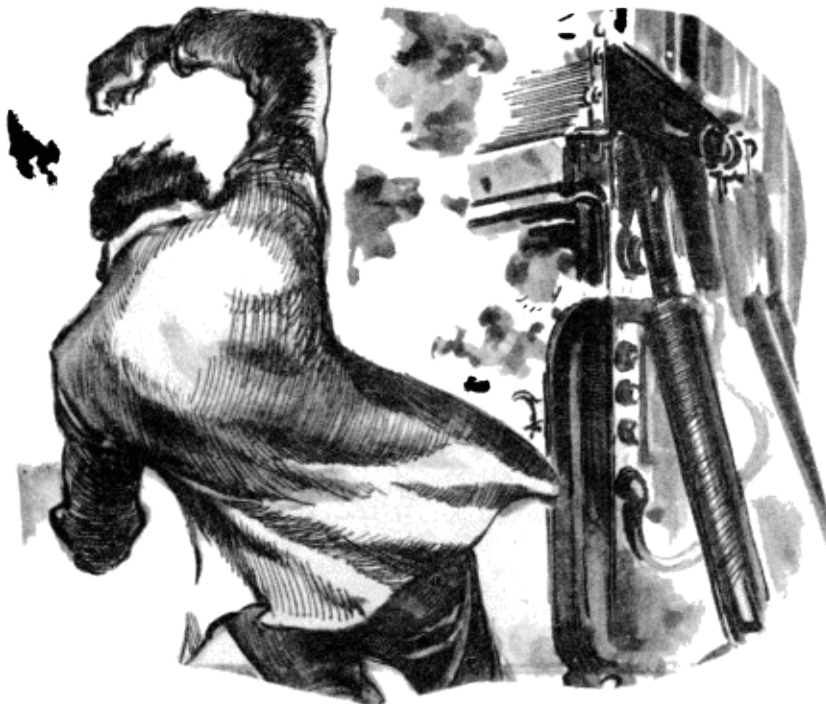
annebbiati, Armstrong fece scorrere la lingua sul palato arido, si avvicinò al lavabo che si trovava in un angolo della cella e si sciacquò a lungo la bocca con l'acqua fredda.

La cella non aveva porte. Al suo posto vi era invece una grossa griglia di sbarre d'acciaio al berillio, dello spessore di tre centimetri. Avvicinatosi alla griglia, Armstrong inserì la testa fra le sbarre e diede un'occhiata al corridoio esterno. La parete di fronte era nuda, ma vi era una cella a ciascun lato della sua e, presumibilmente, ve n'erano altre più in là.

Scuotendo la griglia, Armstrong gridò:

«C'è nessuno?»

Qualcuno si muoveva nella cella immediatamente alla sua destra. Il suo occupante venne alla griglia della cella che occupava, ma non si potevano vedere. Armstrong sentì allora la voce del suo invisibile vicino. Era la voce di un uomo assai più vecchio di lui.

«Avete ripreso i sensi, dunque? Mi domandavo quanto tempo vi ci sarebbe voluto. Vi ho chiamato dieci volte, nelle ultime due ore. Come hanno fatto a prendervi?»

La macchina emise un tremendo lampo azzurro e Armstrong crollò...

«Non ho capito bene. Vi è stato come un grosso lampo azzurro e sono svenuto come se fossi stato colpito. Dove ci troviamo?»

«È ciò che volevo domandare a voi». L'altro rimase in silenzio per un momento, poi disse:«In ogni modo, ora che vi siete svegliato, potrete rispondere ad una mia domanda... una domanda importante».

«Dite» invitò Armstrong, tentando inutilmente di guardare più in là, attraverso le sbarre.

«Che cosa è la vita?»

«Come?»

«Che cosa è la vita?

«E che me ne importa?»

«A me importa molto. Debbo rispondere a questa domanda a tutti i costi. Dalla mia risposta dipende la mia testa. Potrebbero rompermela, o qualche cosa di peggio, se qualcosa di peggio esiste. Non lo so. Ma debbo rispondere ad una domanda. E la domanda è questa: "Che cosa è la vita"».

Afferrata nuovamente la griglia, e stringendola finché le nocche delle dita gli si illividirono, Armstrong disse, fra i denti stretti:

«Chi vi ha fatto questa domanda? Chi pretende una risposta? Chi minaccia di rompervi la testa, e perché?»

«Se vi dicessi tutte queste cose» rispose l'invisibile occupante della cella vicina «comincereste a pensarci e non cerchereste la risposta alla mia domanda. Trovatemi una risposta, una buona risposta, e vi dirò quel poco che so». Tacque un attimo, tossì ripetutamente, con una specie di rantolo, poi proseguì:«È meglio che aguzziate il vostro intelletto fintanto che lo possedete ancora. Dopo, sarà il vostro turno. Una domanda vi faranno! E vi auguro che possiate trovare una risposta!».

«Ma di che si tratta?... un gioco di indovinelli?»

«Può darsi. Ma chi perde viene seppellito!»

«Siete pazzo!» dichiarò Armstrong, lasciando la griglia.

Si abbandonò in una poltrona, fissando la parete con occhi itterici. L'avevano forse chiuso in un manicomio? Quelli erano posti in cui si entrava facilmente ma dai quali era quasi impossibile uscire. Ma se così stavano le cose, chi lo aveva fatto rinchiudere, e con quale autorità? Era quello il metodo, supremamente facile e abile, con cui si liberavano dei loro avversari? Oppure le sue recenti ossessioni erano una prova che egli non era... normale?

Forse, quel mostruoso lampo azzurro non era stato che un sogno, il frutto della sua fantasia. Forse era caduto nelle braccia stupefatte di un Rothman amichevole e innocente, vittima di un collasso nervoso o qualcosa di peggio. Un tumore al cervello, forse. No, non poteva essere una cosa simile... il suo cervello poteva fantasticare ma poteva sempre pensare, ed egli si sentiva mentalmente a posto, malgrado le sue fantasticherie più strane.

Con sguardo pensoso guardò lo scaffale di libri, ma senza vederlo. Ai suoi orecchi giungeva, di tanto in tanto, il borbottare del suo vicino di cella. Se avessero voluto ucciderlo, avrebbero potuto farlo prima... a meno che volessero ottenere qualche cosa da lui, prima di disfarsene. Forse volevano quella stessa misteriosa informazione che l'uomo dai capelli rossi aveva cercato invano. Non era probabile che volessero solo una soddisfacente risposta ad una domanda. Fare una domanda simile per risparmiare la vita ad una vittima era il colmo dell'imbecillità. Era, anzi, pura pazzia!

"Che cosa è la vita?"

Malgrado la sua forza di ragionamento, quella domanda continuava a riecheggiargli nel cervello. Quel pensiero importuno lo tormentava tanto che si levò in piedi e passeggiò più volte su e giù per la cella, finché si trovò ad un tratto nuovamente alla griglia.

«Ascoltate un po'» disse, richiamando l'attenzione del suo vicino. «Cosa credete voi che sia la vita?»

L'altro cessò di borbottare e si avvicinò alla grata.

«Quand'ero bambino, mi è stato insegnato che la vita è una tappa a cose più alte. Questa è la risposta che dovrei dare. Ma se non fosse quella che vogliono? Se, dopo che ho dato la mia risposta, mi prendessero e... e...?»

«Ebbene?» interruppe Armstrong.

«Non so. Non sono sicuro che sia la risposta giusta... e deve essere quella giusta! Saprete quanto importante sia, che la risposta sia quella giusta, quando anche a voi faranno la vostra domanda!»

«Quante altre possibili definizioni avete pensato?» domandò Armstrong, trascurando l'allusione dell'altro.

L'altro esitò, poi disse, dubbiosamente:

«La vita è crescita».

«Anche i cristalli crescono» osservò Armstrong.

«Allora la risposta è sbagliata. E se dicessi che la vita è moto?»

«Gli alberi non si muovono di loro volontà».

«Però crescono. E la crescita è una forma di moto».

«Anche i pianeti si muovono. E così anche i satelliti, gli asteroidi ed altri aggeggi che tuttavia non vivono».

«Oh, per l'amore del Cielo! Se voi potete discutere le mie risposte, le potranno discutere anche loro. Ho pensato dozzine di risposte e mi sembrano tutte sciocchezze». La sua voce stanca tradiva lo sforzo nervoso. «Una sciocchezza, purtroppo, è più che sufficiente». Rimase un poco in silenzio, poi disse: «Se l'avessero chiesto a voi, che cosa avreste risposto?».

Armstrong rifletté profondamente prima di rispondere, poi disse:«Io direi che la vita è una prova della materia... e insisterei su questo».

«Grazie!» mormorò l'altro, poco entusiasta. «Ci penserò». Senza aggiungere altro, se ne andò dalla griglia e ricominciò a borbottare fra sé.

Ma non poté pensarvi a lungo. Dopo dieci minuti, due uomini robusti, dai lineamenti inflessibili, apparvero nel corridoio, oltrepassarono la cella di Armstrong senza degnarla di uno sguardo, aprirono la griglia della cella accanto. Armstrong si avvicinò alla sua griglia per vederli quando fossero ripassati.

Un momento dopo, tornarono. Un vecchio dalle spalle incurvate camminava in mezzo a loro. Guardando con gli occhi miopi al disopra degli occhiali, il prigioniero inciampava camminando. Le guardie che gli stavano ai lati erano impassibili come un paio di sfingi.

«Per il peso che avete... ci vorrebbe una corda ben robusta, quando vi impiccheranno » disse Armstrong, ironico, quando le guardie gli passarono accanto.

Ma le sue parole non ebbero alcun effetto. I due uomini sembravano sordi e muti, e proseguirono il loro cammino, col vecchio che borbottava in tono querulo in mezzo a loro. Alla estremità del corridoio, il suono dei passi e la voce del prigioniero furono interrotti dal rumore di una porta che si chiudeva. Tutto tornò nel silenzio. Evidentemente, non v'era alcun prigioniero nelle altre celle. Armstrong rimase solo coi suoi pensieri.

Una delle guardie fece passare un vassoio sotto la griglia e se ne andò senza una parola. La colazione arrivò nello stesso modo il mattino seguente. I cibi erano degni di un grande albergo. Pareva che avessero intenzione di ingrassarlo ben bene, prima di ucciderlo. Mangiando di buon appetito, Armstrong pensò che quella era l'unica cosa per cui potesse essere grato.

A mezzogiorno, il suo appetito fu un po' turbato da preoccupanti pensieri

sulla sorte del suo vicino di cella. Il vecchio, chiunque fosse, non era ancora riapparso. Forse aveva dato una risposta sbagliata e ne aveva sofferto le conseguenze.

Mestamente, si frugò in tasca per la ventesima volta. L'oggetto che avrebbe dovuto esservi non c'era più Lo avevano prevenuto! Se avesse potuto conservare quel suo piccolo apparecchio, a quell'ora metà degli agenti della polizia di New York avrebbero invaso quel posto. Il fatto che non erano giunti era una prova che l'oggetto non funzionava più.. che essi erano riusciti a renderlo innocuo.

Alcuni minuti più tardi, tutte le sue considerazioni furono poste in fuga da un fatto nuovo. Il vassoio della sua colazione era stato passato sotto la griglia e si era raffreddato davanti a lui. Sul vassoio vi era una busta bianca, appoggiata contro i] piatto del pollo accuratamente arrostito. Armstrong l'aveva raccolta, l'aveva aperta e aveva letto il nitido dattiloscritto che conteneva:

> "Caro signor Armstrong,
> ciò che potrà accadervi alla fine sarà deciso dal modo col quale risponderete alla semplice domanda scritta qui sotto. Naturalmente, riflettete seriamente alla cosa, in quanto la vostra sorte è una cosa seria. Avete tutto il tempo disponibile per rispondere. Vi concediamo almeno due giorni per dare tutta la vostra migliore considerazione alla domanda."

Non vi era alcuna firma. Armstrong guardò le sei parole che erano tracciate a stampatello in fondo al dattiloscritto. Il suo cervello si mise a fantasticare, i suoi pensieri si fusero in un pazzo abbandono, cosicché le sue riflessioni si fecero caotiche. Un brivido gli gelò la schiena. Una moltitudine di fantasmi, come quelli che tante volte lo avevano tormentato, sconvolse la sua mente in rivolta con l'impeto spaventoso di una spettrale carica di cavalleria. Davanti ai suoi occhi torvi, che più non guarda-vano, fiammeggiava brillante, in colori infernali, una parte del mistero.

> "Come fate a sapere che non siete pazzo?"

^

VII

Quelle parole sommavano in totale appena trentun lettere, eppure richiedevano una risposta dalla quale dipendeva una sorte sconosciuta. È vero che il dattiloscritto non faceva alcuna diretta menzione della morte. La sua minaccia derivava da ciò che non diceva, da ciò che era lasciato alla immaginazione di chi leggeva. Ciò che l'ideatore di quella specie di indovinello gli riservava poteva anche essere un bel nulla, nulla affatto... Ma se avevano tanta potenza da sfidare i governi della Terra e ritardare la conquista della Luna per almeno vent'anni, allora certamente possedevano sufficiente potenza per non avere alcuno scrupolo sul modo di comportarsi con un uomo solo. Otto parole... quelle parole pesavano quanto un cadavere appeso a una corda!

"Come fate a sapere che non siete pazzo?"

Piantato quel pezzo di carta sul piano dello scrittoio, Armstrong sedette davanti ad esso. Spinse da parte il vassoio e la colazione, appoggiò i gomiti allo scrittoio e si strinse la testa fra le mani. Contrariamente alle sue precedenti reazioni, il pollo arrostito non lo interessava più. La sua vista non gli eccitava nemmeno le ghiandole salivari. I suoi riflessi erano stati inibiti. Quel pezzo di carta era come un fantasma... e il cane si rifiutava di abbaiare!

Lasciò che il suo cervello, stretto fra le mani, fantasticasse come voleva. Se il cervello era sano, i suoi pensieri avrebbero potuto condurlo in porto anche ora. Se non era sano, i suoi pensieri avrebbero preso il sopravvento, nonostante ogni sforzo. Norton aveva ragione! Pensava troppo! "Posso esistere, senza pensare? Io penso, quindi esisto. Ma io sono... che cosa?

"Io sono John J. Armstrong, o almeno così si dice. Ho fatto cose ingegnose pensate da John J. Armstrong. Alcune persone hanno lodato queste cose, le hanno riconosciute come prodotti della sanità mentale, sono state tanto gentili da affermare che vi era in esse il tocco del genio. E... e... il genio è un prodotto della pazzia!" Era ancora sull'orlo! Aveva prosperato da una parte di quel precipizio, ed ora vi stava scivolando dentro? Era quella, la pazzia?

In ogni modo che cosa li spingeva a pensare che egli non fosse sano di mente? Come facevano, essi stessi, a sapere se erano sani di mente? Che cosa è la sanità mentale? Vi è, per essa, una definizione positiva? Se questa

definizione esiste, chi l'ha de-finita? E come faceva, quella persona., a sapere se era sana di mente? Come fa chiunque a sapere se è sano di mente?

"come fate a sapere che non siete pazzo?"

"Risposta: Certamente non sono pazzo!"

"Come fate a saperlo?"

"*Debbo* essere sano di mente!"

"Perché?"

"Perché sono sano di mente a mio stesso giudizio».

"È proprio questo che ogni pazzo afferma!"

"E i pazzi si tengono rinchiusi, non è così?"

"Oh, sì. I meno pazzi incarcerano i pazzi più grandi. È stato detto che la differenza tra quelli rinchiusi e quelli che non lo sono sta nel fatto che questi ultimi non sono mai stati scoperti. La differenza tra quelli in manicomio e quelli non in manicomio..."

«Silenzio!» Armstrong rimase stupefatto dall'improvviso grido selvaggio della sua stessa voce. Questo lo scosse profondamente. Lasciò lo scrittoio e cominciò a passeggiare per la cella.

"Non ti preoccupare, ragazzo mio. Non è nulla... Non è nulla, affatto. I pazzi parlano spesso da soli. Qualche volta urlano, urlano come forsennati. Qualche volta bisbigliano, bisbigliano, bisbigliano, mentre i loro occhi arrossati guardano qualche cosa che non è seduta sulla loro spalla. Fanno anche altre cose. Portano un talismano, per non essere investiti nella strada. Hanno un numero della fortuna che controlla la loro vita e qualche volta quando fanno una cosa, ripetono quel numero lo stesso numero di volte, per essere sicuri".

"come fate a sapere che non siete pazzo?"

«I pazzi sono dei mentitori» disse Armstrong a voce alta. «Mentiscono a loro stessi, con persistenza e volubilità, perché possono ingannarsi... perché, essendo pazzi, vivono in un mondo di sogno, che loro appartiene. Io non mentisco a me stesso. Non sono un imbecille balbettante. Parlo con me stesso per meglio coordinare i miei pensieri, come altre persone fanno, di tanto in tanto. È un sintomo di introspezione e non ha alcuna relazione con la questione della sanità di mente».

Quel piccolo discorso valse a calmarlo, ma non riuscì a convincerlo.

Armstrong ritornò verso lo scrittoio. Si tirò davanti il vassoio, lo guardò senza entusiasmo e brontolò, irritato:«All'inferno la colazione! Non ho affatto

appetito, ma non voglio che credano che mi hanno spaventato... perché non vi sono riusciti!». Dopo di che, divorò ogni cosa.

Dopo, volse la poltrona verso la griglia e lasciò che la sua mente vagasse su argomenti per nulla scientifici, pensando a Claire Mandle. Poteva vedere quei suoi occhi da folletto che lo guardavano, proprio in quel momento. Con occhi come quelli, avrebbe dovuto portare un cappellino verde-smeraldo, il colore degli occhi dei gatti, con una piccola coda arricciata, sulla cima. Sì... molto grazioso! Sarebbe venuto un giorno che gliene avrebbe comperato uno così, e glielo avrebbe fatto portare.

Nel frattempo teneva d'occhio la griglia. Quando la guardia sarebbe venuta a passare il vassoio del tè al posto del vassoio vuoto, un'altra specie di vuoto l'avrebbe accolta. Il tentativo sarebbe stato forse inutile, ma valeva la pena di tentare, almeno per rompere la monotonia. Preoccupazione per preoccupazione, avrebbe dato loro da pensare, e sarebbero stati pari.

Silenziosa e impassibile come sempre, la guardia apparve all'ora esatta col vassoio. Rimovendo la teiera, la consegnò attraverso le sbarre, facendo passare il vassoio sotto la griglia e attendendo che venisse passato il vassoio vuoto.

Armstrong lanciò una frase, d'improvviso:

«Scommetto che nemmeno tu, lo sai».

La guardia non diede alcuna risposta, non si degnò nemmeno di guardarlo.Armstrong la guardò lentamente, dall'alto in basso, ma quell'esame non produsse alcun effetto. Allora, rinunciò a far parlare quell'uomo. Portò il vassoio vuoto e lo passò sotto la griglia. Lo teneva cautamente a pochi centimetri dal pavimento ma, mentre lo passava sotto la griglia e la guardia si abbassava per raccoglierlo, lo lasciò cadere di colpo.

Qualcosa fissato sotto il vassoio si ruppe con un lieve suono di vetro infranto e, mentre Armstrong indietreggiava di colpo, un getto di vapore fumoso si levò dal pavimento, in faccia alla guardia. La vittima, sorpresa, rimase curva per alcuni secondi; durante i quali il suo corpo si contorse nel vano tentativo di rialzarsi. Poi, cadde in avanti e giacque distesa, col viso entro il vassoio.

Strappata la tovaglietta che ricopriva la tavola, Armstrong l'agitò vigorosamente. Si fermò, annusò l'aria, agitò ancora la tovaglietta, avanzò lentamente verso la griglia, annusò ancora. Per un po' agitò la tovaglietta anche vicino alla griglia, finché fu sicuro che le esalazioni si fossero

dissipate. Poi, fatto passare un braccio attraverso le sbarre, sollevò la guardia con un braccio potente e la tenne in posizione eretta.

Fu a questo punto che si accorse, d'improvviso, che altre due guardie stavano ritte nel corridoio. Erano lontane quattro o cinque metri e Armstrong le poteva vedere perché stavano appoggiate alla parete di fronte, a fianco l'una dell'altra, con le mani in tasca, i lineamenti duri privi di qualsiasi espressione d'ira o d'allarme, e senza alcun desiderio di intervenire. Lo osservavano con una strana espressione di staccato interesse.

Sempre tenendo la sua vittima priva di sensi in posizione eretta, e sorvegliando gli altri due con la co da dell'occhio, Armstrong fece passare attraverso le sbarre l'altro braccio e perquisì la guardia. La perquisì accuratamente, cercando in ogni tasca. Quella operazione durò qualche tempo, durante il quale gli altri due ne studiavano i movimenti con espressione accademica. Era quella la situazione più strana in cui Armstrong si fosse mai trovato.

Alla fine, abbassò il braccio e lasciò lentamente scivolare il corpo della guardia sul pavimento. Non una chiave, non un'arma, non un oggetto qualsiasi che valesse la pena di tanto sforzo! Le altre due guardie si avvicinarono allora alla griglia e sollevarono il loro compagno svenuto.

La guardia che si trovava più vicina alla griglia guardò nella cella, e domandò:

«Siete stato perquisito. Dove avete preso quel bulbo a gas?»

«Ah, ti sei deciso a parlare, alla fine!» approvò Armstrong. «Credevo che vi avessero tagliata la lingua, a tutti. Quando verrete a fare una chiacchieratina?»

«Non volete dircelo?» insistette la guardia.

«Non sei ancora abbastanza grande, per dirti questo genere di cose. Quando avrai mangiato tutti i tuoi spinaci, e sarai divenuto un uomo grande e grosso, paparino te lo dirà».

Era come gettare acqua sul dorso di un'oca. La guardia non mostrò alcun risentimento né alcuna reazione umana. In verità, chiunque avesse scelto quelle guardie doveva aver corso tutto il mondo in cerca dei tipi più flemmatici.

Accettando il suo rifiuto di parlare come se fosse cosa di minima importanza, la guardia sollevò la vittima per la testa e le spalle, per portarla via.

«Fra quanto tempo riprenderà conoscenza?» domandò.

«Circa venti minuti» rispose Armstrong, questa volta. «E starà benissimo, dopo».

L'altro fece un cenno affermativo col capo e i due portarono via il corpo della vittima. Armstrong si aggirò, disgustato, nella cella. Non una chiave, non un'arma... e non si trattava nemmeno di fortuna. La fortuna non c'entrava per nulla. La guardia non aveva nulla addosso perché chi la comandava aveva deciso che fosse così. L'avevano prevenuto anche là!

Anche l'atteggiamento dei due testimoni era stato molto strano, per dir poco. Si sarebbe assai più divertito se si fossero arrabbiati come scimmie, se si fossero lanciati su di lui minacciando strage. Se avesse allora potuto afferrarne uno, l'avrebbe fatto passare attraverso quelle sbarre con la pura forza dei suoi muscoli, assottigliandolo e stirandolo ben bene, a quello scopo. Gli avevano persino rifiutato la soddisfazione di una piccola manifestazione di forza!

"Perché vuoi dar prova della tua forza, pazzo che sei? Perché desideri azioni violente?*Come fai a sapere che non sei pazzo?*"

C'era un dizionario, nello scaffale dei libri. Lo prese e ne sfogliò le pagine. Diceva: "Sano di mente. In latino: *Sanus*. Non disordinato nell'intelletto; di mente giusta; di ragione solida". Naturalmente! Ciò implicava, per la centesima volta, le medesime considerazioni. Che cosa non era disordinato, o di mente giusta, o di ragione solida, e chi diceva questo, e quali erano le sue qualifiche per giudicare o per determinare che cosa fosse o non fosse pazzo? Forse che i regolamenti, le prescrizioni e le leggi dei manicomi vengono determinate dai loro ospiti? Certamente no! Chi può provare che un individuo è pazzo, se nessuno può provare che essi siano sani di mente?

Bestemmiando senza più alcun ritegno, Armstrong cercò un interruttore per spegnere la luce e, non trovandolo, si gettò sul divano e cercò di dormire. A mezzanotte la luce si spense spontaneamente, ma solo assai più tardi gli fu possibile addormentarsi di un sonno pesante. Senza alcun significato particolare e comprensibile, una frase gli venne alla mente, mentre si addormentava: "... e in qualche angolo della mente addormentata, prendi il sopravvento su coloro che hanno voluto approfittare di te". Quella medesima frase gli tornò subito alla mente non appena si svegliò, assai tardi, la mattina seguente. Si sentiva stanco, confuso, ma pronto ad ogni evenienza.

Per risolvere il problema, gli diedero inaspettatamente altre trentasei ore, al

termine delle quali dovette riconoscere che anche la mente più forte poteva venire sconvolta da quella ossessione:*"Come fate a sapere che non siete pazzo?"*. Non pensarvi ecco. Bisognava non pensarvi. Bisognava pensare a qualcos'altro, a qualsiasi altra cosa. Pensare a Quinn, ad esempio, che attendeva la sua occasione per salire alla Luna. Pensare a Fothergill. Pensare a quella volta che aveva preso un pesce persino enorme, tanto che credeva d'aver preso una balena. Pensare al giorno in cui aveva inventato la bussola solare che gli aveva fruttato diecimila dollari e un grosso dividendo. Pensare alla cena che la signora Saunders gli aveva preparata nell'ultima ricorrenza del Thanksgiving. *"Come fate a sapere che non siete pazzo?"* Era una specie di forma psichica della tortura celebre della goccia d'acqua. Il persistente, interminabile gocciolare di una domanda che continuava a martellare nel cervello, senza posa.

Quando arrivarono le guardie, le accolse con un sentimento di sollievo.

Erano in sei, eccezionalmente robuste e dal viso inespressivo, come tutti i loro compagni. Aperta la griglia, gli fecero cenno di uscire, lo condussero lungo il corridoio, attraversarono quattro piccole stanze e giunsero in una grande sala.

Al di là della doppia porta a sinistra del vestibolo, la scorta si fermò.

«Toglietevi le scarpe» ordinò una delle guardie.

«Perché ?... È una moschea?» domandò Armstrong.

«Toglietevele».

Chinandosi su se stesso, Armstrong se le tolse e le posò accanto alla parete.

Una guardia aprì la doppia porta e gli fece cenno di entrare. Egli entrò, con aria di sfida, camminando silenziosamente, senza le scarpe, sullo spesso tappeto. Nella sala, un uomo stava seduto dietro una enorme scrivania intarsiata. Armstrong sedette subito in una poltrona di fronte alla scrivania, fissando quell'uomo con espressione bellicosa.

L'uomo seduto alla scrivania lo osservò con cortese interesse. Aveva un viso aristocratico, dai capelli grigio ferro accuratamente acconciati, gli occhi neri penetranti, con un naso sensuale, leggermente ricurvo, che gli dava una espressione rapace. Aveva le labbra spesse, un poco pendenti e il viso atteggiato a buon umore.

Lanciando ad Armstrong un oggetto lucido, che questi colse a volo, parlò con una voce ricca di risonanze profonde:

«Potete riavere il vostro finto accendisigari, signor Armstrong. È un

trasmittente molto ingegnoso, se così lo posso chiamare. Qual è la sua portata?»

«Circa sette miglia» rispose Armstrong.

«Davvero? La sua piccola batteria ci ha molto interessato. Un lavoro notevole, anzi, addirittura rivoluzionario. E notevoli sono anche quelle minuscole valvole, grandi appena come bottoni». Posò sullo scrittoio le mani ben curate e sorrise. «Abbiamo levato il cristallo, naturalmente. Non potevamo permettere che ve ne serviste, con quel vostro amico Hansen che vi seguiva a pochi passi di distanza. Un peccato, un vero peccato, ma dovevamo usare prudenza. Come lo chiamate, nel vostro linguaggio radiotecnico? Un segnalatore a distanza, credo?»

«Già, un radiosegnalatore».

«Giusto Cielo! Ci avreste messi in un bell'impiccio, se non avessimo avuto l'avvertenza di perquisirvi per prevenire ogni sorpresa da aggeggi del genere, non vi pare?»

«Non siete ancora fuori del bosco » lo assicurò Armstrong, ironicamente. «Almeno fintanto che avrò indosso i miei calzoni ».

Per qualche incomprensibile ragione, questa osservazione parve piacesse all'altro. Ridendo in segno di approvazione, osservò il suo prigioniero con aria amichevole. Poi premette un bottone sul suo scrittoio e parlò in un piccolo visivox.

«Avete trovato qualche cosa?» Una voce, che non si poteva tuttavia udire chiaramente, rispose dall'altra parte, e l'uomo alla scrivania continuò: «Nel calcagno del piede sinistro? Ho capito. E capsule incendiarie nel calcagno destro? Non avremmo dovuto trascurare questi particolari!». Una espressione di durezza passò nei suoi occhi affabili. «Chi li ha trascurati?» Ottenuta la risposta, disse seccamente: «Mandatelo da me immediatamente, non appena avrò finito il caso che sto trattando». Finito di parlare al visivox, si appoggiò all'indietro sulla poltrona. L'espressione di durezza era scomparsa dai suoi occhi ed osservava Armstrong sorridendo.

«Scommetto che volete batterlo sotto la vesticciola» disse quest'ultimo, ironicamente.

«È più importante decidere in che modo possiamo tenervi testa» osservò l'altro, piacevolmente. La sua espressione rimase calma, ma gli occhi si fecero cupi. «Vi abbiamo fatto una domanda. Avete trovato la risposta, o volete altro tempo per pensarvi?»

«Non voglio niente da nessuno.., e tanto meno da voi» dichiarò Armstrong, con pari durezza. «Ho pronta la risposta».

«Com'è?»

«Non so se non sono pazzo».

«Questa è la vostra risposta definitiva?»

«Sì» asserì Armstrong. «E non me ne importa un accidente, che vi piaccia o no. Per quanto mi riguarda, potete andare attorno a suonarla a vostro piacimento».

«Zitto! Zitto!» rimproverò l'altro. «Cerchiamo di parlare cordialmente. Quello che io, personalmente, posso pensare della vostra risposta non ha nulla a che vedere con le sue conseguenze. Posso tuttavia dirvi, e queste a vostra soddisfazione, che la considero una risposta eccellente».

«Siete molto ingenuo» disse Armstrong, ironico. Quindi aggiunse, con un'espressione di sfida nello sguardo: «Dubito assai che possiate trovare voi stesso una risposta migliore, o qualsiasi altro della vostra banda, in ogni modo».

«È una ragionevole convinzione, considerando le circostanze in cui siete vissuto» osservò l'altro. «Ma è una convinzione totalmente sbagliata».

«Davvero?»

«Per quanto mi riguarda» dichiarò l'inquisitore, sospirando ai ricordi «so di essere sano di mente. Il fatto è stato accertato al di là di ogni dubbio, e può essere anche nuovamente provato ogni volta che lo desideri».

«Fandonie!» esplose Armstrong.

Senza curarsi di quel commento, l'altro continuò, con la sua voce ricca e profonda, dal tono uniforme, calmo, privo di emotività :

«Dirò di più. Ogni persona, in questo palazzo, differisce dalla maggior parte degli esseri umani in quanto è, dimostrabilmente, sana di mente. Ogni membro del Norman Club è, indiscutibilmente e completamente, sano di mente». I suoi occhi erano freddi e confidenti mentre si fissavano in quelli del suo ascoltatore. «Per essere membri del Norman Club occorre avere una delle più importanti qualifiche. Occorre essere sano di mente, occorre essere un *normale* umano... vale a dire un *Norman*!»

«Che cosa?» urlò Armstrong, scattando in piedi, coi pugni serrati.

«Bisogna essere una persona il cui cervello non sia contaminato da certi fluidi, da certi umori del suo corpo » proseguì l'altro, imperterrito. «Vale a dire, non bisogna essere un *umorale* umano... cioè un *U-man*».

«Volete dirmi che voi non siete un essere umano?» disse Armstrong, lentamente.

«Sedete, sedete ! Calmatevi! Questa eccitabilità non parla in vostro favore». Fece un gesto di invito con la mano, e Armstrong tornò a sedere riluttante. «Sono un essere umano solo nel senso comunemente accettato in questo mondo sfortunato, cioè nel senso che sono fatto di carne e di sangue, e perciò, strutturalmente e organicamente, non dissimile da voi. Ma nel senso comunemente accettato altrove, nel senso giusto, cioè, non sono un U-man. Grazie a Dio, sono un Nor-man».

«A che volete alludere, quando dite "comunemente accettato altrove"?In quale altro posto?» domandò Armstrong.

«Questa è una cosa che apprenderete più tardi». Posò un dito su un bottone dello scrittoio. «E il momento non è ancora venuto». Poi, parlò nel visivox: «Questo caso è pronto per la Sala Dieci» disse.

Armstrong si alzò nuovamente. Era arruffato, in disordine, conscio del vestito spiegazzato che indossava e nel quale aveva dormito.

«Perciò, avrò ancora occasione di venire a discutere con voi e scoprire cosa ci sia dietro queste vostre melodrammatiche fandonie?»

«Lo spero».

«E allora, perché quello stupido gioco delle domande? E quelle vaghe minacce di morte?»

«Quella domanda era indispensabile per indurre la vostra mente ad uno stato di esaurimento, necessario a ciò che doveva seguire, poiché una mente stanca è, ad un tempo, ricettiva e non combattiva» spiegò l'altro, sorridendo. «Quanto alle minacce alle quali alludete, posso solamente presumere che siate stato fuorviato dal pessimismo e dall'apprensione dell'individuo piuttosto debole di mente che fu vostro vicino... di appartamento».

«Di cella, volete dire» corresse Armstrong.

«Benissimo! La chiameremo cella, allora. Ma è stato sciocco da parte vostra farvi sviare così, non vi pare? Il messaggio che vi abbiamo inviato non conteneva alcuna minaccia. Infatti, non desideriamo farvi alcun male».

«Ottimamente ! Vi prendo sulla parola. Datemi le mie scarpe, perché possa uscire da questa vostra tana».

«Non ancora». L'altro diede una occhiata alla porta, mentre questa si apriva ed entravano le guardie. «Non ancora, signor Armstrong. Speriamo, prima di tutto, di poterviconcedere l'immensa soddisfazione di sapere che siete

realmente sano di mente. Mi auguro sinceramente che possiamo riuscirvi!»

«E supponendo che non vi riusciste?»

«Ne sarei immensamente rattristato» rispose l'altro, mentre un'espressione di durezza gli tornava negli occhi.

«Lo sarete certamente!» promise Armstrong e, con un'ultima occhiata di sfida raggiunse le guardie, uscì e si rimise le scarpe. Non si curò nemmeno di scuoterle prima di calzarle. La breve conversazione colta al visivox l'aveva ormai informato che i nascondigli nei calcagni delle sue scarpe erano stati vuotati.

Raddrizzatosi, fece un cenno verso la doppia porta e domandò a una delle guardie:

«Chi era quel bel tomo?»

Non si attendeva alcuna risposta e fu perciò sorpreso quando la guardia rispose:

«È il senatore Lindle».

Armstrong rimase a bocca aperta.

«Il senatore Lindle ? Ma, per tutti , i diavoli, non ha mai letto la Costituzione?»

«Dovevate domandarglielo» ribatté la guardia. Poi accennò all'altra estremità della sala: «Quello è il posto dove ora dovete andare... la Sala Dieci».

«Per che farvi?»

Con assoluta mancanza di espressione, l'altro rispose :

«È là dentro che daranno un'occhiata nel vostro cervello e decideranno se...»

Non finì la frase perché dovette curvarsi di colpo per evitare un potente diretto che gli veniva sferrato da Armstrong. Ma il colpo, indirizzato contro la sua mascella, era troppo veloce per poter essere schivato. Il pugno di Armstrong lo colpì così in piena fronte, e la guardia cadde dischianto, rimanendo distesa a terra svenuta.

Una volta ancora Armstrong dovette constatare che quegli uomini non erano simili agli altri. Nessuna delle altre cinque guardie si lasciò prendere dall'eccitamento. Accettarono la situazione filosoficamente e istantaneamente e la loro reazione fu rapida e concertata. Tenendolo fermo sul tappeto, le guardie lo afferrarono saldamente per le gambe e per le braccia e lo portarono di peso nella Sala Dieci.

Là, a forza di muscoli, lo legarono su una rastrelliera metallica orizzontale, in mezzo ad una gigantesca massa di apparecchi.

^

VIII

Solo sulla rastrelliera, Armstrong girò la testa quanto poteva per esaminare ciò che lo circondava. Più che una camera di tortura, essa aveva l'aspetto di una stazione radio. Nella complicata attrezzatura degli apparecchi che lo circondavano riconobbe parecchi condensatori fissi di imponente grandezza, una quantità di resistenze vetrose ad alto voltaggio, alcuni tubi carbo-anodici con raffreddamento ad acqua più grandi di vasi da pesci rossi, un gran numero di stabilizzatori a vapore di mercurio e parecchie doppie sfere collegate da fili e inserite l'una nell'altra come gli antichi variometri. La maggior parte dei collegamenti non era in fili di rame ma in sottili tubi d'argento accuratamente saldati in tutti i giunti. Alcuni tracciati paralleli di questi tubi erano infilati in grandi perle di vetro e passavano attraverso nastri paralleli di fogli di alluminio che avevano forse scopo di intercettazione isolante.

La somiglianza ad una attrezzatura da stazione radio era tuttavia del tutto superficiale. Per quanto Armstrong poteva constatare, i circuiti non avevano relazione alcuna alla pratica corrente. Nessun radiotecnico esperto nel suo lavoro avrebbe mai collegato la griglia di soppressione di una grossa valvola multi-schermata ad un morsetto annegato nell'elettrolito plastico di un condensatore fisso. Poteva vedere quel particolare condensatore proprio al disopra dei suoi piedi legati. Senza alcun involucro esterno, esso era costituito da un cubo di cinquanta centimetri di lato e le sue spesse piastre, del colore del piombo, erano separate da strati di materiale trasparente, di tonalità ambra, assomigliante al vetro giallo. Il morsetto in questione era annegato nel vetro, di questo non c'era dubbio! Era una cosa pazzesca!

Dietro la sua testa, sin dove non poteva più riuscire a guardare, v'era tutta un'apparecchiatura analoga. Gli apparecchi lo circondavano da ogni parte, eccetto da quella dalla quale le guardie lo avevano legato alla piattaforma a rastrelliera. In parte dietro la sua testa e in parte al disopra di essa, poteva inoltre vedere l'orlo arrotondato di un oggetto lucente, a forma di coppa, dalla forma di un enorme elmetto. Quello, concluse Armstrong, era l'apparecchio per il cervello. Esaminando cupamente quel poco che ne poteva vedere, considerò quale poteva essere la sua sorte. A quanto sembrava, avevano

scoperto un dispositivo elettronico per far impazzire le persone senza lasciare alcun segno fisico sulle loro persone né alcuna traccia nel loro cervello, un metodo efficace per sbarazzarsi delle persone indesiderate, un mezzo più sicuro dell'assassinio vero e proprio, un sistema sufficientemente nuovo, strano e abile per sviare i sospetti di qualsiasi specialista di malattie mentali che avesse avuto occasione di esaminare, più tardi, le loro vittime. Sì, doveva essere così... quando avessero compiuto la loro opera avrebbero lasciato andare la loro vittima, completamente impazzita. Vanamente, cercò ancora di strappare i suoi legami. I legami scricchiolarono, ma non cedettero.

Una voce, calma e ironica, parlò in quel momento.

«Trovate questo apparecchio un po' più complicato del vostro radio-segnalatore, non è vero, signor Armstrong?»

Volgendo il capo, Armstrong scorse Lindle, in piedi al suo fianco. La sua fisionomia aveva un'espressione più rapace che mai, eppure cercava di mostrare affabilità e buon umore.

«Divertitevi finché la dura» ringhiò Armstrong. «Ogni gallo può schiamazzare sul suo letamaio. Ma dopo viene il coltello!»

«Ma, caro mio, io non schiamazzo affatto» disse Lindle, con un gesto di protesta. «Ho per voi la più profonda ammirazione, come pure ammiro assai le vostre opere che, lasciatemelo dire, sono più ingegnose di questo apparecchio, se si considerano le condizioni difficili in cui sono state ideate».

«Grazie di un bel niente. A tempo debito, anch'io vi ammirerò allo stesso modo... legato ben bene».

Lindle sorrise e domandò:

«Quando eravate molto giovane, il vostro paparino non vi ha trascinato dal dentista, o siete corso voi dal dentista di vostra volontà?»

«Vi ho trascinato il paparino» disse Armstrong, in tono acre.

«Siete molto bellicoso, ora» commentò Lindle, sempre sorridendo. «Ma non è colpa vostra. Sarò ben lieto di riprendere la conversazione più tardi, quando sarete stato adeguatamente trattato». Alzata una mano, fece un cenno. Un vecchio dai capelli bianchi, che portava occhiali con grosse lenti e vestiva un lungo camice bianco, comparve a quel cenno. Il nuovo venuto guardò Armstrong da vicino, coi suoi occhi miopi e velati, come se fosse un coniglio inchiodato ad un asse per la vivisezione. Lindle disse:«Questi è il dottor Horowitz. Sarà lui ad operarvi». Poi si volse a Horowitz:«Sta bene... procedete». E con un finale sguardo sorridente alla vittima, se ne andò.

Avvicinatosi al quadro di controllo, Horowitz chiuse un grosso interruttore di rame. Le lampade a vapore di mercurio vibrarono e gorgogliarono emettendo una lampeggiante luce purpurea. Gli anodi a carbone dei tubi più grandi divennero gradatamente di un colore rosso-ciliegia, che si trasformò poi in un colore dorato. Uno strano e persistente rumore sibilante, come quello di una fuga di vapore, si alzò dagli apparecchi che si riscaldavano e una parte invisibile dell'apparecchiatura sotto la parte inferiore della rastrelliera cominciò a riscaldare i piedi di Armstrong con la tranquilla efficienza di un radiatore elettrico. Un odore di metallo caldo, di ozono e di materie plastiche riscaldate si sparse dovunque.

Lottando inutilmente per liberarsi, Armstrong promise a Horowitz:

«Un bel giorno vi farò ingozzare le vostre stesse orecchie».

L'altro si volse e lo guardò con occhio gelido. I suoi occhi da gufo apparivano enormi dietro le lenti potenti degli occhiali. Non disse parola. Afferrato l'orlo del grosso elmetto, lo abbassò lentamente sulla testa e sul viso di Armstrong. Quest'ultimo poté scorgere per un attimo numerosi collegamenti a serpentina nell'interno della grossa coppa dell'elmetto, poi si trovò nell'oscurità. Udì passi rapidi, lo scatto metallico di un secondo interruttore che veniva chiuso. Ebbe allora l'impressione che qualcosa gli strappasse il cervello dal cranio e cominciasse a manipolarlo.

Milioni di domande piovevano sulla sua mente isolata, con tale incredibile rapidità che le sue risposte, puramente automatiche, venivano registrate prima che qualsiasi di esse avesse tempo di imprimersi nella sua memoria turbata. Un milione di problemi gli venivano lanciati e mettevano a prova il suo intelletto fino al limite estremo. Come reagite a questo? Come reagite a quello? Questa affermazione ha qualche significato per voi? Credete in questo, in quello o in quest'altro... e perché? Non credete in questo, in quello o in quest'altro... e perché? Questa cosa vi è simpatica? Quell'altra vi è antipatica? Credete che potrebbe ancora riuscirvi simpatica o antipatica, se collegata col vostro sistema ghiandolare? Un milione al minuto, migliaia per secondo, centinaia per frammenti di secondo. Nessun tempo di pensare, di riflettere, di ragionare, di discutere, nessun tempo di ricordare pregiudizi latenti, preconcetti, concetti convenzionali o qualsiasi parte nel suo atteggiamento intimo. Solo il tempo per reazioni immediate e automatiche. Era come colpire un'ameba. Tremerà... si ritirerà... striscerà?

Quella tempesta di domande continuava, come una immensa fiumana.

Questo è freddo o caldo? Chiaro o scuro? Vero o non vero? Esaminate, calcolate questa somma. Direste che questo fatto... ma è davvero un fatto? pazzo? Quale significato date alle seguenti parole, se pur date loro un qualsiasi significato...? È ragionevole il pensiero...?

Giù, giù, giù, Armstrong sprofondava, in un profondo, nero mare di meditazione, di pensiero, mentre la sua mente obbediva a scatti rispondendo automaticamente a qualsiasi di quella enorme moltitudine di domande, di problemi, di prove, di sondaggi. Non aveva nessuna percezione di quanto tempo durasse quella interminabile prova, perché il tempo e lo spazio avevano cessato di esistere e non vi era più nulla, nel cosmo, che il suo spirito nudo, che si confessava a un dio elettronico.

Il calore, e un completo esaurimento, furono le sue prime sensazioni riprendendo conoscenza. Horowitz gli stava accanto, esaminandolo in silenzio.

In cattivo inglese, con un accento gutturale, Horowitz ruppe il silenzio:

«Ecco, bevete questo... vi sentirete subito meglio».

Un fluido bruciante scivolò nella gola arida di Armstrong e parve gli ardesse dentro. Inghiottendo tutto, si leccò le labbra e chiuse gli occhi. Nella semi-incoscienza, capì che quel liquido era un narcotico, poiché ne sentiva già gli effetti, ma tale era la sua spossatezza che si abbandonò immediatamente senza protestare e cadde subito in un sonno profondo.

Ad un cenno dello scienziato, le guardie entrarono, sollevarono il grosso corpo dalla rastrelliera e lo riportarono nella cella.

Dormì profondamente per dodici ore, poi si lavò, si rase, fece colazione e si sentiva ormai nuovamente a suo agio quando le guardie vennero a prenderlo per la seconda volta. Nuovamente percorsero in parata il corridoio e le quattro camere e giunsero nella sala. Nuovamente attraversò la doppia porta e sedette di fronte alla scrivania, fissando i suoi occhi su Lindle. Quest'ultimo ricambiò lo sguardo con un'espressione di completa soddisfazione.

«Ebbene, signor Armstrong, sembra che siate giunto alla fine della vostra lotta. È stato un lungo cammino, pieno di svolte, di trappole e di ostacoli, ma siete giunto, malgrado tutto. Mi congratulo con voi».

«Non è ancora giunta la fine! E non giungerà finché...»

Lindle sollevò una mano, con un gesto di ammonimento.

«Lo so, lo so! Volete dirmi ciò che pensate di me... ma dimentichiamo le nostre faccende personali per un poco, va bene? Vi è un mucchio di cose che desiderate conoscere, ed è giunto il momento di potervele dire. Non sussiste più alcuna ragione per celarvele. E vi è invece un'ottima ragione perché le dobbiate sapere».

«Qual è questa ragione?»

«Siete sano di mente, ecco!»

«Ma guarda un po'!» esclamò Armstrong con finta delizia. «Posso crederlo a malapena».

Chinandosi verso di lui, Lindle lo osservò con occhi penetranti.

«Ebbene, ascoltate! Posso fornirvi alcuni fatti importanti, alcuni fatti che vi stupiranno non poco. Infatti, essi potranno mettere a dura prova la vostra incredulità, benché si tratti, ciò nonostante, di fatti veri.

«Come avrete notato, e come forse avrete pensato voi stesso molte volte, i popoli di questo mondo possono essere suddivisi in varie specie e in vari modi. Inoltre, alcuni di questi metodi di suddivisione si intersecano con altri metodi. Potete dividere i popoli, ad esempio, secondo il colore della loro pelle; oppure lo potete fare politicamente, secondo la lingua che parlano; oppure economicamente, secondo le loro aderenze economiche; oppure teologicamente, secondo le loro convinzioni teologiche. Ogni terrestre è un U-man o un Nor-man». Qui Lindle osservò attentamente il suo ascoltatore. «Vale a dire, è pazzo o non pazzo, cioè malato di mente o dimostrabilmente sano di mente! I malati di mente sono molti... rappresentano infatti l'enorme maggioranza dell'umanità che popola questo sfortunato mondo. Nel considerare ciò, non lasciatevi ingannare dalle apparenze relative. Alcuni sono meno pazzi degli altri, tanto che, in confronto, possono apparire sani di mente. Ne deriva di conseguenza che nessuno al mondo può essere dichiarato sano di mente, a meno che non sia effettivamente controllato come tale sotto prova, secondo un modello ben definito e positivo».

«Il quale modello, voi, nella vostra suprema ingenuità, avete ravvisato» interruppe Armstrong, sarcastico. «I pazzi definiscono i pazzi!»

«Calma, calma!» rimproverò Lindle. «Eravamo già d'accordo di sopprimere ogni antagonismo, non è vero?» Guardò il suo interlocutore tranquillamente, poi proseguì:«Non l'ho ravvisato io. E nemmeno lo ha ravvisato alcun essere vivente. Non è stato ravvisato da alcuno di questo pianeta».

«Lo hanno inventato su Marte, suppongo?» tentò di indovinare Armstrong, allegramente.
«Proprio così!»
«Che cosa?» gridò Armstrong, involontariamente, poi si morse le labbra e rimase in silenzio.
«Vi ho avvertito, badate! Vi ho detto che avreste avuto molto di più di quanto vi aspettavate!» Sui lineamenti fini di Lindle passò come un brivido di ricordo. «Fu inventato su Marte, dai nostri lontanissimi antenati, centoventimila anni fa. È chiamato "psicotrone". È l'unico mezzo per virtù del quale la sanità mentale possa essere determinata senza discussione».
«Avete affermato che lo hanno inventato i nostri antenati. Volete dirmi che siamo venuti qui da Marte in un'epoca assai anteriore a quella preistorica?»
«No, non tutti noi. Solo quelli di pelle bianca. Per discendenza diretta, i bianchi sono marziani, tutti, sia che lo sappiano o no, sia che ad essi piaccia o no. Gli uomini di pelle gialla sono gli unici veri terrestri... sono stati qui... sempre. In un certo senso, siamo loro ospiti, nello stesso modo, ad esempio, in cui alcuni americani dalle larghe vedute si considerano ospiti dei pellirosse. Gli individui dalla pelle bruna sono venusiani. Quelli dalla pelle nera sono mercuriani. Ogni negro è mercuriano, di suo pieno diritto, e per discendenza diretta».
«Dove avete preso tutta questa roba... l'avete letta in un cristallo? O qualcuno vi ha passato le sacre tavole da leggere?»
«Non è necessario. Le cose che vi sto rivelando sono fatti della storia extra-terrestre, assai più antica e infinitamente più accurata delle leggende di questo mondo. Sono fatti fissati e inalterabili... e possono essere riasseriti e confermati in qualsiasi momento».
«Oh!» interruppe Armstrong, valendosi di quell'appiglio. «In che modo?»
«In molti modi. Potrei mostrarvi, ad esempio, delle visioni tridimensionali di eventi reali, comprese le prime esplorazioni dei marziani sulla Terra e sulla Luna. Potrei lasciarvi esaminare a vostro piacimento lo psicotrone, perché possiate soddisfare la vostra curiosità e riconoscere che non assomiglia ad alcuna cosa esistente in questo mondo. Tuttavia, la prova più spettacolare e indiscutibile si verificherà quando i primi Terrestri giungeranno su Marte, se vi giungeranno mai... e se non riusciremo a impedirlo!»
«Ah!» esclamò Armstrong, appoggiando le mani sulle ginocchia e guardando il suo interlocutore con espressione bellicosa. «Allora ammettete

di essere coinvolto nel sistematico sabotaggio dei razzi diretti alla Luna?»

«Ammetterlo? Ma, caro mio, ce ne vantiamo!»

«Questo» definì Armstrong «è il più perfetto esempio di confessione a vostro carico, e potrebbe costarvi la sedia elettrica. Ve la sentireste di vantarvene con quelli della F.B.I., specialmente quando avessero un indizio della cosa?»

Lindle sorrise con espressione di divertita tolleranza.

«Vi traccerò, nel più breve tempo possibile, un quadro di quella parte della storia che è sconosciuta alla maggioranza dei popoli di questo mondo. È sconosciuta per il semplice fatto che è stata tenuta segreta per ragioni che vi appariranno ovvie più avanti, benché talune versioni deformate e alcuni accenni di essa costituiscano i più preziosi segreti di alcuni circoli esoterici quali quelli dei Framassoni e dei Rosacroce. I fatti che sto per fornirvi sono le verità che non debbono essere menzionate, le perle che non debbono essere mostrate alle persone ordinarie e indegne. Queste verità sono riservate solo ai pochi... ai sani di mente!»

«Vi ascolto».

«Più di centoventimila anni or sono, i popoli di Marte, dalla pelle bianca ed enormemente progrediti, conquistarono lo spazio ed inviarono le loro astronavi alla conquista dei pianeti interni di questo nostro sistema solare. Trovarono quei pianeti abitati da esseri superiori agli animali, esseri della loro stessa forma e sostanza, benché non coi loro precisi lineamenti e colore. Vi dirò, incidentalmente, che i marziani svilupparono una interessante teoria sulla potenza solare, a giustificazione di questa somiglianza di forma, benché io non abbia il tempo, ora, di spiegarvene la sostanza. Basterà dirvi che tutte le superiori forme di vita,sui quattro mondi più vicini al Sole, erano costituite da bipedi, come voi. Gli abitanti di Mercurio avevano la pelle nera, quelli di Venere avevano la pelle bruna, quelli della Terra avevano la pelle gialla. Vi è una spiegazione molto semplice per queste diverse gradazioni di colore, in quanto la più intensa colorazione era in diretta relazione alla intensità del bombardamento di fotoni da parte del Sole. I marziani, perciò, erano bianchi perché dovevano essere bianchi. Tutti i pianeti erano fertili, come risulta ovvio da quanto ho detto, ma nessuno di essi era così meravigliosamente lussureggiante come la Terra. Per sua sfortuna, la Terra era lacerata e sconvolta da una intensa e instancabile vita dinamica, una sfera in perpetuo tormento. I marziani constatarono perciò che i mercuriani e i venusiani erano

progrediti quasi quanto loro e che la differenza in progresso era così poca che mercuriani e venusiani avrebbero conquistato lo spazio in poche decine di secoli se non fossero stati preceduti dai bianchi di Marte... Ma i popoli gialli della Terra erano assai primitivi, semplici aborigeni, che avevano appena il tempo di concentrarsi in una lotta spaventosa per poter sopravvivere, contro quelle mostruose forme di vita che pullulavano in moltitudini attorno a loro. Il loro potenziale di avanzamento e progresso non era certo minore di quello dei popoli dei pianeti vicini, ma essi avevano ostacoli più duri da superare, la loro vita era assai più precaria e il loro progresso era di conseguenza assai più lento. La Terra era il più violento, il più arretrato e il meno desiderabile dei quattro pianeti, e questo solamente perché formicolava di una vita selvaggia, vibrante, brutale, continuamente in lotta. Nessuno degli abitanti degli altri tre pianeti era mai stato costretto a vincere una opposizione simile, e perciò il loro progresso era stato, in confronto, assai più rapido. Quello dei marziani fu il più rapido di tutti. I popoli gialli, cioè i terrestri, avevano un'ascesa assai più faticosa da compiere. La sovrabbondante fertilità del loro mondo, che sotto certi aspetti poteva essere una benedizione, era, nella realtà, una maledizione. Sotto il tremendo impeto della conquista dello spazio da parte dei marziani, e in conseguenza del risultante contatto delle culture, Mercurio, Venere e Marte crebbero spiritualmente l'uno vicino all'altro e progredirono, in amicizia e in pace... mentre la Terra, il mondo delle giungle e delle paludi, delle malattie, dei veleni e dei carnivori famelici, fu ignorata, negletta, lasciata in disparte. La Terra non era ancora matura per le comunicazioni transpaziali. La Terra era ancora troppo giovane e troppo sanguinaria per partecipare alla Fratellanza Solare. Benché i suoi potenziali fossero riconosciuti e fosse pure ammesso il suo grande futuro destino, il piccolo numero di uomini gialli della Terra era considerato né più né meno che un branco di scimmie».

«Contro la quale dichiarazione sta nondimeno il fatto che le nostre più antiche forme conosciute di civiltà sono cinesi» obiettò Armstrong.

«Verissimo» ammise Lindle. «È questo un fatto che varrà a suffragare la mia storia, quando avrò finito. Ricordatevi, anzi, di questo particolare». Dette un'occhiata al suo ascoltatore, per studiare l'effetto delle sue parole, e proseguì:«Così, per un tempo lunghissimo, la Terra fu trascurata, proprio come venne trascurata l'America nel periodo corrente dalla scoperta di Erik il Rosso alla riscoperta di Cristoforo Colombo. Nel frattempo, i popoli degli

altri tre pianeti divennero potenti e quasi simili a dèi. Solo una caratteristica sussisteva, a negare loro la perfezione... avevano cioè in loro stessi il seme della loro stessa distruzione, una imperfezione maligna che aveva ripetutamente tentato di convertire la loro pace in futili guerre. Si trattava di una imperfezione di carattere mentale, che continuava a riprodursi e non vi era alcun sicuro mezzo di poter identificare. La mancanza dei mezzi di identificazione era dovuta, in gran parte, alla mancanza di incentivo a cercare tali mezzi, e ciò a sua volta era dovuto alla constatazione che la soluzione del problema sarebbe stata inutile a meno che potessero altresì risolvere il problema ancora più grande, che consisteva nella estirpazione di quella imperfezione. Non vi era cioè alcuno scopo di separare dal gregge le pecore buone da quelle cattive, fintanto che fosse possibile decidere che cosa si dovesse fare con queste ultime. Nessuno sapeva cosa fare di questi esseri imperfetti, dopo che fossero stati appartati dagli altri. Non si pensava nemmeno a sopprimerli, o a rimuoverli dall'esistenza in qualsiasi modo immaginabile, perché esseri che hanno raggiunta una perfezione quasi divina sono, per diretta conseguenza, generosi e magnanimi. Tutto quanto occorreva per portare alla vera perfezione le quasi perfette razze dei tre pianeti era un metodo, non letale, di sbarazzarsi per sempre delle impurità. E fu così che, per lungo tempo, per molti e molti secoli, i più saggi fra loro cercarono ma non riuscirono a trovare una soluzione. Ogni problema ha il suo segreto nascosto nell'infinito. La soluzione di questo problema si presentò quando Prahada, uno specialista celectronico marziano, perfezionò lo psicotrone. Si trattava di una soluzione nel senso più assoluto. Aldi là di ogni possibile dubbio, lo psicotrone distingueva la mente razionale da quella irrazionale. Non poteva far nulla per rimuovere la causa che è insita nella sostanza e nella costituzione stessa dell'individuo, ma ne poteva identificare, come in realtà ne identificò, l'effetto mentale. La sua analisi era puramente mentale, trascurando le imperfezioni fisiche che non sono e non sono mai state di alcun significato dal punto di vista razziale. Gli individui mentalmente difettosi erano quelli che impedivano il raggiungimento di uno stato quasi divino ai popoli dei tre pianeti... e finalmente poterono essere identificati».

«Una bella cosa, per loro!» commentò Armstrong.

«Poco tempo dopo la notizia della invenzione dello psicotrone, un filosofo venusiano completò la soluzione del problema preparando un piano che si adattava in modo perfetto al codice etico della trinità dei pianeti. Si trattava di

un piano non letale, giusto, misericordioso, concepito in modo da ammettere, per gli imperfetti, il diritto al loro destino. In breve, si proponeva che i mentalmente tarati fossero separati dagli altri e abbandonati a se stessi sulla Terra.

«È abbastanza strano il pensare che il progetto aveva qualche affinità con quelli escogitati più tardi, nella inadeguata storia della Terra, quando, ad esempio, gli inglesi, dopo le loro esplorazioni in Australia, trasformarono questa in una colonia penale per i loro criminali e i loro indesiderabili. La Francia fece qualche cosa di analogo con la Guaiana. La Terra divenne quindi una specie di Australia cosmica e il progetto conquistò molto favore. Mercuriani, venusiani e marziani, discutevano la cosa. Liberiamoci, dicevano, di ogni U-man senza negargli tuttavia il diritto alla vita. Lasciamo che la natura giudichi se il mentalmente imperfetto debba o no sopravvivere. E così fecero. I mentalmente imperfetti pagarono il prezzo del loro riscatto in lavoro, pene e lacrime, e ci vollero seicento anni perché potessero riuscire... ma non vi riuscirono!»

«In vostro confronto, Hitler era un semplice attaccabrighe».

Imperterrito, Lindle continuò, con gli occhi pensosi.

«Alla fine, con la più completa accuratezza, tutti i tre pianeti appartarono ogni individuo mentalmente imperfetto, senza riguardo all'età o al sesso, senza riguardo al grado di imperfezione mentale, senza riguardo a suppliche o preghiere. Era un caso molto semplice. Occorreva essere duri con la minoranza allo scopo di poter essere giusti con la maggioranza. Era una cosa assai migliore dell'eutanasia, ed era, soprattutto, una cosa più confortante per la coscienza». Lo sguardo di Lindle si fissò ancora sul suo ascoltatore. «Così, la Terra si popolò dei banditi dei tre pianeti, i neri mercuriani, i bruni venusiani e i bianchi marziani, più, naturalmente, le razze gialle originarie le quali, non essendo state soggette a separazione, non erano né totalmente malate né totalmente sane di mente. È ancora oggetto di discussione se quel progetto fosse effettivamente giusto per quelle razze gialle che costituivano gli unici veri terrestri. Può darsi che fosse quello, per loro, un tiro birbone, come pure può anche darsi che fosse volto a loro beneficio... questo, solo il tempo lo dirà. Ma il fatto che avete menzionato, e che vi ho chiesto di ricordare, che, cioè, furono i cinesi a costruire la prima civiltà della Terra, non fu affatto una circostanza casuale, in quanto essi soli, fra le confuse moltitudini della Terra, avevano influenze per controbilanciare quelle

mentalmente anormali. Tutti gli altri popoli, per decisione dello psicotrone, erano, totalmente o parzialmente, anormali di mente... e molti lo sono tuttora!»

«Come?»

«La sanità mentale è il fattore dominante» ripeté Lindle. «Come il tempo passa e le generazioni si succedono alle generazioni, così, l'imperfezione mentale gradatamente si indebolisce e si disperde, di modo che un giorno la sanità mentale sarà in piena ascesa. Le orde degli anormali non si trovano affatto su una strada diversa da quella dei loro antenati. Si trovano esattamente sulla stessa strada... Ma il fatto è che vengono lasciati indietro. Un giorno non ve ne saranno più. Tutti saranno in testa!» Guardò il suo ascoltatore per vedere quale effetto facevano le sue parole, poi proseguì.

«La più grande disgrazia dell'epoca attuale, tuttavia, è che i terrestri guadagnano terreno scientificamente... e guadagnano terreno assai più velocemente di quanto non lo facciano in senso psicologico. Essi minacciano ora di invadere i luoghi di pace e di riposo degli dèi, prima ancora di essere riusciti a raggiungere la loro divinità. Si sta cioè sviluppando in loro lo stesso cervello dei Nor-man pur conservando la mente degli U-man. E insistono, e corrono, per raggiungere una meta per la quale non sono degni... o almeno, non ancora. Tutto questo, a meno che, con un mezzo o l'altro, ci sia possibile ritardare la conquista dello spazio da parte dei terrestri,in quanto, in tal caso, i marziani, i venusiani e i mercuriani si troverebbero a dover affrontare gli stessi problemi che hanno affrontato tanti secoli or sono».

«Che peccato, sarebbe!» disse Armstrong.

«Non vi pare?» domandò Lindle,sicuro di sé. «Pensateci un poco. Voi stesso vi considerate, prima di tutto, americano, e poi terrestre, perché siete stato abituato a pensare in questo modo. Ma siete bianco e sano di mente, e, per definizione, siete marziano! A chi dovete, effettivamente, lealtà?»

«Che ha mai fatto Marte per me, perché gli debba qualche cosa?»

«Molte cose! In primo luogo, Marte vi ha concesso la vita quando, con altrettanta facilità, la vostra stessa esistenza avrebbe potuto esservi negata. Voi vivete proprio perché i vostri antenati sono stati semplicemente banditi invece di essere assassinati. Se li avessero soppressi, come al loro posto avrebbero fatto i maniaci della Terra, non sareste mai nato!»

«Ma...»

«E in secondo luogo»Lindle continuò, senza lasciarsi interrompere «coi

loro occasionali e ben travisati interventi negli affari della Terra, i marziani hanno fatto del loro meglio per incoraggiare un più rapido sviluppo della sanità mentale su questo pianeta».

«Interventi?» Armstrong lo fissò con sguardo interrogativo. «Che cosa volete dire? Non avete detto che ci hanno abbandonati sulla Terra?»

«Hanno preso un provvedimento draconiano, è vero, ma non se ne sono lavati completamente le mani. Non vi è mai stato un bando alle visite sulla Terra da parte di persone di alto intelletto, interessate al suo progresso. Alcune di esse sono infatti venute e hanno fatto del loro meglio. Dei supermissionari, erano! Molti di loro sono ancor oggi ricordati, sulla Terra... il venusiano del Nord, Gotamo Buddha, ad esempio. I loro insegnamenti hanno mosso le montagne, nonostante il fatto che siano stati piuttosto deformati e siano stati compresi solo in parte. Oggi, la loro origine è avvolta nel mistero, nei concetti della massa, e le loro piccole dimostrazioni di una scienza superiore sono state considerate potenti miracoli. Ricordate: su un pilastro di fuoco sono venuti, e su carri di fuoco sono ascesi in cielo!» La sua voce si abbassò di tono, e rimase in silenzio per qualche tempo. Poi, proseguì:«Quando Maometto mosse la pietra della Kaaba non fece che teleportarla. Ma nessuna dimostrazione di una scienza superiore, nessuna superiore dottrina, potevano dare la sanità di mente agli anormali. Anzi, su queste cose costruirono folli culti che non fecero che accrescere le loro pazze rivalità e crearono fra di loro ulteriori antagonismi che sono durati fino all'epoca attuale. Perciò queste visite cessarono sedici o diciassette secoli or sono, per essere sostituite da altre, più segrete ma assai più efficaci. Ora, in questa epoca critica, i marziani, i venusiani e i mercuriani si trovano assai più preoccupati a difendersi dalle conseguenze del progresso scientifico dei terrestri che ad aiutarli psicologicamente o sociologicamente».

«Molto interessante!» ammise Armstrong, appoggiandosi allo schienale e allungando le gambe. «Come favola ha tutta la potenza e la vitalità di Chiomadoro e dei tre orsacchiotti. Io, anzi, l'avrei migliorata. Avrei aggiunto fascino al racconto, declamando: "Guardatemi! Sono un marziano!"».

«Siete libero di andarvene, signor Armstrong».

Dirigendosi verso la porta, Lindle l'aprì e la tenne aperta, con gesto invitante.

«Una caratteristica dei sani di mente è questa: che non possono fare a meno di pensare. Ne gioiscono, anzi, e non causa loro dolore. Pensano,

pensano e pensano, con una perspicace e volitiva insistenza alla quale non possono sottrarsi. Spesso pensano giusto, e si iscrivono al Norman Club. I simili si uniscono ai loro simili... perciò, vi vedrò ancora». Fece un gesto invitante verso la porta aperta. «È questa la libertà che vi possiamo garantire, signor Armstrong... la libertà di ritornare nell'alveare cosmico!» Uno strano bagliore gli scintillò per un attimo nello sguardo. «Vedrete come vi apparirà il manicomio della Terra, ora!»

Armstrong lo osservò incerto e con un sentimento di irritazione. Si mordeva coi denti forti il labbro inferiore, mentre le emozioni che gli sorgevano dall'animo lo spingevano a dire qualche cosa che la sua mente fredda trovava difficile ad esprimere in parole.

Infine, mormorò:

«Benissimo! Andrò a rinfrancarmi i muscoli. La prossima volta che ci incontreremo, sarà in territorio ben diverso». Guardò l'altro con sguardo corrucciato, e aggiunse:«State in guardia!»

IX

Miriam se ne stava indolente alla macchina da scrivere, quando Armstrong spalancò la porta e attraversò la camera borbottando appena una parola di saluto.

«Una bella guardia, mi avete fatto!»

Hansen corrugò un attimo la fronte, frugò in un cassetto dello scrittoio, ne trasse un pezzo di carta e lo porse ad Armstrong, senza una parola.

Il biglietto diceva:

"Questa è una scorribanda da boyscout. Non ho bisogno di voi per un lavoro del genere. Non perdete il vostro tempo. Andatevene. Vi telefonerò quando avrò ancora bisogno di voi. - John J. Armstrong."

«Quella è la vostra firma» disse Hansen con enfasi. «L'ho persino controllata. Sono andato per questo da Sid, al quartier generale della polizia. Mi ha confermato che era la vostra scrittura e la vostra firma».

«Quando e dove avete avuto quel biglietto?»

«Un'ora dopo che eravate là dentro. Ero nel bar, dall'altra parte della strada, il quarto tavolo a sinistra contando dalla porta, esattamente come mi avevate detto. Quella specie di ammiraglio che stava a guardia del Norman Club ha attraversato la strada, è venuto diritto al mio tavolo, mi ha consegnato il biglietto e ha detto: "Da parte del signor Armstrong"».

«Non ne so nulla, io!» disse Armstrong, gettando il biglietto sullo scrittoio, con palese disgusto.

«Quando l'ho letto» continuò Hansen «ho confrontato la vostra firma con un'altra che tenevo nel mio portafogli. Mi sembrava genuina. Allora la portai a Sid. Anche lui mi ha confermato che era genuina. Non sono così stupido da cadere in un tranello e da non accorgermi di un falso, ma questo non è un falso... voi avete scritto quel biglietto!» Fece, così dicendo, un gesto di rassegnazione. «Non mi lasciava altra scelta, che rinunciare alla guardia e filare».

«Nonostante questo, non l'ho scritto io, quel biglietto».

Hansen sospirò profondamente.

«Allora, l'epoca dei miracoli non è finita». Spinse nuovamente la misteriosa missiva verso Armstrong, e suggerì:«Vi consiglio di mostrarlo ai

cassieri delle banche. Dopo che il centesimo cassiere l'avrà confrontata e vi avrà detto che è genuina, crederete anche voi nei miracoli».

Armstrong raccolse il biglietto, lo piegò e se lo mise in tasca.

«Lo esaminerò io stesso. Se è effettivamente mio, debbo averlo scritto sotto dettatura, in stato di incoscienza... in che modo, non lo so».

«Oh, allora, vi siete trovato in stato di incoscienza?»

«Già, mi trovai infatti dall'altra parte di Jersey City, quando mi lasciarono andare».

Hansen lo osservò attentamente.

«Siete stato assente quattro giorni, e mi sembra che vi abbiano dato una strigliata, fra le altre cose».

«Infatti». Armstrong rimase un poco in silenzio, crucciato. «Sospettavo che non sarebbe stato facile rivalersi contro di loro ma, tanto per tentare, mi sono recato immediatamente alla polizia, non appena potei riprendermi e camminare dove volevo. Mi hanno detto quanto prevedevo. L'indirizzo della mia prigione è quello di una nota clinica per neurotici aperta per beneficenza dal Norman Club. Tutto ciò che sanno del club è che i suoi membri comprendono persone molto influenti. In varie epoche, circa venti nevropatici hanno seccato quell'ufficio di polizia lamentandosi di detenzione illegale in quella clinica. Sedici rinunciarono ad ogni azione legale. Quattro di loro, invece, fecero accuse e denunce, spesero un mucchio di denaro e perdettero la causa. Troppi avvocati eminenti e troppi eminenti testimoni confutarono le loro prove. D'altra parte, quei poveretti facevano un pandemonio, parlando di marziani e cose del genere, e qualsiasi tribunale sa che, quando un individuo si mette a blaterare di marziani e cose del genere, non può essere un testimone attendibile».

«Di marziani?» Hansen aggrottò nuovamente la fronte.

«Sicuro!» Armstrong lo osservò con maligna soddisfazione. «Voi siete un marziano e io sono un marziano, e anche Miriam è un marziano... o una marziana, se preferite. Non potete essere di questo mondo, a meno che non abbiate un nome come Cu-Cu. Il Norman Club ve lo può dimostrare».

«Pazzi, sono!» disse Hansen, brevemente. Poi aggiunse:«Come possono provare una cosa simile? Chiunque provasse ciò potrebbe provare qualsiasi cosa.:. e il mondo sarebbe tutto un manicomio».

«Proprio così. È tutto un manicomio. Quasi tutti sono pazzi, eccetto me».

«Ma che cosa vi hanno fatto?» domandò Hansen, ansiosamente. «Vi hanno

versato la birra sul cervello nudo?»

«Ora ve lo dirò. Non scherzo, questa volta... Ecco che cosa è accaduto».

E narrò a Hansen ogni cosa. Gli ci volle più di un'ora per completare il racconto. Quando ebbe finito, il viso dell'agente esprimeva una curiosa varietà di emozioni.

«Accidenti!» proruppe Hansen.

«Accidenti! Un bel guazzabuglio pseudo-storico, a quanto pare!»

«Può darsi che sia come pensate,e può anche darsi di no. Ma perdete di vista il punto più importante. Ho scoperto infatti due cose che mi premeva moltissimo di conoscere».

«Quali, ad esempio?»

«Per prima cosa, i razzi vengono effettivamente sabotati con vari metodi, ancora da identificare. In secondo luogo, questo sabotaggio viene organizzato dal Norman Club a mezzo dei suoi membri di varie nazionalità, membri che, a, torto o a ragione, insistono a volersi considerare russo-marziani, anglo-marziani,evia di seguito. Si considerano dapprima marziani, o venusiani, o mercuriani, e poi inglesi, russi, portoghesi, o che so io». Tacque un attimo, pensoso, poi riprese: «Indubbiamente, se un razzo venisse costruito in India, sarebbe in definitiva, sabotato da indo-venusiani. Un razzo africano verrebbe spacciato da afro-mercuriani. Ci troviamo di fronte ad una organizzazione potente e senza scrupoli, con scopi mondiali e con una mentalità che non risponde al sentimento di lealtà di questo mondo. Che la loro fede sia fondata su una massa di cose fantastiche è evidente, ma questo non ne cambia gli effetti e sono questi effetti che dobbiamo neutralizzare...

«Questo episodio al Norman Club mi ha fatto fare un grande passo avanti. Ma non sono soddisfatto. Quel passo è stato cosi grande, che ho superato di balzo alcuni punti che vorrei invece approfondire di più».

«Volete dire la morte di Mandle e quella di Marshall?»

«Questo, e anche altre cose, come, ad esempio, chi ha buttato all'aria il mio appartamento e il mio laboratorio... e perché. Chi è l'uomo dai capelli rossi? Dove si trova adesso ? Cosa sta cercando?»

Cautamente, Hansen posò le mani sul piano dello scrittoio e si alzò. Aveva i denti stretti e gli occhi fissi e intenti. Guardandolo sorpreso, Armstrong si alzò egli pure, pronto a tutto.

Dietro di lui, una voce calma parlò.

«Un salto mortale non vi servirebbe a nulla, signor Armstrong. Vi prego di

star calmo. E voi, signor Hansen, sedete».

Si udì lo scatto secco della porta che si chiudeva, e tre persone entrarono nel campo visivo di Armstrong, mentre questi lentamente volgeva la testa. Armstrong riconobbe subito i tre uomini. Il primo era proprio l'uomo dai capelli rossi, il secondo era quell'altro individuo che gli aveva scassinato il laboratorio, il terzo era uno dei due individui che si erano spacciati per agenti della F.B.I.

L'uomo dai capelli rossi e quell'altro, dalle guance infossate, che aveva scassinato il laboratorio, tenevano in mano oggetti simili a torce, identici a quello che la macchina cinematografica aveva ripreso nella pellicola. Il terzo uomo si teneva ambo le mani in tasca.

Attraversata lestamente la camera, l'uomo dai capelli rossi sedette con una gamba su un angolo della scrivania e, volgendo le spalle all'agente, parlò tranquillo ad Armstrong.

«Spero che non vorrete tentare nulla di avventato o precipitoso, benché non credo che lo vogliate fare, poiché vi hanno assicurato che siete sano di mente».

«Se quel gingillo che tenete in mano ha un effetto mortale, avete certamente il sopravvento» rispose Armstrong. «Perciò, potete dire quanto vi accomoda».

«La vostra visita al Norman Club mi ha interessato molto» continuò l'uomo dai capelli rossi. «Il modo nel quale le vostre deduzioni vi hanno condotto là vi fa molto credito».

«Grazie. Non sapete quanto le vostre parole mi consolino».

«Anche il signor Hansen è apprezzabile per il valido aiuto che vi ha dato».

«Andate all'inferno!» ringhiò Hansen. «Che avete fatto a Miriam?»

«Sta benissimo. Le fanno compagnia. Non le faranno alcun male, ve lo assicuro». I suoi pallidi occhi azzurri avevano uno sguardo freddo, mentre continuava a fissare Armstrong. «Abbiamo appreso con piacere la notizia della vostra sanità mentale, ma ciò che ci è piaciuto di più, assai di più, è il vostro rifiuto ad essere influenzato dai fatti che sono stati portati a vostra conoscenza, e la vostra determinazione a continuare la vostra opera in senso opposto a quello del Norman Club. Una simile reazione è insolita e molto edificante».

«Siete molto abili».

«Abbiamo l'abitudine di essere molto abili».

«Perché parlate al plurale?»

«Questo non vi deve interessare. Mi riferisco a me e ai miei compagni, e ciò vi può bastare». La sua bocca sottile tradiva un lieve senso di divertito umorismo, ma gli occhi rimasero freddi e senza espressione. «Non siamo qui a fare testimonianze. Siamo qui perché ci piace il vostro atteggiamento verso il problema dei razzi alla Luna, sapendo ciò che sapete. Malgrado ciò che avete appreso, malgrado l'opinione contraria del Norman Club, malgrado la portata delle loro asserzioni, voi siete ancora in favore della conquista dello spazio al più presto possibile?»

«Certo!»

«Perché?»

«Questo non vi interessa. Badate ai fatti vostri!»

«È infatti perché badiamo ai fatti nostri, che ve lo domando. Noi pure desideriamo la conquista dello spazio al più presto possibile».

«Siete di larghe vedute. Mi piacereste assai, se quest'anno vi foste fatto almeno un bagno. Siete un anarchico, credo?»

L'uomo dai capelli rossi rimase calmo e freddo, senza rispondere alla provocazione.

«Non mi interessano le religioni della Terra o le sue tendenze politiche» disse. «Sono marziano di nascita».

Dietro di lui, Hansen mormorò :

«Ecco, ecco! Ci siamo, un'altra volta!» e, mentre l'uomo dai capelli rossi, voltosi verso di lui, lo guardava coi suoi gelidi occhi da serpente, Hansen continuò: «Posso del resto fare lo stesso anch'io. Sapete chi sono? Sono il Mago di Oz!».

«Avete molto spirito » disse l'uomo dai capelli rossi, sempre col suo tono gelido. Poi si volse nuovamente ad Armstrong.

«Avete smarrito una rotella» gli disse questi. «Siete pazzo!»

«Certamente lo sono. È per questo che sono qui. Lo psicotrone mi ha dichiarato pazzo. Tutti i nostri sono stati dichiarati pazzi. È per questa ragione che siamo banditi su questo sudicio pianeta. È per questa ragione che desideriamo andarcene!»

Così dicendo, l'uomo dai capelli rossi si chinò in avanti. Un'espressione di ansietà apparve nei suoi occhi pallidi: «Una volta che l'invasione è iniziata, non si chiederà più ad un apparecchio chi abbia il diritto di abitarvi o no».

«Ma quello che mi state raccontando è tutta una storia senza senso. È pura

fantasia, e per diverse ragioni. Prima di tutto, la grande separazione dei pazzi dai sani avrebbe dovuto essere stata compiuta centinaia di anni fa, e perciò...»

«Non posso farvi credere ciò che siete ben deciso a non credere. Se, nel rifiutare di credere questi fatti-base, rifiutate anche di darci ciò che vogliamo» e qui accennò l'oggetto in forma di torcia che teneva in mano «l'otterremo egualmente, a nostro modo».

«Non so che cosa vogliate dire» disse Armstrong. «Che cosa volete, infine?»

«I dati».

«Quali dati?»

«Non fate il finto sordo» sbottò l'uomo dai capelli rossi, con un'imprecazione. «Sapete benissimo che vogliamo i dati che riguardano i razzi diciannove e venti».

«Oh!» esclamò Armstrong, senza tradire la propria sorpresa. « Oh, volete quei dati là! Ma dovreste anche sapere che li ho nascosti».

«Dove?»

«Sotto la Statua della Libertà».

«Questo non è affatto divertente». L'uomo dai capelli rossi si levò in piedi. I suoi due compagni, abbandonando la loro impassibilità, si avvicinarono lentamente. «Siamo stanchi di trattare con un mulo come voi» proseguì l'uomo dai capelli rossi. «Vi daremo esattamente un minuto..».

Un improvviso clamore dall'ufficio accanto soffocò completamente le sue parole. Si udì lo schianto di una porta abbattuta, il suono di passi precipitosi, uno strillo acutissimo di Miriam, poi quattro detonazioni in rapida successione. Il vetro della porta dell'ufficio di Hansen andò in frantumi, in tutte le direzioni, e una pallottola di grosso calibro andò a ficcarsi in una gamba della sua scrivania. Nello stesso istante, con un calcio ben diretto, Armstrong colpiva l'uomo dai capelli rossi al polso, cosicché l'oggetto in forma di torcia, sfuggitogli di mano, andava a finire, con una bella parabola, sul tappeto.

Senza lasciargli il tempo di riprendersi, Armstrong, rimanendo seduto, allungò un braccio e attirò a sé l'uomo dai capelli rossi, in una stretta poderosa. L'uomo lottava disperatamente per liberarsi da quella stretta terribile, ma invano.

Un lampo e una secca detonazione partirono in quel momento dalla scrivania. Armstrong vide che Hansen fissava intento l'altro uomo, quello

dalle guance infossate, mentre questi si accasciava su se stesso, come una marionetta. Dietro di lui, dalla porta, risuonarono altre due esplosioni. Senza badare ad altro Armstrong colpì con un pugno l'uomo dai capelli rossi, che gli guizzava fra le braccia, poi lo afferrò alla gola e strinse, con la sua mano potente come una morsa. La testa dell'uomo dai capelli rossi ricadde all'indietro, poi il suo corpo scivolò a terra.

Respirando profondamente, Armstrong si alzò e si ripulì le mani, guardando il corpo abbattuto sul pavimento.

«Accidenti! Debbo avergli tirato il collo!» esclamò sorpreso. Poi, guardandosi attorno, vide che Hansen stringeva nella destra una pistola automatica. Pete, l'aiutante di Hansen, stava sulla soglia dell'ufficio con un paio di agenti di polizia in uniforme. L'uomo dalle guance infossate era disteso sul pavimento e il terzo invasore era seduto sul pavimento, in un angolo, con le spalle appoggiate alla parete e il foro di una pallottola nel viso.

«Abbiamo avuto la mano troppo pesante» borbottò Pete. «Ora non ci diranno più niente». Attraversata la stanza, toccò col piede il corpo dell'uomo dalle guance infossate.

«Morto anche questo».

Posando lentamente la pistola automatica sullo scrittoio, Hansen accennò ai due agenti l'apparecchio telefonico.

«Servitevene pure. Fareste bene a telefonare anche alla F.B.I.... si interessavano a quel tipo dai capelli rossi». Poi si volse al suo aiutante:

«Un buon lavoro, Pete!»

«Che volete dire?» domandò Armstrong, scuotendosi. Tenendo d'occhio i due agenti di polizia, diede intanto un colpetto col piede all'oggetto in forma di torcia, caduto dalla mano dell'uomo dai capelli rossi, e lo mandò a finire sotto la scrivania.

«Sapevate che doveva intervenire?»

«Non lo sapevo... ma lo speravo».

«In che modo?»

«Seguo anch'io un mio metodo, vedete? Perciò, quando ricevetti quella lettera falsa da parte vostra, me ne andai, come vi ho detto. Ma ho lasciato Pete al mio posto. Poi un altro mio collaboratore ha preso il posto di Pete. Ho fatto sorvegliare quel posto fino a quando siete capitato qui. I miei collaboratori ave-vano ordine di seguirvi non appena uscivate e di seguirvi dovunque andaste».

«E dopo?»

«Allora» intervenne Pete «mi trovavo nel bar, quando Miriam mi ha telefonato che eravate giunto qui. Tornai qui, e rimasi qui fuori, per seguirvi quando foste uscito. Poi, vidi entrare quei furfanti. Riconobbi subito l'uomo dai capelli rossi. Questo mi bastava... ho chiamato la polizia e abbiamo fatto irruzione. Ecco tutto».

«Ecco tutto» fece eco Armstrong. «Pochi colpi, quattro cadaveri, e ora non possiamo sapere più nulla... Be', in ogni modo possiamo chiamarci fortunati». Fingendo di passeggiare nervosamente per la camera, urtò in un cestino di carte che si trovava sulla scrivania, lo fece cadere, dette un'imprecazione e si chinò a raccogliere le carte cadute sul pavimento. Mentre riponeva accuratamente le carte nel cestino, afferrò l'oggetto in forma di torcia di sotto alla scrivania e se lo mise destramente in tasca, senza che gli agenti di polizia se ne accorgessero. Hansen se ne accorse subito, ma rimase in silenzio.

Posando il microfono del telefono, l'agente che aveva telefonato disse:

«Vengono subito». Poi, notando l'altro oggetto in forma di torcia che giaceva accanto ai piedi dell'uomo dalle guance infossate, lo raccolse, lo esaminò curiosamente e disse, rivolto a Pete:«Questo sarebbe quel gingillo di cui mi avete parlato, quando mi avete detto di stare attento? Non mi pare che abbia nulla di strano. È una torcia elettrica».

«Provatela su voi stesso» incoraggiò Pete. «Vi darà una sensazione divertentissima prima di mandarvi a suonar l'arpa in cielo».

«Bah!» esclamò scettico l'agente di polizia, posando l'oggetto sulla scrivania. Avvicinatosi al terzo cadavere, lo frugò, ne trasse un'altra torcia e la posò accanto alla prima. Allora, l'altro agente di polizia andò nell'ufficio accanto a frugare il quarto cadavere e ne tornò con una terza arma, in tutto simile alle altre. Accennando al cadavere seduto in un angolo, il primo agente disse:«L'ho colpito in fronte. Un bel colpo, senza vantarmene. Si vede che ero in forma, quando gliel'ho tirato».

Hansen tirò un sospiro.

«E Miriam?» domandò.

«Niente da fare» rispose Pete. «Ha afferrato il cappello e se l'è data a gambe. Era istorica».

«Isterica» corresse Armstrong.

«Istorica» insistette Pete. E si volse a Hansen. «Diceva infatti qualche cosa contro di voi e i vostri antenati».

«Ebbene, si rimetterà» disse Hansen. «Tornerà domattina. La pago perché lavori qui, non vi pare?»

«Ma forse pensa che non la paghiate perché muoia qui» obiettò Pete.

«Certamente no, e questo vale anche per me!» ribatté Hansen. Poi, volgendosi al suo cliente, annunciò:«I prezzi di tariffa aumentano, col rischio».

Armstrong alzò le spalle e si chinò ad osservare il cadavere dell'uomo dai capelli rossi.

«Come volete» disse. «Non sono ancora alla bancarotta».

Guardò da vicino la fisionomia del cadavere. Nella morte, i tratti del viso si erano fatti calmi e composti ed avevano perduto in gran parte la loro freddezza di espressione. Il naso era coperto di lentiggini e la pelle aveva l'aspetto sottile e quasi trasparente degli uomini dai capelli rossi.

Ma non vi era nulla di particolare, nel suo volto. Se quell'individuo era un marziano, come aveva affermato di essere, non aveva bisogno di travestimento per celare la sua origine soprannaturale. La sua protezione stava appunto in quel suo aspetto ordinario. Se ne potevano trovare a dozzine, di tipi come lui, in qualsiasi folla della Terra.

Ma quell'affermazione dell'uomo dai capelli rossi era basata su fatti reali, o non era che un altro elemento, in quella confusa ridda di fantastiche ipotesi ? Lindle aveva arbitrariamente diviso il mondo in sani di mente e in pazzi, questi ultimi tutti di origine terrestre, e non aveva fatto alcuna menzione di marziani viventi sulla Terra, sia pazzi o no. È vero che aveva alluso a interventi di marziani sulla Terra in modo piuttosto vago, come se non ne sapesse molto in argomento. Sembrava che l'uomo dai capelli rossi avesse un vantaggio, in quanto sapeva tutto, su Lindle e il Norman Club.

Sembrava ad ogni modo che quella pazzesca teoria fosse tutt'altro che semplice. La situazione appariva in realtà più complicata. E il peggio era che le prove portavano tutte ad una medesima convinzione, da qualsiasi parte si esaminassero. Se i dati erano corretti, questo pianeta doveva essere un manicomio vero e proprio. Se non erano corretti, allora tutto diveniva una massa di fantastiche fandonie che solo veri pazzi avrebbero potuto trovare convincenti, e a tal punto da volerne convincere gli altri... e questo pure significava che un numero altissimo di pazzi si trovava in circolazione.

Un'altra difficoltà stava nell'accertare il grado di qualsiasi forma che potesse definirsi pazzia. Quelli ospitati nei manicomi della Terra dovevano

essere di una pazzia così pronunciata, che le loro condizioni dovevano risultare ovvie agli altri, meno pazzi, che li tenevano rinchiusi. Ma lì, proprio lì, in quella medesima camera, doveva esservi una forma di pazzia non facilmente riconoscibile come tale.

Lindle, che asseriva categoricamente di essere sano di mente, sembrava infatti normale, se si eccettuava la sua posa da uomo superiore e la sua mania della preistoria, che potevano far sospettare il contrario. L'uomo dai capelli rossi, che aveva dato una versione affermativa di quella pazzesca storia, si era vantato poco prima di essere pazzo... eppure sembrava normale, come Lindle o qualsiasi altro. Anche l'uomo dalle guance infossate, malgrado il suo aspetto poco sano fisicamente, sembrava normale. Il terzo, nell'angolo, era tanto normale che avrebbe benissimo potuto essere ciò che aveva falsamente dichiarato, cioè un agente della F.B.I. Anche se mentalmente condannati, per loro stessa dichiarazione, quei tre morti, che si trovavano nella camera, erano del tutto normali e ordinari, senza alcunché di peculiare. Eppure, mentalmente condannati dovevano esserlo, fosse quella storia vera o no... e in questo stava il peggio. Come distinguere dunque i malati di mente? Si poteva fare questa distinzione senza lo psicotrone ? E a proposito dello psicotrone, poteva esso fare effettivamente una distinzione simile?

Questo Prahada, che si diceva avesse inventato lo psicotrone, aveva avuto la mente sana? E in caso positivo, come faceva a saperlo, come lo aveva provato? Aveva usato la sua stessa invenzione per fornire la sua stessa prova? Se le cose stavano così, che prova era, quella? Bisognava essere sani di mente, per escogitare una reale prova della sanità mentale. E per essere sano di mente, bisogna provare la sanità mentale. Era come correre in cerchio. Era come la faccenda dell'uovo e della gallina, sotto altra forma.

Se la forma di pazzia di Prahada fosse stata peculiare, altamente individualistica, totalmente differente dalle generali forme di pazzia dei suoi simili, non poteva aver egli scambiato questa sua forma di pazzia per sanità mentale? In tal caso, quel suo psicotrone non avrebbe fatto altro che separare i pazzi come Prahada dai pazzi che erano tali in forma diversa, definendo i primi come sani di mente e gli altri come malati di mente, da allora in poi, da allora all'infinito. In tal caso, tutti, nella Creazione..., sia che fossero marziani, venusiani o mercuriani, separati o no, potevano essere pazzi ad uno stesso modo!

Come fate a sapere che non siete pazzo?

«All'inferno!» esplose Armstrong, imprecando.

«Avete ragione» confermò Hansen. «Mi trovo anch'io nella vostra medesima disposizione d'animo. Cercavo solo parole un po' più nuove per esprimerla». Così dicendo, guardò verso la porta. «Ecco gli inviati della polizia!»

Entrarono in gruppo: due agenti della polizia in abiti civili, un fotografo, un medico, un esperto di impronte digitali e lo stesso capitano di polizia che era intervenuto alla morte di Clark Marshall.

Vedendo Armstrong, il capitano esclamò:

«Oh! Guarda chi si vede. Avete preso una pellicola anche di tutto questo?»

«No, questa volta no».

«Che peccato!» Si guardò in giro. «Accidenti! Tre morti qui e uno là fuori. Pace ai defunti! Ma i defunti non possono più dare prove». Alzò le spalle e domandò: «Ebbene? Che cosa è accaduto?»

«Ero venuto a consultare il mio agente» spiegò cautamente Armstrong «quando quei quattro si sono precipitati qua dentro. Volevano da me informazioni che non possedevo. Per ragioni che non so, erano convinti che io invece le possedessi e non volessi darle. Pete, che stava fuori, li ha visti entrare e ha chiamato questi due, agenti di polizia. Sono arrivati proprio al momento giusto. Hanno fatto un po' di fuochi artificiali. Non è durato più di un minuto. E quello che è rimasto lo vedete voi stesso».

«Questo servirà per i preliminari, benché abbiate lasciato fuori i nove decimi dei particolari. Che genere di informazioni volevano da voi?»

«Volevano particolari sugli ultimi razzi».

«Ah! Allora debbono essere stranieri. Sarà un bel pasticcio, identificarli. Ma questo potrebbe interessare la F.B.I.... Sarà bene che li avverta».

«Già fatto. Saranno qui tra poco».

«Benissimo! Farò il mio verbale,e lasceremo poi che se la sbrighino loro».

Proseguì la sua inchiesta, finché vennero gli uomini della F.B.I. Erano in quattro. Tre di essi si unirono agli agenti della polizia, nell'inchiesta. Il quarto si avvicinò ad Armstrong.

«Debbo condurvi al quartier generale» disse.

Vi giunsero in pochi minuti, e Armstrong si trovò di fronte al medesimo funzionario col quale aveva già conferito a proposito di Claire Mandle.

«Allora, quei vostri amici si sono fatti vivi un'altra volta, e mi pare che non scherzino. Che cosa è accaduto?»

Armstrong spiegò la cosa esattamente come l'aveva spiegata al capitano di polizia.

L'altro rimase un poco in silenzio, riflettendo. Poi domandò:

«Esattamente, che cosa volevano sapere sui razzi?»

«Volevano particolari sui razzi numero diciannove e venti».

«Per quanto io sappia, il diciannove è un razzo francese non ancora incominciato. Rimane poi da vedersi chi costruirà il razzo numero venti... forse noi, se il numero diciotto non riuscirà allo scopo».

Il modo col quale dite questo è veramente magnifico» affermò Armstrong.

«Che cosa volete dire?»

«Voglio dire che non mi dite niente».

L'altro rimase sorpreso.

«Ma che cosa volete che vi dica?»

«Oh, lasciamo andare!» brontolò Armstrong, irritato. «Capisco benissimo, quando mi si voltano le spalle».

«Non vorrete dire che...» cominciò l'altro, adirato.

«Non voglio dir nulla, eccetto che in questi ultimi tempi ho dato una nuova occhiata alla Madre Terra... e ho trovato che questa vecchia cavalla non va più come prima. Questo fatto mi ha un po' scombussolato la mente. Debbo concentrarmi di più, per capire come stanno le cose. Ecco perché desidero riesaminare la situazione prima di decidere sul meglio da farsi».

«Ma, caro voi, questo non è un problema che debba coinvolgere una lunga e complicata meditazione. Si tratta di un dovere sacrosanto. Quella banda di stranieri interferisce nei nostri esperimenti sui razzi, e questa è già una cosa abbastanza seria senza che i cittadini americani siano riluttanti a riconoscere il loro dovere e...»

«Non mi parlate del mio dovere!» interruppe seccamente Armstrong. «Le cose sono giunte a un punto tale che qualsiasi uomo deve decidere da sé quale sia il suo dovere, senza che glielo indichino i finti patrioti i quali ubbidiscono a ordini provenienti da sessanta milioni di miglia da qui».

«Sessanta milioni di miglia da qui!» ripeté sbalordito il funzionario. «Ma tutto ciò è idiota!»

«Già, idiota» confermò Armstrong. «Idiota! Come gli indù quando antepongono le vacche sacre ai loro simili. Come un agente di cambio che antepone il suo portafogli a sua madre. Come...»

«Ma è con me, che ve la state prendendo?» Il funzionario aveva i denti

stretti.

«Me la prendo con gente come il senatore Lindle e il senatore Womersley e con tutta la compagnia dei loro potenti e influenti amici. Buoni, solidi cittadini, che salutano la bandiera e cantano l'inno nazionale... eppure non desiderano di meglio che di veder scoppiare ogni razzo americano prima che giunga a destinazione».

«Debbo considerare la vostra come un'accusa ufficiale contro il senatore Lindle e il senatore Womersley?»

«Consideratela come volete » Armstrong, così dicendo, si alzò. «Scavate bene, e troverete delle belle porcherie... se pure qualcuno più in alto di voi non si mette di mezzo per ordinarvi di non scavare!»

Con le labbra strette, l'altro suonò il campanello e all'agente accorso ordinò:

«Riaccompagnate fuori il signor Armstrong».

^

X

Raggiunto il suo appartamento,Armstrong vi si chiuse prudentemente e lo esaminò ben bene. Sapendo che vi era stato installato un microfono, non gli ci volle lungo tempo a scoprirlo, ma la sua scoperta fu più difficile di quanto credesse. Il suo nascondiglio era assai ingegnoso. Una lampadina da cento watt era stata estratta dalla lampada del suo scrittoio ed era stata sostituita con una lampadina speciale. Soltanto quando ebbe rimosso il riflettore, la sostituzione apparve evidente.

Tolta la lampadina dal suo portalampada, Armstrong l'esaminò attentamente. Aveva un doppio filamento che si accendeva in modo normale, ma il suo involucro di vetro era solo metà della misura normale e la sua base plastica era invece due volte maggiore di quella normale.

Armstrong ruppe la lampadina nel caminetto, e schiacciò la base plastica sotto il tacco per aprirla. Nella base vi era una massa di componenti di misura tanto ridotta che la loro costruzione e il loro montaggio dovevano essere avvenuti con una lente d'ingrandimento. Un lavoro da abilissimo orologiaio! I fili di contatto che accendevano la lampadina passavano ai lati del minuscolo apparecchio nascosto nella base senza alcuna interferenza con esso. Una induttanza dal filo sottile come una tela di ragno prelevava invece la corrente per l'apparecchio nascosto nella base.

Poiché non vi era alcun filo esterno che collegasse l'apparecchio ascoltatore con l'esterno e poiché i suoi minimi impulsi non potevano evidentemente essere impressi ed estratti dai normali conduttori di corrente, si doveva presumere che si trattasse di un convertitore che trasformava le frequenze sonore in frequenze radio o altro del genere, le quali venivano poi raccolte da una vicina stazione ricevente. Senza una prova di laboratorio non se ne poteva giudicare la portata, ma Armstrong ritenne che fosse di circa duecento metri. L'apparecchio era così piccolo e i suoi particolari così microscopici che Armstrong poté esaminarli solo con molta difficoltà. Poté tuttavia comprenderne abbastanza per convincersi che quell'apparecchio non era il frutto di alcuna pratica terrestre. La sua costruzione appariva soprannaturale, in quanto il controllo termoionico era costituito da un cristallo assomigliante all'opale, attorno al quale erano raggruppati i vari componenti.

Posato lo strano apparecchio sullo scrittoio, Armstrong levò di tasca l'oggetto a forma di torcia che era appartenuto all'uomo dai capelli rossi, e lo esaminò. L'oggetto aveva cinque centimetri di diametro e quindici di lunghezza, con un bottone su un fianco ed una spessa lente di materia plastica ad una estremità. L'oggetto era liscio, aveva il colore della placcatura al rodio ed era molto pesante.

Poiché il suo involucro era di metallo placcato, senza saldatura e senza apertura di sorta, e poiché la lente ne richiudeva effettivamente l'estremità, era ovvio che non si trattava di un proiettore a gas, come aveva in un primo tempo pensato. Puntandolo fuori della finestra aperta, Armstrong premette il bottone. Nulla accadde... almeno, nulla di visibile. Nessun rumore venne dall'oggetto, nessuna luce sprizzò dalla lente. Diresse allora l'oggetto verso un vetro della finestra senza miglior risultato. Il vetro rimase intatto.

Estrasse allora un foglio di carta dalla scrivania e lo fissò alla finestra. Poi andò sul lato opposto della camera, mirò il foglio di carta e premette il bottone, sempre senza alcun risultato. Per cinque minuti, rimase seduto a considerare quel problema. Riavvicinatosi alla parete, mirò ancora la carta e si avvicinò lentamente verso il bersaglio, tenendo il bottone premuto. Nessun risultato.

Forse, quell'oggetto non era che una finta arma, oppure una vera torcia, ma con batterie esaurite nell'interno. La cosa più sicura, per capire di che si trattasse, era quella di fare l'oggetto a pezzi, ma non voleva far questo prima di aver scoperto in qual modo funzionasse. Prese allora dalla scrivania una grossa lente d'ingrandimento ed esaminò attentamente il foglio di carta. In un punto del foglio, quasi al centro, scoprì un segno in forma di disco perfetto, di meno di mezzo centimetro di diametro. Aveva un colore bruno chiarissimo e pareva una leggera scottatura.

Preso un altro foglio di carta, lo esaminò accuratamente con la lente e si assicurò che non recasse alcun segno. Poi pose il nuovo foglio di carta al posto di quell'altro e camminò verso di esso con l'oggetto puntato e col bottone premuto. Esaminato il nuovo foglio di carta, vi scopri un piccolo disco bruno, come nel primo. Il segno impresso sulla carta era dello stesso colore e della stessa grandezza.

Dieci minuti di tempo e una ventina di fogli di carta gli permisero di determinare in modo positivo che il segno appariva unicamente ad una distanza fissa dalla lente, esattamente centonovanta centimetri. La potenza

emessa dall'oggetto era quindi efficace solo a quella precisa distanza focale. Nessuna reazione si verificava a distanza più lontana o più vicina.

Fissato un altro pezzo di carta alla distanza critica, legò il bottone dell'oggetto in modo da tenerlo premuto e rimase ad osservare attentamente il bersaglio. Molto lentamente, la macchia bruna apparve, si fece più scura, divenne nera, come se la carta fosse stata carbonizzata, benché non ci fosse né fiamma né brace. Spento l'oggetto in forma di torcia, Armstrong soffiò via la cenere e rimase a guardare stupito il piccolo foro lasciato nella carta. C'erano voluti quattro minuti e ventidue secondi per perforare la carta. Un effetto troppo lento, quindi, per essere efficace come arma.

Posta una tazza d'acqua sulla tavola, vi immerse un termometro clinico e puntò su di esso l'oggetto misterioso. Il mercurio salì lentamente nel tubo e raggiunse la sommità in sette minuti, ad una temperatura cioè assai superiore a quella del calore del sangue. Ora pienamente assorto nella sua ricerca, provò l'effetto del punto focale su qualsiasi cosa che gli passava nella mente, rimpiangendo di non avere nell'appartamento le comodità di esperimento che aveva nel suo laboratorio a Hartford. In quattro minuti e mezzo riuscì a carbonizzare l'estremità di una sigaretta senza che questa emettesse fiamma o brace. Riuscì a fondere un pezzettino di paraffina esattamente in diciassette secondi. Riuscì ad accendere la capocchia di un fiammifero in undici secondi. Mezz'ora più tardi, cominciò ad avere il primo indizio da una goccia di gomma arabica. La goccia si indurì e seccò in otto secondi.

Sembrava che il calore generato al punto focale fosse qualche cosa di semplicemente incidentale. Qualche altra fonte di energia doveva essere concentrata in quel punto e il calore non era che la prova di una secondaria caratteristica termica o forse un particolare trascurabile della reazione proveniente dai materiali che non era destinato ad influenzare. Cominciava ora a capire che l'effetto del punto focale su sostanze specifiche poteva essere sorprendente.

Armstrong fissò il sangue coagulato...

Seguendo questa considerazione, e influenzato dai sospetti che gli erano venuti alcuni giorni prima e che allora aveva scartati, si ferì leggermente un braccio con una lama da rasoio sterilizzata, raccolse alcune gocce di sangue su una spatola e le avvicinò al punto focale. Il liquido rosso si coagulò immediatamente. Provò ancora. Medesimo risultato. Il tempo di coagulamento era appena una frazione di secondo. Si medicò allora la ferita con un pezzettino di cerotto, spense quella specie di torcia e si lasciò cadere su una poltrona, mentre un sudore abbondante gli ricopriva tutto il corpo. Quell'oggetto, che aveva posato sulla tavola, era un'arma di tremenda potenza. Pensò attentamente alla sua infernale efficacia, sempre sudando abbondantemente. Più vi pensava, e più quell'arma gli appariva tremenda. La sua tremenda potenza derivava da una caratteristica che non era comune a nessun'altra arma del genere, e nemmeno ai più potenti veleni... Era qualche cosa di terribile, di quasi soprannaturale!

Se si usava una rivoltella o una pistola automatica per uccidere un uomo in pubblico, si commetteva un delitto in evidente svantaggio, poiché la detonazione veniva udita chiaramente. Il proiettile partiva infatti con una detonazione, sibilava, aveva un rumore caratteristico, la vittima cadeva,

qualche volta con un urlo e con gesti drammatici, e la ferita emetteva sangue. Ma con quell'infernale strumento si poteva passare accanto ad una persona e darle la morte senza che se ne accorgesse, senza che alcuno, vicino, lo sospettasse. Se l'assassino aveva una buona conoscenza dell'anatomia, e particolarmente del sistema venoso, e se aveva una buona mira con quell'arma, poteva condannare un uomo a morte entro il periodo preciso di tempo che avesse desiderato. Silenziosamente, a tradimento, anche in mezzo ad una folla di passanti, si poteva piantare un embolo di sangue nel cuore della vittima e vederlo morire di trombosi coronaria entro pochi minuti. Oppure si poteva creare l'embolo in un punto lontano dal cuore, in modo che il flusso sanguigno lo portasse in un giorno, in una settimana o in un mese al punto fatale, per provocare un rapido collasso e una più rapida morte. Senza essere udito o sospettato dalla sua vittima o da chiunque altro, un assassino poteva compiere il suo delitto in modo che la vittima cadesse, in un punto più o meno determinato del futuro, di apparente morte naturale, quando l'assassino si trovava ormai lontano e poteva godere dell'alibi più completo.

Levatosi di tasca un fazzoletto, Armstrong si asciugò il sudore dalla fronte. Come poteva essere certo chel'uomo dai capelli rossi non avesse premuto il bottone, mentre si trovava nell'ufficio di Hansen? Come non supporre che un'abile e inavvertita pressione del pollice avesse già condannato lui stesso a morte in un prossimo futuro? Quante vittime potevano liberamente camminare e badare alle proprie faccende, senza sapere che avevano i giorni contati e che questi giorni erano magari spaventosamente pochi?

Ora che l'uomo dai capelli rossi aveva raggiunto le file di morti all'obitorio, non vi era più mezzo di conoscere se aveva previsto una vendetta in anticipo. Anche un esame radioscopico sarebbe probabilmente stato inefficace. Non c'era che da attendere, per vedere se si rimaneva perpendicolari o si assumeva una posizione stabilmente orizzontale.

Come Mandle!

Come Marshall!

Come una coorte di altre vittime sconosciute!

Cercando di distrarre la mente dalla minaccia terribile di quell'arma, l'attenzione di Armstrong fu nuovamente attirata dall'altro apparecchio, il microfono. Istantaneamente, un'idea lo colpì. Nella sua preoccupazione per l'altro strumento aveva trascurato un fatto così ovvio che un bambino se ne sarebbe accorto: quello strumento ascoltatore non riceveva la corrente dalla

rete principale. La riceveva per induzione. Se la lampada sullo scrittoio non veniva accesa, la corrente non poteva passare in esso e non poteva quindi funzionare. Lo strumento era spento finché la lampada era spenta. Funzionava solamente quando la lampada era accesa.

La conclusione era facile. I suoi avversari avevano una esatta cognizione delle sue abitudini, sapevano che raramente occupava l'appartamento durante il giorno ma che vi sitrovava spesso durante la notte. Sapevano pure che era sua invariabile abitudine di accendere quella lampada, fosse necessaria o no. L'accendere quella lampada era un po' la sua mania.

Pensava ora rapidamente e lucidamente.

L'uomo dai capelli rossi e i suoi accoliti avevano invaso lo studio di Hansen con notevole prontezza. Erano stati in ascolto e venivano da vicino. Evidentemente, il loro posto di ascolto non era stato lontano. Non era probabile che avessero abbandonato il posto di ascolto quando avevano deciso di agire. Con tutta probabilità, un altro membro sconosciuto della banda aveva preso il loro posto, ascoltando, ascoltando finché il rumore delle detonazioni lo aveva posto in fuga.

La notizia doveva perciò essersi divulgata fra i componenti della banda. Dovunque fossero, e qualunque fosse il loro numero, il resto di quella banda di pazzi doveva ormai essere venuta a conoscenza che il tentativo di allearsi con Armstrong era fallito ed era loro costato quattro uomini. Quella notizia non sarebbe loro piaciuta, certamente! Per quanto le sue idee sui razzi fossero analoghe alle loro, dovevano accettarlo come avversario... e comportarsi con lui come tale. Assai probabilmente, infatti, avrebbero agito anche per vendicarsi.

Uscire significava affrettare la fine. Rimanere nell'appartamento significava aspettarla... eccetto che qui aveva una robusta porta e una buona serratura. Ma se quell'apparecchio funzionava quando la lampada era accesa... ah !... non lo avrebbero ascoltato prima del tramonto. C'era tempo di darsela a gambe prima che la luce del giorno svanisse. Se usciva rapidamente, e si muoveva abbastanza rapidamente per impedire che lo seguissero, poteva perderli di vista e rimanere nascosto al sicuro in qualche altro luogo.

Ma quel pensiero non gli piaceva, quasi fosse un cattivo odore. Fuggire come un topo! Nascondersi in un buco! L'idea offendeva la sua personalità, lo faceva infuriare. Sostituendo il sentimento al buon senso, decise che non aveva nulla in contrario a fuggire, purché prima avesse potuto dar loro altro

filo da torcere. Trovare un buco dove nascondersi sarebbe stato una cosa assai più dignitosa dopo aver dato loro un'altra buona lezione. Era possibile?

Perplesso, raccolse il microfono rotto e lo esaminò accuratamente. Un lampo passò nei suoi occhi.

La lampadina connessa con lo strumento era rotta, naturalmente. Ma questo non importava. Non valeva la pena di allacciare le estremità spezzate del suo filamento per ristabilire la continuità. La soluzione era più semplice. Prese la lampada dal suo comodino da notte, mise a nudo l'estremità del cordone e vi allacciò i fili rotti. Poi ne tolse la lampadina e la sostituì con una da cento watt. L'apparecchio avrebbe ora funzionato come prima.

Cercò la sua pistola automatica, calibro 38, ne provò il meccanismo, si assicurò che avesse il caricatore pieno. Dopo aver esaminato quella finta torcia, la sua 38 gli appariva antiquata come un arco antico. Però aveva i suoi vantaggi. Non era un'arma altrettanto insidiosa, ma la sua efficacia mortale era assai più rapida. Poi, vi era più abituato. Poteva colpire tre monetine in fila, a venti metri di distanza, e quello non era un gioco da salotto.

L'attesa fino al tramonto fu la cosa peggiore. Bighellonò qua e là per l'appartamento, mise in ordine alcune cose, ne mise in disordine altre, frugò nei libri, borbottando per l'impazienza. Era irrequieto come un rinoceronte che abbia annusato l'avversario.

Diede un'occhiata allo *Herald* nel visofono. Niente di nuovo. Nessuna notizia di quanto era accaduto nello studio di Hansen. Troppo presto. Nessuna notizia nemmeno sui razzi. Nulla di interessante.

Guardò fuori della finestra. Due grattacieli si erano già illuminati, ad un miglio di distanza. Altri sette si riempivano di luci. Calò la persiana, accese la lampada e guardò l'apparecchio che si riscaldava. Il procedimento era visibile, ora. Il cristallo, al centro, risplendeva di un color rosa cupo. Tutto pronto, ora, per gli invisibili ascoltatori... Marziani, maniaci o che diavolo fossero.

Alle nove precise, ruppe il silenzio ed entrò in azione, manovrando un numero ad apparecchio chiuso. Non avrebbe avuto alcuna comunicazione ma, se i suoi ascoltatori erano abbastanza astuti, avrebbero potuto riconoscere il numero di Hansen. Abbandonando poi il telefono, sedette su una poltrona, di fronte alla porta, e cominciò una finta conversazione.

Lasciò che trascorresse un po' di tempo, contando i secondi, poi disse:

«Pronto!» lasciò passare qualche altro secondo, poi riprese. «Pronto,

Hansen! Allora, la polizia non vi ha messo dentro?» Lasciò trascorrere una pausa. «No, ho avuto una spiacevole discussione alla F.B.I. e ci siamo separati tutt'altro che amici». Fece un'altra pausa. «Già, un brutto affare. Ho capito solo adesso, a ripensarci, che è un brutto pasticcio. Quegli agenti della polizia hanno davvero rovinato ogni cosa».

Sorvegliando la porta, tacque per un attimo, poi alzò un poco la voce.

«Come? Per l'amor del Cielo, avete perduto il buon senso? Cerco dimettermi in contatto con le uniche persone che la pensino come me... forse le uniche persone che mi possano aiutare... e fanno un massacro».

Altra pausa. Tacque per un bel po', come se ascoltasse. Poi, in tono piuttosto irritato, aggiunse:

«Certo, li ho fatti attendere. Non avrei dovuto... Ma non posso accettare una proposta nel momento stesso che me la fanno. Prima di raccogliere una cosa, desidero vedere se non mi può mordere». Altra pausa. «Ora, parecchie ore troppo tardi, mi accorgo che Pete e quegli agenti di polizia hanno mandato all'aria ogni cosa. Ho perduto contatto con loro. Tocca a voi, riprendere contatto, se potete». Altra pausa. «Sì, lo so, ma per che cosa spendo il mio denaro, allora?»

Un'altra pausa, fingendo di ascoltare. Abbassò la voce, pur mantenendola ancora udibile. «Tutto ciò che chiedo è questo. Se potete avere una comunicazione da loro, non passatela alle autorità, ma informatemene al più presto. Bisogna che li ritrovi, prima che qualcuno di loro si metta in mente di mandarci ambedue all'obitorio». Altra pausa. «Ma certo! Ci scommetterei! Dovevo avvertirvi, naturalmente, di tutto ciò. E dite anche a quell'imbecille di Pete di tener la bocca chiusa». Altra pausa. «Va bene, sarò da voi domani».

Allungando un braccio, finse di appendere il microfono, e si sdraiò meglio sulla poltrona, sorvegliando la porta. La trappola era pronta!

Tre ore più tardi attendeva ancora seduto, e un orologio, lontano, suonava solennemente mezzanotte. Tre ore erano passate, e ancora nessuna risposta! Riepilogò tutte le possibilità, ben deciso ad attendere anche fino all'alba. Era anche probabile che la fine dell'uomo dai capelli rossi li avesse spaventati, che nessuno fosse andato ad ascoltare e che la sua piccola esibizione vocale fosse stata vana. O poteva anche darsi che quei quattro cadaveri rappresentassero l'intera banda... che non ce ne fossero altri, né per fuggire né per vendicarsi. Ma respinse questa possibilità. I fanatici formano circoli piuttosto vasti, e non semplici quartetti.

Senza alcun preavviso di rumore di passi nel corridoio esterno, un colpetto secco risuonò alla porta. Armstrong, con un sospiro di sollievo, si alzò, aprì e diede un'occhiata interrogativa ai due uomini che stavano ritti sulla soglia.

«Il signor Armstrong?» domandò il primo, freddamente.

«Sono io».

«Spiacenti di farvi visita ad ora così tarda». I suoi occhi esaminarono deliberatamente quanto poteva vedere della camera, alle spalle di Armstrong. «Dobbiamo parlarvi. È per gli avvenimenti di questo pomeriggio, ed è piuttosto urgente».

«Entrate». Fattosi cautamente da parte, Armstrong li lasciò passare.

I due entrarono, senza alcun sospetto, l'uno dietro l'altro, con le mani affondate nelle tasche. I loro occhi esplorarono ancora rapidamente la camera, prima di sedere.

Chiudendo la porta, Armstrong domandò :

«Siete della polizia, credo?»

«Niente affatto!» Il primo entrato fece una smorfia che poteva sembrare un sorriso. «Rappresentiamo le vittime, in un certo modo».

«In che modo?»

«Questo dipende» rispose l'altro, cautamente «da ciò che consideriamo le migliori premesse per proteggere i loro interessi in qualsiasi momento».

«Parlate molto e non dite nulla. Veniamo ai fatti».

«Queste erano proprio le parole che volevo usare per voi. Avete chiacchierato molto... poche ore fa. Ma non avete detto nulla». Guardò fisso Armstrong e questi notò che aveva gli occhi azzurri come l'uomo dai capelli rossi. I capelli li aveva invece di un color grigio-topo. «Se avete veramente qualche cosa da dire, ditela. Venite voi stesso ai fatti».

«Avete uno strano modo di trattare gli affari» disse Armstrong. «Sfuggite fra le dita. Nessun tentativo da parte vostra di guadagnare la confidenza del cliente. Non vi preoccupate d'altro che di vincere la sua resistenza». Col corpo appoggiato allo spigolo della tavola, premette le mani sul piano della tavola stessa, con le palme rivolte all'ingiù. «Ecco, invadete il mio appartamento ad un'ora insolita. Mi chiedete di parlare, ma non mi date alcuna indicazione su chi ascolterà. Non posso certo sbottonarmi al primo che si fa avanti e mi dice "Dammelo!" È per questa ragione che ho tirato in lungo coi tre che ho visto questo pomeriggio. Prima che io cominci a parlare, voglio sapere chi siete, da dove venite, e da che parte state, a mio riguardo. E voglio

prove».
L'altro tornò a sorridere, con quel suo sorriso che sembrava una smorfia.
«Ho capito! Noi dovremmo trattarvi come un padre confessore, prima che Vi decidiate a concederci la benedizione delle vostre informazioni». Il suo sorriso si congelò del tutto in una espressione di durezza. «Avete una bella faccia tosta, dato che siete qui con noi... solo!»
«Siate più chiaro» ringhiò Armstrong. «È un'ora troppo tarda, questa, per parlarmi a indovinelli».
«Dateci tutte le informazioni che avete sui razzi diciannove e venti» aggiunse l'altro, con un atteggiamento di sfida. «Se ci date questo, saremo soddisfatti. Diventeremo compagni d'arme o che altro vogliate considerarvi. Ma se non ci date queste informazioni...»
«Andate avanti» sollecitò Armstrong. «Andate avanti, non mi dispiacciono le parole grosse».
«Non vi dispiacerà più nulla, ve lo assicuro io» ribatté l'altro. La sua mano simosse in fondo alla tasca.
Armstrong lo uccise, così, seduto dove si trovava. Due pallottole, l'una dietro l'altra, pam, pam.
Si allontanò quindi con un balzo dalla tavola, anche prima che il secondo uomo si levasse in piedi. Questi aveva tratto la mano di tasca e l'arma a forma di torcia gli scintillava ora nel pugno. Armstrong sparò mirando al polso, fallì il bersaglio, sparò nuovamente. L'altro indietreggiò, colpito al polso, bestemmiò, lasciò cadere l'arma, ma trasse l'altra mano che stringeva qualcosa di azzurro e scintillante.
Non era più il caso di pensare a risparmiargli la vita. Con rammarico, Armstrong mirò alla fronte e sparò. La vittima si appoggiò per un attimo alla parete, poi scivolò sul pavimento. Aveva allentato la stretta della mano sull'oggetto azzurro, che si frantumò subito, emanando un getto di scintille incandescenti.
Per un attimo, Armstrong rimase a guardare, perplesso e a bocca aperta, il piccolo vulcano che si era formato sul pavimento. Ma subito dopo da quel piccolo vulcano usci un fischio lacerante, come quello di una locomotiva, e ne sprizzò un'alta fiamma di intenso calore. La fiamma, ruggente, salì fino al soffitto. Sembrava una gigantesca e mostruosa lampada per saldare, puntata attraverso il pavimento da qualcuno del piano sottostante.
Il ruggito di quella fiamma aumentò di intensità finché tutta la camera

parve ne tremasse. L'enorme intensità del suo calore spinse Armstrong verso la porta.

...ne sprizzò un'alta fiamma d'intenso calore.

Cacciatasi la pistola automatica in tasca, Armstrong uscì rapidamente. Una parte del tavolo e un angolo della scrivania stavano in quel momento prendendo fuoco. Salì rapido al piano superiore per cercare di avvertire gli occupanti dell'appartamento sopra il suo, ma non trovò nessuno. Non vi erano altri piani, al disopra di quello. Sempre con la massima rapidità, scese al

pianterreno e azionò un avvisatore d'incendio per chiamare i pompieri.

Poi prese un tassì, si fece portare all'abitazione di Norton e bussò.

Dopo un tempo alquanto lungo, Norton rispose alla chiamata, apparendo sulla porta in un vecchio pigiama. Grattandosi i capelli in disordine, il giornalista lo guardò con gli occhi socchiusi e pieni di sonno.

«Oh, sei tu? A quest'ora?» Fece dei gesti vaghi, con le braccia stanche. «Entra, ad ogni modo. Ma non te ne vai mai a dormire, tu?»

Armstrong lo guardò con la fronte corrugata.

«Mi hanno incendiato l'appartamento, ecco!» esclamò.

«Già, qualche festino!» Norton lo guardò con gli occhi appannati. «Che cosa?» Norton si svegliò di colpo. «Hai detto un incendio? Quando? Dove?»

«Va' all'inferno!» scattò Armstrong. «Non sei di servizio, ora. Quindi, che cosa te ne importa? Trovami un tappeto, o prestami un divano o un accidente del genere».

«C'è un altro letto, là dentro». Norton gli indicò un'altra camera, a sinistra. «Ma... che cosa hai detto? Un incidente?»

Guardandolo dalla soglia, Norton concluse:

«Be', lasciamo che se ne occupi Dooley, di quell'incendio. Io ho fatto abbastanza, per oggi». Sbadigliando nuovamente, gli augurò la buona notte e se ne andò, coi calzoni del pigiama che gli sbattevano attorno alle gambe.

^

XI

Era già mattino inoltrato, quando Armstrong si svegliò. Si lavò, si rase, rifece il letto, infine usò il telefono di Norton per chiamarlo, allo *Herald*.

«Come ti senti, ora? Sei più angelico?»

«Sì, mi sento meglio» ammise Norton. «Ho mangiato qualche cosa al bar e ho fatto un sonnellino di un'ora in ufficio».

«Benissimo! Stavo appunto per andarmene, e volevo ringraziarti per la dormitina. Sei stato molto gentile».

«Sono sempre gentile» affermò Norton. «Qualche volta mi stanco, Persino, quando i miei ammiratori me lo dicono. Ma sono molto più gentile quando si scelgono ore migliori per chiedermi ospitalità». Sorrise ironicamente. «Se tu fossi venuto ad un'ora più ragionevole, ti avrei fatto assaggiare la mia mezza bottiglia di whisky».

«Ma l'ho già fatto» lo informò Armstrong. «L'ho trovata nell'armadietto del gabinetto da bagno».

«Cosa? Tu...?» gridò Norton, con espressione desolata.

«Quello che è fatto è fatto. Quali sono le ultime notizie dell'incendio?»

«Le stesse di prima. L'incendio è stato domato e poi spento. Forti danni, ma nessuna vittima».

«Nessuna?»

«Già, come ti ho detto».

«Nemmeno un morto piccolino così?»

«Ti aspettavi un morto?» domandò Norton, pungente. «Quell'incendio l'hai magari appiccato tu?»

«Mi aspetto di tutto, in questi giorni. Un reggimento di cadaveri non mi sorprenderebbe affatto». Rimase un momento pensieroso. «Benissimo, Bill, ti telefonerò di nuovo».

«Quando?»

«Una volta o l'altra» disse Armstrong, ambiguamente. Tolse la comunicazione e uscì, chiudendo l'uscio dell'appartamento dietro di sé.

Camminò rapido per la strada, godendosi la passeggiata, ma con gli occhi vigili. Quella banda di deportati marziani, o che altro erano, dovevano ora considerarlo come Nemico Numero Uno, del quale sbarazzarsi al più presto possibile. Conoscendo le sue abitudini, dovevano saper bene dove trovarlo: il

ristorante di Papazoglous, l'ufficio di Hansen, il laboratorio di Hartford o anche a mezzo di Claire Mandle. Avrebbero anche immaginato che egli riferisse l'episodio alla polizia e avrebbero sorvegliato anche là. Avrebbero tenuto d'occhio anche il quartier generale della F.B.I.

A mezzogiorno telefonò all'ufficio di Hansen. Nessuna risposta. Provò nuovamente, venti minuti più tardi, sempre con lo stesso risultato. Un altro tentativo, mezz'ora dopo, fu altrettanto negativo.

Visitando Hansen aveva avuto occasione di notare le targhe di altri uffici al pianterreno dell'edificio. Cercò nella guida telefonica e trovò il nome di una di essi: "Pellicce Spearman". Formò allora quel numero.

Un uomo grasso, dalla carnagione molto scura, apparve sullo schermo.

«Parla, Spearman. Che desiderate?»

«Volevo parlare con l'Agenzia Hansen, ma non risponde nessuno. Potreste mandare a vedere cosa è accaduto?»

«Dovrei mandare a vedere, eh? Dovrei mandare a domandare, eh?»

«Sì, se volete essere tanto gentile».

«Certo!» disse l'uomo grasso. «Attendete. Non andate via. State all'apparecchio. Mando qualcuno a vedere». Il suo viso da luna piena si volse di lato ed egli gridò: «Asher! Salite di sopra e chiedete di Hansen. Lo vogliono al telefono, ma il suo apparecchio non risponde. Ditegli che un signore lo cerca, giù da me». Volse ancora il viso verso Armstrong. «Attendete all'apparecchio. Non andate via. Asher tornerà subito».

«Grazie tante!» Armstrong guardò l'uomo grasso e questi guardò lui, finché ambedue rimasero imbarazzati. «Una bella giornata, oggi» disse Armstrong, a titolo di diversivo.

«Male! Male!» contraddisse l'uomo grasso. «Non è una buona giornata per gli affari. Non avreste bisogno di una buona pelliccia? Ne abbiamo molte. Venite a vederle».

«Mi spiace...»

«Costano meno, ora che siamo fuori di stagione» insistette l'altro. «Quando il termometro va giù...»

«.. i prezzi salgono. Potrei farvi uno sconto del dieci per cento, oggi». Si interruppe, si volse ad ascoltare qualcuno e si girò ancora verso Armstrong. «L'ufficio è chiuso. L'ufficio di Hansen. Non c'è nessuno».

«Benissimo. Lo troverò in qualche altro posto. Siete stato molto gentile».

«Nemmeno per sogno!» lo assicurò l'uomo grasso. «Non vi dimenticate...

il dieci per cento di sconto!»

Sorridendo, Armstrong interruppe la comunicazione. La sua espressione mutò lentamente e la fronte gli si corrugò. Nessuno nell'ufficio di Hansen. Nemmeno Miriam. Sembrava che anche l'astuto agente avesse annusato il vento infido e se la fosse squagliata. Se anche lui era costretto a nascondersi, sarebbe stato un bell'impiccio potersi ritrovare. Il colmo era che la polizia li avrebbe ricercati ambedue al più presto per il verbale riguardante la morte dell'uomo dai capelli rossi e dei suoi tre compari. La polizia era particolarmente severa coi testimoni che prendevano il largo.

Il Norman Club era un altro punto oscuro. Lindle e i suoi soci l'avevano liberato e lasciato indisturbato solo perché ritenevano che sarebbe ritornato da loro di sua spontanea volontà, dopo aver riflettuto. Avrebbero finito col capire che non voleva saperne di ritornare da loro, e che si manteneva ostinatamente all'opposizione, malgrado la sua constatata sanità mentale. Una volta che si fossero messi questo nella testa, potevano diventare pericolosi. Se fossero riusciti a prenderlo nuovamente, se ne sarebbero sbarazzati in qualche modo caratteristico e originale, senza sollevare ombra di sospetto innessuno. Istintivamente, senza saperne il perché, riteneva che il Norman Club fosse più propenso della banda dell'uomo dai capelli rossi ad usargli finezze. Riteneva infatti che, mentre le vittime della banda morivano di morte naturale, le vittime del Norman Club non morivano affatto... divenivano invece pazzi incurabili e venivano come tali rinchiusi in manicomi. Dopo aver assaggiato lo psicotrone, era facile capire cosa avrebbe potuto provocare una superdose!

Senza lavorare di fantasia, si poteva esser certi che in breve sarebbero stati in molti a cercarlo. Hansen e i suoi uomini stavano probabilmente cercando già di riprendere contatto. La banda dell'uomo dai capelli rossi lo stava forse cercando più di quanto Antonio cercasse Cleopatra. Domani, o il giorno successivo al massimo, la polizia e probabilmente la F.B.I. l'avrebbero chiamato anche loro. Un po' di tempo dopo, il Norman Club avrebbe generato un pandemonio per ritrovare ciò che sarebbe rimasto di lui. Un bell'inseguimento, a dire il vero... ma si sarebbe divertito un mondo!

Si fermò ad un'altra cabina telefonica, mezzo miglio lontana dalla prima, chiamò l'aeroporto di Idlewild e noleggiò un aeroplano a due posti per il Nuovo Messico. Gli diedero un modello sportivo velocissimo, a reazione, completo di pilota esperto e registrarono il nome che egli lasciò: Thompson. Poi, Armstrong chiamò Claire Mandle.

«Sono io» disse, senza accorgersi che si trattava di una dichiarazione superflua.

«Lo vedo!» Il suo visetto piccante si fece più distinto sullo schermo. «E siete ridiventato serio, anche, a quanto mi sembra!»

«Davvero?» Armstrong finse una espressione stupita. «Si vede che l'amore impallidisce».

Ella apparve un po' confusa, riprese la padronanza di sé e disse: «Suppongo che non mi abbiate telefonato semplicemente per far chiacchiere. Su che cosa desiderate consultarmi, questa volta?»

Guardandola attentamente, egli rispose:

«Il Norman Club».

«Oh, per questo?» ella disse, con indifferenza.

Un poco sorpreso, Armstrong sbuffò:

«Così, lo conoscete?»

«Non sbuffate con me, come un cavallo da corsa! Certo che lo conosco! Chi non lo conosce?»

«Circa il novantanove per cento del mondo» dichiarò Armstrong. «Che ne sapete voi di questo club?»

«Solo che esiste» ella rispose, vagamente «e che ha per soci alcuni personaggi importanti. Sono venuti da Bob una volta. Volevano che diventasse socio».

«Chi glielo ha chiesto?»

«Il senatore Womersley». Ella divenne curiosa. «Perché questo improvviso interesse pel Norman Club? È un club come un altro, non vi pare?»

«È un club, infatti » aggiunse Armstrong seccamente. «Quel tipo di club che vorrebbe strappare il cervello alla gente».

Ella scoppiò a ridere.

«Sembra che quella gente non vi sia simpatica».

«Oh, non ne ho alcuna ragione! Volevano che diventassi socio anche io, ma i loro metodi di persuasione erano un po' troppo autoritari, perché potessero piacermi. Per di più, sono loro, a sabotare i razzi».

Armstrong ne osservò il viso attentamente, mentre cosi diceva, e quel viso dimostrava incredulità e scetticismo. Se quelle reazioni non erano genuine, allora doveva essere un'attrice nata.

«State diventando pazzo» ella diagnosticò.

«Giudicatemi di persona» egli invitò. «Potrò incontrarvi nuovamente,

quando sarò di ritorno?»
«Così, andate via?»
«Sì». Egli la guardò con occhi intenti, aspettando di vedere se gli domandava dove andava.
«Per molto tempo?»
«Il meno possibile» rispose Armstrong, evasivo.
Ella gli sorrise.
«Allora chiamatemi ancora, quando sarete di ritorno... potreste trovarmi in un momento di socievolezza».
«Benissimo!» confermò Armstrong. «Arrivederci, Claire!»
Rimase pensieroso, mentre toglieva la comunicazione e il piccolo schermo ritornava opaco. La mancanza di quella domanda, da parte di lei, non era troppo lusinghiera, eppure faceva svanire alcuni dei suoi vaghi sospetti. Se ella avesse fatto quella domanda, non avrebbe saputo se essere più lusingato o diffidente. Tutto dipendeva dal fatto se i suoi spostamenti la interessavano personalmente o interessassero altri coi quali ella fosse in contatto e, da questo ultimo punto di vista, era assai meglio che non avesse dimostrato alcuna curiosità. A meno che, naturalmente, ella fosse ancora più furba di lui, e avesse in qualche modo subodorato la trappola!
Un taxi lo condusse all'aerodromo,dove trovò l'apparecchio a reazione che l'attendeva sul campo. Il pilota,un giovane alto, magro, dai capelli biondi, guardò giù, verso di lui, con un sorriso, dalla carlinga aerodinamica, e accese i motori. Un forte odore di paraffina permeò l'aria,mentre getti di vapore uscivano all'indietro, da ambedue le ali.
Sollevando nella carlinga una grossa scatola contenente la colazione Armstrong salì egli stesso nella piccola cabina e sedette al suo posto, a fianco di quello del pilota.
«Il signor Thompson?» domandò il pilota, controllando la prenotazione. Armstrong fece un cenno affermativo. L'altro continuò: «Sono il capitano Oliver Moore. I ragazzi del campo mi chiamano Ollie». Diede un'occhiata alla scatola: «Siete stato molto gentile». Poi controllò gli strumenti: «Tutto pronto?»
«Sta bene, partiamo» rispose Armstrong.

Dopo una notte piuttosto agitata in un alberghetto di poche pretese, Armstrong si alzò all'alba e arrivò al cantiere di costruzione del razzo così

presto che dovette aspettare mezz'ora, prima che il personale tecnico si facesse vivo. Le guardie che lo avevano fatto entrare nelle visite precedenti non erano di servizio e quelle che le avevano sostituite non erano disposte ad accogliere le sue dichiarazioni, per cui gli rifiutarono l'ingresso. Giunse finalmente Quinn, il quale testimoniò per lui, dopo di che Armstrong oltrepassò il cancello principale, sempre sotto l'occhio sospettoso delle guardie restie.

«Benissimo! Una visita dell'uomo Montagna!» fu il cordiale benvenuto di Quinn. «A che dobbiamo tanto onore?»

«Sono venuto a dare un'occhiata a quel che si fa qui e a raccogliere qualche altra informazione».

«Stai facendo ancora lo Sherlock Holmes, eh?» disse Quinn, dandogli un pizzicotto nel muscolo del braccio.«Che ne hai fatto di quei nomi che mi hai chiesto? Li hai già accusati e schiaffati tutti dentro?»

«Non ancora».

«Non ancora?» fece eco Quinn. «Stai ancora indagando? L'uomo Montagna schiaccerà tutti, non è vero?» Scoppiò a ridere, così dicendo, divertendosi un mondo. «Quanti: cadaveri hanno già cosparso il tuo cammino?»

Armstrong si levò di tasca una grossa pipa, si mise a succhiarla senza nemmeno curarsi di riempirla, e rispose brevemente:

«Solo otto».

Quinn incespicò e balbettò:

«Stai scherzando, vero?»

«Il professor Mandle, Clark Marshall e una mezza dozzina di membri di una banda di pazzoidi » continuò Armstrong tranquillo, succhiando rumorosamente la pipa. «Io credo di essere il nono. Il decimo sarà probabilmente un tale chiamato Hansen. Purché, naturalmente, riescano a prenderci!»

«Ma chi, chi sono "loro"?» domandò Quinn, con gli occhi sbarrati dallo stupore.

«È proprio quello che vorrei sapere».

Quinn allargò le braccia, con un gesto eloquente, per mostrare al suo compagno che non capiva più nulla. Poi, disse:

«Be', senti ! La morte è tutt'altro che una cosa ridicola. Sta bene a fare dello spirito, ma io non me la sento di fare dello spirito in argomento. Se hai

l'intenzione di continuare la conversazione di questo passo...»
Toltasi la pipa di bocca, Armstrong confermò, con voce tagliente:
«Ti ripeto che otto sono morti, a quanto ne so io. Possono anche essercene altri, a dozzine, di quelli che non so. Possono esservene altri destinati a morire, io compreso... e compreso anche tu. Non me n'importa un accidente, che tu lo creda o no». Si ricacciò, così dicendo, la pipa in bocca, mordendola coi suoi denti forti. « La cosa più importante è di stare il più possibile alla larga dall'obitorio, ecco!»
«Grazie al Cielo, me la batterò presto, andando sulla Luna, non appena il razzo sarà pronto» disse Quinn devotamente. «La prossima volta che qualcuno dall'aria scema mi domanderà perché arrischio la pelle in questo modo per andarmene dalla Terra, gli domanderò a mia volta chi non lo farebbe».
Si arrestarono quando raggiunsero l'alta e silenziosa torre di metallo che costituiva il razzo incompiuto. La sua forma, liscia e cilindrica, era nera eccetto su un fianco, dove il sole del mattino accendeva bagliori purpurei. Il lavoro era progredito di appena tre metri d'altezza, da quando Armstrong l'aveva veduto l'ultima volta.
«Siamo andati un po' più avanti » osservò Quinn, senza molto entusiasmo. «È stato installato l'anello d'urto nella base inferiore. Vi sono ancora tre anelli da installare, insieme al cappuccio. Una nuova serie di pinne stabilizzanti al carborundum è arrivata ieri e dovrebbe essere montata prima della fine della settimana. Mancano ancora alcune tubature all'interno. Circa metà dell'interno è montato».
«Di questo passo, sarà pronto per la prova degli strumenti solo dopo Natale».
«Non lo so. Non riesco a capire cosa stia accadendo a Washington: un momento ci spingono avanti, poi ci fanno rallentare; un momento avviano le cose febbrilmente per finire il lavoro al più presto, poi ostacolano il lavoro e ritardano la costruzione in modo esasperante, poi danno un'altra spinta frenetica, e subito dopo rallentano nuovamente. Il modo con cui agiscono induce a pensare che non si siano ancora ben decisi se vogliano o no arrivare sulla Luna».
Guardò il suo compagno, in attesa di qualche commento, e poiché Armstrong taceva continuò:
«Vi sono momenti in cui posso a malapena sopportare questo stato di cose

e mi torturo la mente in continui pensieri. Penso persino cose assurde».

«Quali, ad esempio?» incoraggiò Armstrong.

«Mi sono messo in testa che fra le personalità politiche, a Washington, vi siano due gruppi rivali, di cui uno in favore e l'altro contro i razzi spaziali. Ambedue i gruppi debbono avere grande potere e influenza, e ambedue ne fanno uso a loro vantaggio. Perciò qui, a Nuovo Messico, lontano dalla scena del conflitto, noi affrettiamo o rallentiamo il lavoro secondo l'andamento della lotta».

«Questi razzi fanno spendere molto denaro» disse Armstrong, in tono disarmante. «Sono divoratori di dollari. Non ho mai udito che progetti che divorano miliardi non abbiano suscitato baruffe politiche». Diede un'ultima occhiata al razzo in costruzione, poi disse: «Andiamo».

Trovarono Fothergill nel suo ufficio. I suoi lucidi capelli sembravano essere stati incollati e lasciati indisturbati da almeno un mese. Come sempre, un vaso di fiori occupava un angolo della sua scrivania.

Con una forzata espressione di piacere nel viso contrariato, Fothergill mormorò:

«Di nuovo qui?»

«Vado e vengo. Ti disturba?» disse Armstrong.

«Perché dovrebbe disturbarmi?»

«Sono lieto di sentirvelo dire» commentò Armstrong, seccamente. «Troppa gente si interessa delle mie cose. Preferirei non destare la loro attenzione».

Fothergill aprì la bocca per dire qualche cosa, poi cambiò parere e la richiuse senza aver parlato, guardando i fiori con occhi cupi.

«Vorrei farti un paio di domande» disse Armstrong.

«Per l'amor del Cielo! Non vorrai riprendere la solita storia, come l'ultima volta? La costruzione del razzo ritarda per le stesse ragioni che ti ho dato allora. Non ho altre informazioni da aggiungere e, per essere sincero, ne ho abbastanza dell'argomento».

«Allora cambieremo tasto». Armstrong fissò Fothergill con uno spiacevole sguardo penetrante, e domandò: «Puoi dirmi qualche cosa sui razzi diciannove e venti?»

Il viso dell'altro trasalì. Poi domandò: «Chi li costruisce?»

«È quello che sto per domandare a te».

«A me?» Fothergill apparve sorpreso. Si lisciò i capelli, confuso.«Per quanto io sappia, il razzo numero diciotto è l'ultimo. Non so nulla di altri.

Che cosa ti fa pensare che ve ne siano altri? Chi te lo ha detto?»

«Minnie Finnigan».

Fothergill apparve preoccupato.

«Chi è?»

«Non la conosco, naturalmente. È sempre in viaggio. Quando verrà qui te la presenterò. Coltiva fiori».

Quinn fece una risatina, ma tacque subito quando Armstrong gli dette un'occhiata.

«Li coltiva anche ora?» Fothergill mostrò un improvviso interesse. «Che specie di fiori?»

« Fiori preziosi. Ho dimenticato la specie. Ma non importa... Te la dirò un'altra volta». Armstrong si fissò le grosse scarpe, pensò un momento, poi domandò:

«Healy lavora ancora qui?»

«Sì».

«E Muller, Centrillo e Jacques?»

«Sì... hanno fatto qualcosa di male?»

«Sono quelli che saboteranno il razzo, se il razzo scoppierà».

«Come fai a saperlo?» domandò Fothergill, con aria di sfida.

Senza rispondere Armstrong domandò, all'improvviso:

«Hai mai sentito parlare del Norman Club?»

«Mai. Perché dovrei averne sentito parlare?»

«Infatti, non è necessario. E nemmeno è necessario che tu dica di sì se anche lo sai. Desideravo la tue reazione, piuttosto che la tua risposta».

Arrossendo violentemente, Fothergill disse:

«Ogni volta che vieni qui, non fai che tormentarmi con insinuazioni. Non c'è alcuna ragione perché io debba rispondere alle tue domande, sia sinceramente, sia in altro modo. Non hai nessuna autorità su di me».

Quinn intervenne e prese il braccio di Armstrong.

«È inutile accapigliarci ora, John. Le cose vanno già male, in questo dannato luogo, senza peggiorarle con discussioni».

«Non era mia intenzione di comportarmi in modo antipatico» disse Armstrong, conciliante, rivolto a Fothergill. «Ho paura che ti emozioni troppo rapidamente. Quando una persona si eccita, il suo viso dice proprio le cose che la sua bocca si rifiuta di dire... e io debbo ottenere informazioni, in qualche modo».

«Per quanto mi riguarda, tu non hai diritto ad alcuna informazione da me. Non hai alcuna autorità su di me, come ti ho già detto».

«Nessuna, infatti» confermò Armstrong. «Non mi è mai passato per la mente di averne alcuna.., finché posso, cioè, farne a meno». Sorrise, notando un'espressione d'incertezza nel viso dell'altro. Alzandosi, si diresse quindi verso la porta, seguito da Quinn. «In ogni modo, grazie per avermi concesso tanto del tuo tempo».

Quando furono fuori e già un po' lontano, Quinn domandò:

«Dimmi un po', dunque... chi è questa Minnie Finnigan?»

«Che te ne importa?»

«E che cos'è tutta quella storia sugli altri due razzi? Di chi sono russi, inglesi, francesi o di chi altri?»

«Sono di quei maledetti americani del Nord».

«Come?»

«Questo è il razzo degli americani del Sud, proprio così» dichiarò Armstrong. «E gli americani del Nord cercano di sorpassarci, questo è certo! » aggiunse, facendo un cenno in direzione del Nord.

«Tu sei pazzo!» esclamò Quinn con enfasi.

«È così, George». La sua voce si fece ancora più seria. «Qualcuno si interessa vivamente ai razzi diciannove e venti. Queste persone sono convinte che io ne sappia almeno quanto gli altri... e forse anche più. Ogni volta che dico il contrario, credono che ne sappia sempre di più. Eppure, non so nemmeno che questi razzi esistano e tanto meno chi li costruisce».

«Se vi sono, debbono essere europei» opinò Quinn.

«E allora, perché seccar tanto proprio me?»

«Ma io non ti secco affatto».

«Sciocco!» gridò Armstrong. «Non tu, ma loro».

«Rinuncio a capire. Questo mondo dev'essere pieno di pazzi, in ogni modo».

«Tempestano me... e probabilmente altre persone che non conosco... perché hanno buone ragioni per credere che si tratti di razzi americani!»

«Sciocchezze! » proruppe Quinn ad alta voce. «Non potrebbero certo costruire due altri razzi senza che qualcuno qui lo venga a sapere, almeno per sentito dire. E d'altra parte, perché ne dovrebbero costruire tre, uno qui e due altrove?»

«Qualcuno, qui, caro il mio innocente, ne conosce qualche cosa. Fothergill,

ad esempio, lo sa!»

«Ma ha detto di no».

«Già... e lo guardavo, quando ha detto di no. Lo sa, ma gli hanno detto di tener chiuso il becco. Sa anche che io non dovrei saperlo. Senza dubbio si sta ora domandando come mai sono venuto a saperlo, e crederà certo ch'io ne sappia più di quello che so. Naturalmente agirà subito di conseguenza. Telefonerà ai suoi immediati superiori, o forse al più vicino covo della F.B.I., almeno per mettersi al riparo dal sospetto di aver parlato troppo. La sua bocca non ha detto nulla, ma il suo viso ha detto molto. Scommetterei ora la vita che altri due razzi sono in costruzione in qualche luogo segreto, e che si tratti di razzi americani!»

Stavano passando accanto al grosso cilindro del razzo numero diciotto, incompiuto, mentre si dirigevano al cancello. Guardando la costruzione con occhio implorante, Quinn giunse le mani in atto di preghiera.

«O mia dolce Lulù» disse, «portami lassù, prima di tutta la concorrenza che sta sorgendo!»

«Che hai contro la Luna, per aiutare una masnada di pazzi ad arrivarvi?»

«E che ci posso fare, se gli altri mi seguiranno?»

Ritto vicino al cancello, guardò Armstrong che partiva e continuò a fantasticare anche dopo lungo tempo che quello fu scomparso.

^

XII

Tornato a New York, Armstrong telefonò allo *Herald* e si mise a contatto con Norton.

Nello schermo, il giornalista lo accolse con un sorriso ironico.

«Così, te ne vai e svanisci per un paio di giorni, ed ora la tua coscienza ti comanda di costituirti».

«Che stai dicendo?»

«Sei ricercato. La polizia cerca te e Hansen per chiudere definitivamente la storia di quei quattro cadaveri. Non possono farlo senza una testimonianza ufficiale da voi due,dichiarazione firmata, bolli e altro del genere. Quelli della F.B.I. vogliono sapere perché siete scomparsi proprio in un momento del genere. Sono incerti se vi abbiano fatto la pelle o no. Fra qualche giorno cominceranno a dragare l'East River per cercarvi. Un tizio chiamato Carson mi ha infine telefonato ieri e mi ha interrogato per sapere dove ti trovavi».

«Carson, Carson? Armstrong cercò nella sua memoria. «Non conosco nessuno di questo nome».

«Mi ha detto che era l'aiutante di campo di Randolph K. Lindle, non so se ho capito bene. Sembra che la tua carcassa valga almeno un milione di dollari per questo Lindle, il quale, credo, tiene un baraccone di curiosità. Naturalmente non ho potuto dirgli nulla eccetto che, con un po' di fortuna, avrebbero potuto trovarti al crematorio. Perciò ho telefonato alla tua rubacuori».

«A Claire?»

«Proprio. Sembrava pensasse che tutta New York ti inseguisse. Mi ha detto che ero il settimo che le chiedeva notizie di te, in quel pomeriggio. Sei mi avevano preceduto, facendole la stessa domanda».

«Che altro ti ha detto?»

«Mi ha detto che la quarta chiamata era da parte di una bionda sintetica la quale ha detto che tu dovevi telefonare a questo numero». Lesse il numero mentre Armstrong ne prendeva nota, poi aggiunse, maliziosamente: «L'incantevole Claire ha fatto apprezzamenti poco simpatici sulle bionde sintetiche che ti rifilano i loro numeri telefonici».

«Brucia quel pezzo di carta. Ti richiamerò presto». Armstrong tolse la comunicazione, senza lasciare all'altro il tempo di discutere oltre l'argomento.

Dirigendosi al centro, entrò in una cabina della Pennsylvania Station e chiamò il numero datogli da Norton. Sullo schermo apparve una bionda. Era Miriam.

Dall'espressione del suo viso, non si poteva capire se provasse sollievo nel constatare che egli era ancora nel mondo dei viventi o se fosse turbata dal fatto di essere ancora a contatto con la causa di tutti i suoi terrori.

«Buongiorno, Chiomadoro!» salutò Armstrong.

Ella ebbe un sorriso sdegnoso.

«Potete telefonare a Lexington 501-17 alle due o alle quattro e mezzo in punto. Inutile telefonare ad altre ore. Ecco tutto». E senza aggiungere altre parole, tolse la comunicazione.

Breve e concisa. Evidentemente non le piacevano gli uomini grossi e pesanti. Oppure non voleva più aver a che fare con gli avvenimenti che lo riguardavano.

Dopo aver fatto colazione, e precisamente alle due, Armstrong telefonò al Lexington 501-17. Una piccola telefonista dal sorriso tipo pubblicità-dentifricio rispose alla chiamata e lo mise in comunicazione con un numero interno, quando egli chiese di Hansen.

L'agente apparve sullo schermo.

«Ho cercato di rimettermi a contatto con voi, in questi ultimi due giorni. Suppongo sappiate che metà della strada dove abitavate è stata distrutta da un incendio».

«Già, ero là, quando è scoppiato».

«Ne parleremo più tardi» sorvolò Hansen. «Non si sa mai. Può esservi qualcuno in ascolto. Ricordate quel posto dove ci siamo incontrati, dopo che mi avete chiesto di cantarvi una ninna-nanna?»

«Sì, lo ricordo».

«Allo stesso posto, fra un'ora. Potete farcela?»

«Certo! Sarò là ad attendervi».

Lo schermo si rifece opaco. Evidentemente, Hansen non si fidava più di nessuno. Aveva adottato il metodo della fuga... quello del saltellare di palo in frasca.

Vi era poca gente a quell'ora, al Longchamps. Arrivando esattamente dopo sedici minuti, Hansen trovò Armstrong seduto ad una tavola, nella sala per metà vuota. L'agente aveva condotto qualcuno con sé, un tipo vivace, dal viso

pallido e dagli occhi freddi, una specie di manichino da sarto.

Sedendosi, Hansen presentò il compagno:

«Jake... uno dei miei aiutanti. L'altro suo nome non importa. Basterà Jake». Armstrong fece un cenno cortese col capo e l'altro rispose col freddo sguardo di un pesce rosso imprigionato, mentre Hansen continuava: «Ho dovuto lasciare il mio studio. Ho dormito in tre letti diversi, cambiando posto ogni volta. Meglio questo che la tavola dell'obitorio. Questo genere di vita butta all'aria tutti i miei affari. Come possono trovarmi i miei clienti, se non sanno dove sono?»

«Finché non vi trovano quegli altri che vi possono pagare in altro modo, va tutto bene» disse Armstrong. «Ma anche quelli della polizia ci cercano; e più non ci facciamo trovare, più ci cercheranno».

«Non cercano me».

«Perché no?»

«Tutto ciò che vogliono è una dichiarazione ufficiale. Ho spedito loro per posta una dichiarazione giurata».

«È sufficiente?» domandò Armstrong, guardandolo sorpreso.

«Può esserlo, in questo caso. Vi erano testimoni appartenenti alla polizia, quando il fatto è accaduto. La mia è una semplice formalità. Almeno, sarà una giustificazione per la mancata comparizione».

«Be', qui mi avete battuto. Non sapevo che fosse possibile questo. Farò anch'io una dichiarazione giurata e la spedirò per posta».

Jake interruppe, con una voce rauca.

«Quando ci mettiamo a bere?»

«Verranno subito» disse Armstrong, per calmarlo. «Ho ordinato prima che arrivaste». Osservò il viso di Jake e i suoi occhi che parevano di vetro, aggiunse: «Doppi, anche».

«Benissimo!» rispose Jake.

«Non fate attenzione a quest'accidente» intervenne Hansen, con impazienza. «Me ne servo perché mi trovo a corto di personale». Il suo viso si fece scuro, mentre guardava Armstrong. «Vi ricordate di Pete?»

«Naturalmente».

«Se n'è andato stanotte».

«Se n'è andato? Volete dire...?» Armstrong posò sul tavolo la borsa del tabacco che aveva tratto di tasca e così facendo si guardò le mani. Non tremavano. Anche la sua voce non tremava, mentre domandava: «In che

modo?»

«Stava cenando, a casa sua, e parlava con sua moglie. D'improvviso, ha smesso di parlare. Ha guardato la moglie come se la vedesse per la prima volta, poi è scivolato sotto la tavola. Era già morto prima che arrivasse il medico».

«E quando è accaduto?»

«Verso mezzanotte. L'ho saputo questa mattina».

«Era malato di qualche cosa, o almeno soffriva di qualche cosa, magari da tempo?»

«No, che io sappia... aveva il fisico di un toro». Arrivarono le bibite.

Hansen le guardò senza interesse. «Può darsi che sia una semplice coincidenza. Può anche darsi di no. Ne avremo un'idea più precisa quando sapremo cosa lo ha messo a terra».

«So che cosa pensate».

«Già... e poi ? Chi sarà di turno?»

«Io, oppure voi» disse Armstrong, solenne. «Compagni nella sorte!»

«La sorte un accidente!» Hansen assaggiò la bibita senza sentirne il sapore. «Ci avete messo voi in questo ginepraio. Dovreste pensare a cavarcene fuori». Guardò l'altro negli occhi. «Passare il resto della mia vita a nascondermi da maniaci omicidi non è un divertimento di mio gusto. Li avete messi voi alle nostre calcagna... dovreste pensare a toglierceli di mezzo, ora».

Mettendo una moneta fra loro due, sul tavolo, Armstrong disse:

«Vi è una soluzione».

«Quale sarebbe?»

«Finché scappiamo troppo velocemente perché ci raggiungano, ci sarà impossibile prenderli. Io stesso ne ho spacciato due col semplice metodo di mettermi proprio al centro del bersaglio. Non son affatto contrario a ritentare». Spinse la moneta più vicino a Hansen. «Uno di noi può starsene tranquillo in un posto dove possa essere trovato. L'altro se ne sta in disparte con gli agenti, pronto a prenderli in trappola». Gli accennò la moneta. «Testa o croce!»

«È tutto qui, quello che potete escogitare?» domandò Hansen, disgustato.

«No... ma vi fornirà il mezzo di agire, come desiderate».

«Questo liquido non vale la lavatura dei piatti» interruppe Jake, posando il bicchiere vuoto. «Bevo meglio nelle osterie del porto». Alzando la voce chiamò il cameriere, dall'altra parte della sala: «Ehi, voi!Altri tre!». I suoi

occhi di pesce guardarono Hansen come per sfidare qualsiasi commento.

Con la fronte corrugata per quella interruzione, Hansen si rivolse ad Armstrong.

«Non ho alcuna obiezione a divenire l'agnello di richiamo nella trappola del leone. Ma questo potrà servire come ultima disperata risorsa. Che altro avete escogitato?»

«Qualche lavoro normale. Andate a visitare Claire Mandle. Fatevi dare una lista delle persone che hanno chiesto notizie di me e cercate di sapere ciò che potete sul loro conto. Dopo di questo, mettetevi a contatto con un tizio chiamato Carson, al Norman Club. Vedete di scoprire perché fosse tanto ansioso di trovarmi. Ditegli che sono partito in aereo per il Nicaragua, ma che potete mettervi a contatto con me appena ritorno. Probabilmente la pianterà. Se si dimostra ciarliero, il che è improbabile, cavategli tutte le informazioni che potete su quell'altra banda che ci sta alle calcagna».

«Perché al Nicaragua?»

«Oh, ditegli che là appunto stanno costruendo il razzo numero diciannove».

«Come lo avete saputo?» domandò Hansen, stupito.

«Non l'ho saputo affatto. Ho inventato. Per quanto mi concerne potrebbe anche essere costruito in India. Il Nicaragua andrà benissimo, per questo Carson, se mai lo chiedesse».

«Intesi» disse Hansen alzando le spalle. «Ci sarà almeno qualcosa da fare. Tanto per saperlo, cosa farete, nel frattempo, e come potremo metterci nuovamente a contatto?»

«Ve lo dirò». Armstrong abbassò la voce. «Lindle e Womersley hanno suscitato una opposizione senatoriale a ulteriori spese in favore dei razzi. A dieci contro uno, i loro sostenitori sono rappresentanti politici del Norman Club. Ma altro denaro è stato concesso, malgrado la loro opposizione. Perché?»

«Ditemelo voi».

«Perché la parte in favore dei razzi era momentaneamente la più forte. Vogliono la Luna e intendono averla. Seguono cioè la mia strada Hanno inoltre il vantaggio politico, almeno per il momento. Quindi sono alleati potenti, a meno che...»

«A meno che siano aderenti di quella banda di pazzi che ci stanno alle calcagna » concluse Hansen. «Nel qual caso, il vostro tentativo di intervistarli

vi costerà la pelle».

«È un rischio che mi debbo prendere».

«Volete fiori?»

«Né fiori né musica. Un funerale molto semplice, economico, senza chiasso». Armstrong sorrise. «Se osassi del resto chiedervi un mazzo o due, mi presentereste il conto in anticipo».

«Non sono così avaro!» protestò Hansen.

«Io vi prendo in parola» disse Jake, mostrando il suo bicchiere vuoto. «È il vostro turno, non vi pare? Su, lanciatevi!»

Con una smorfia, Hansen ripeté l'ordinazione delle bibite.

«Voglio pescare nello stagno» proseguì Armstrong. «Me ne andrò a Washington, e chiamerò Miriam sabato, alle cinque. Lasciate a lei quanto vorrete comunicarmi».

«Nulla da fare. Miriam scappa qua e là come un canguro spaventato».

«Accidenti!» Armstrong pensò un momento, poi aggiunse: «Quando sarò di ritorno, darò un numero a Norton, allo *Herald*. Potrete chiederglielo».

«Ottimamente!» Alzatosi, Hansen si rivolse a Jake: «Vieni, spugna... torniamo a lavorare».

«Va bene. Mi stanca, starmene a far niente». Bevve d'un sorso la sua bibita, gratificò Armstrong di un'occhiata dei suoi occhi da pesce e salutò: «Arrivederci».

I due se ne andarono, Hansen prima, subito seguito da Jake. Armstrong attese cinque minuti, poi, con una cauta occhiata all'ingiro, si avviò rapidamente all'uscita.

Una estesa relazione del dibattimento sulla spesa per i razzi si trovava nel Washington Record, nella sala della biblioteca di Washington. La discussione era stata più prolungata e accesa che in qualsiasi altro dibattimento precedente. In altri giornali, per ignote ragioni, il dibattimento era stato ridotto di proporzioni.

Lindle, Womersley e i loro sostenitori erano quasi riusciti a dare un taglio netto che avrebbe posto fine ad ogni costruzione per lungo tempo. Quelli in favore della costruzione s'erano guadagnati la vittoria per un minimo di vantaggio. Una lotta serrata, dunque.

Armstrong esaminò accuratamente la relazione, anche nei minimi particolari. Quello era il punto in cui doveva impiegare al massimo la sua

conoscenza di psicologia, analizzando i discorsi di coloro i cui scopi apparivano paralleli ai suoi e determinandone, per quanto possibile, i motivi reali che potessero nascondersi dietro le parole. Poteva infatti incorrere in un doppio pericolo, se avvicinava qualche fanatico in favore dei razzi animato dalle delusioni del marzianismo. Come si poteva indovinare, dai discorsi, i pensieri segreti di chi li pronunciava? Era quasi impossibile, ma occorreva tentare.

Per tre volte esaminò i dati, determinato a non trascurare nulla. Quella discussione senatoriale era una prova sorprendente di quanto fosse divenuta complicata la situazione mondiale, già di per sé complicata. Se fosse stato possibile dividere il campo in due parti distinte,la cosa sarebbe stata abbastanza facile. Ma non si trattava semplicemente di dividere un certo numero di persone da una parte o dall'altra. Al contrario, si trattava di una opposizione di non facili alleanze.

Esaminando altre copie del giornale per trovarvi altri possibili dati,Armstrong spalancò gli occhi, quando scorse qua e là l'edizione di due giorni prima. Harvey G. Anderson aveva guidato i sostenitori dei razzi. Harvey G. Anderson aveva reso vani gli sforzi del binomio Lindle-Womersley. Ed ora, Anderson era morto! Secondo il *Record*, "era passato a miglior vita, improvvisamente ma serenamente, all'età di sessantasette anni". Uscito dalla biblioteca, Armstrong telefonò agli uffici del *Record*.

«Ho letto proprio ora la notizia della morte di Harvey Anderson.Potreste dirmene la causa?»

La ragazza che era apparsa sullo schermo scomparve e in suo luogo si presentò poco dopo un giovanotto. Questi guardò Armstrong con occhi scrutatori.

«Siete un amico di Anderson?»

«I morti non hanno amici».

«Già, credo di no». Il giovanotto ci pensò su per un po', come si trattasse di un pensiero molto profondo, poi aggiunse:«È morto per un disturbo di cuore».

«Non potete essere più preciso?»

L'altro si fece impaziente.

«Si trattava di una malattia valvolare del cuore. L'aveva da lungo tempo, e avrebbe potuto morire ad ogni momento».

«Chi dice questo?»

«Sentite, signore. Vi ho detto tutto ciò che sapevo. Se volete litigare su questo argomento, prendetevela col dottor Poynter».

«Proprio quello che volevo sapere... chi diceva questo» fece osservare Armstrong. «Grazie tante per l'informazione».

«Sempre lieto di esservi utile» mentì l'altro, leggermente turbato.

Ritornato alla biblioteca, cercò nella sezione medica della guida per categorie. Non vi era alcun dottor Poynter e avrebbe scommesso cento contro uno che avrebbero negato di conoscere l'individuo. Avrebbe perso tempo e denaro. Dopo averlo tenuto ad aspettare per cinque minuti, tornarono con la sorprendente notizia che Poynter era un medico di New York attualmente abitante presso il senatore Womersley. Mentre usciva dalla cabina, Armstrong sentì i capelli rizzarglisi sulla testa.

Lasciando la cosa da parte per occuparsene più tardi, esaminò ancora una volta i dati raccolti e decise che, fra tutti quei personaggi favorevoli ai razzi, il generale Luther Gregory costituiva la prospettiva più promettente. Quel vecchio e rude soldato era ossessionato dal valore militare del satellite della Terra. Chiunque controllasse la Luna, aveva detto per la centesima volta all'udienza senatoriale, controllava pure sufficientemente la Terra per garantirne la sopravvivenza come nazione.

Armstrong arrivò alla casa del generale dopo dieci minuti.

Il vecchio soldato passeggiava irrequieto su e giù per il suo studio stringendo fra il pollice e l'indice il biglietto da visita del suo visitatore, col viso abbronzato, autoritario, severo, reso anche più guerriero dai baffi grigi.

Armstrong entrò nello studio col suo passo pesante e disse:

«Questo è un grande favore, generale. Spero che non mi farete espellere prima che abbia finito».

Gregory gettò un'occhiata calcolatrice, ma di approvazione, sulla grossa mole del suo visitatore.

«Non badate alle formalità. Se avete qualcosa da dire, ditela, al più presto possibile».

«Ebbene, generale, ho urgenti, anzi disperate ragioni per infliggervi la più pazza storia che abbiate mai udito. La renderò più breve che potrò, per risparmiare il vostro tempo».

Il generale Gregory riprese a passeggiare su e giù per lo studio. Guardò l'orologio elettrico, poi disse:

«Ho udito molte cose singolari, nella mia carriera, e dubito che mi possiate

rivelare qualcosa di più singolare. Ma ditemi ciò che mi dovete dire... e siate il più breve possibile». Si fermò di colpo e i suoi baffi parvero rizzarsi. «Tutti gli eserciti del cielo non potranno salvarvi, però, se cercate di vendermi qualche cosa!»

Armstrong sorrise.

«Generale, avete mai sentito parlare del Norman Club?» e Armstrong lo guardò attentamente.

Non vi fu reazione degna di nota. Gregory pensò un attimo, poi disse, indifferente:

«Questo nome mi è vagamente familiare, ma non posso ricordare. Che avete a dirmi, sul Norman Club?»

Il racconto di Armstrong durò un'ora buona, e durante tutta la narrazione il generale ascoltò senza interrompere e senza mutare espressione. Molto incoraggiato, Armstrong continuò e terminò la sua storia esponendo in particolare il suo arrivo a Washington.

Lo sguardo duro del soldato non aveva lasciato il viso di Armstrong per tutta la durata del racconto. Nessuna espressione era mai apparsa sui suoi lineamenti rudi.

«Questo è fantastico!» dichiarò. «Lo riconosco. Ciò non implica che la vostra storia non sia vera. Debboperò dire che è troppo fantastica per accettarla senza prove, considerevoli prove. Comprendete perfettamente quel che significa il vostro resoconto?»

«Ne ho studiato ogni aspetto»confermò Armstrong.

«Mi avete messo nelle mani una specie di bomba ad orologeria!» Gregory riprese a camminare in su e in giù. «Naturalmente sono ancora scettico, su tutta questa storia. Ma se è vera anche solo a metà, è sempre abbastanza grave». Si tirò un baffo, preoccupato. «E viene proprio in un momento in cui vi sono già abbastanza pasticci!»

«Pasticci?»

Gregory si arrestò davanti ad Armstrong e lo guardò in viso, con le gambe allargate e saldamente piantate.

«La notizia uscirà nel pomeriggio, nelle edizioni delle quattro, e sui circuiti televisivi. La Russia ha annunciato i risultati della sua inchiesta sul disastro degli impianti atomici negli Urali. Afferma che il disastro è stato provocato da tedeschi che parlavano russo e li accusa di essere membri della risorta associazione segreta degli Illuminati, finanziata dalla Francia. Parole grosse

sono corse dietro le scene politiche, e la situazione internazionale sista rigidamente aggravando».

Armstrong sentì un brivido corrergli per la schiena. Guardò l'orologio.

«Sono le quattro, ora».

Avvicinatosi al suo ricevitore televisivo, Gregory girò il commutatore. Il grande schermo si inondò di luce e rivelò un annunciatore che parlava il più rapidamente che poteva.

"... confessato di aver ricevuto gli apparecchi detonatori al Polska Hotel di Varsavia, da un certo Aristide Dunquesne, cittadino francese. Il Governo francese ha negato di avere qualsiasi contatto con questo individuo. In una intervista concessa questa mattina, Monsieur Lefèvre, ministro della Difesa, ha dichiarato che la Francia non ha alcuna ragione di interferire col progresso scientifico di un paese al quale è legata da un patto di alleanza, e che qualsiasi insinuazione al contrario dev'essere respinta nel modo più energico. Ha pure negato che la Francia abbia incoraggiato il risorgere dell'associazione segreta germanica degli Illuminati".

Per la prima volta dacché Armstrong era entrato, il generale Gregory sedette. Appoggiandosi indietro sulla sua poltrona, si attorcigliò i baffi, mentre l'annunciatore continuava a parlare rapidamente.

"Il Governo francese ha invitato quello russo a sottoporre le sue prove ad un comitato delle Nazioni Unite, ed è attesa una risposta. Nel frattempo, l'interrogatorio di Michael Khirov e dei suoi complici cospiratori prosegue, a Mosca." L'annunciatore si fermò, per riprendere fiato, poi riprese. "In un annuncio ufficiale emesso dal Dipartimento della Guerra, l'Inghilterra annuncia che le grandi manovre annuali dell'esercito territoriale si svolgeranno per la prima volta su suolo francese. Questo è in conformità con gli accordi militari franco-inglesi dello scorso anno".

Spegnendo il televisore, Gregory disse freddamente:

«Vi sono altre cose che non si possono ancora rendere di pubblico dominio. Sono cose significative e minacciose. Posso dirvi che il mondo è abbastanza fortunato se si trova ancora in pace... ed è problematico quanto a lungo la pace possa essere mantenuta».

«Il che significa che, se la guerra scoppiasse, ogni costruzione dei razzi per la Luna cesserebbe, sia qui che in qualsiasi altro luogo?»

«Naturalmente. Ognuno sarebbe troppo occupato a lottare per sopravvivere, per pensare a cose simili». Si fregò il mento, con espressione

assorta. «Che cosa vi sembra, tutto ciò, alla luce di quella questione del Norman Club?»

«Mi sembra abbastanza chiaro, e il Norman Club dovrebbe saperne qualche cosa. Anni di astuta propaganda hanno installato pregiudizi profondi nelle masse di ambedue le parti, e quei pregiudizi impediscono loro di vedere la verità. Per quanto io possa intuire, i membri russi del Norman Club lavorano coi membri francesi per scatenare una terza guerra mondiale e far così arretrare le cose di almeno un ventennio. Se riescono, i loro membri di qualsiasi altro paese faranno del loro meglio per allargare la conflagrazione ed estenderla il più a lungo possibile nel tempo. L'hanno già fatto due volte, prima... e possono farlo ancora, forse. Ma, nelle precedenti occasioni, non sono andati abbastanza avanti».

«Che volete dire?»

«Ansiosi di non rovinare completamente questo pianeta, hanno ritirato i pezzi grossi della guerra prima che fosse troppo tardi. Ma hanno sbagliato, perché, se quelle guerre ritardavano sociologicamente lo sviluppo del mondo, hanno tuttavia prodotto un immenso sviluppo scientifico. Io e voi, e chiunque altro, sappiamo che fu proprio l'ultima guerra mondiale a provocare un potente balzo nello sviluppo scientifico dei razzi, per non parlare di altre cose». Armstrong guardò cupamente lo schermo spento del televisore. «Hanno imparato bene la loro lezione, da quella guerra! Sarà diverso, questa volta. Andranno fino in fondo... se possono. Andranno fino alle estreme conseguenze, finché tutti i risultati dell'accelerato progresso scientifico siano ridotti in polvere, finché i membri sopravviventi del Norman Club siano in possesso delle armi che rimarranno e le tribù disperse nel mondo non abbiano più che archi e frecce. Sono pazzi, vi dico... maniaci che hanno la mania della sanità mentale!»

«Bene. La vostra ovvia sincerità mi impressiona quanto la vostra storia» osservò Gregory, candidamente. «Perciò, farò indagini precise per conto mio, prima di prendere una decisione, in un senso o in un altro. Potete tornare da me a quest'ora, domani?»

«Sta bene». Armstrong si preparò ad andarsene. «Suppongo che abbiate fatto registrare questa nostra conversazione?»

Gregory accennò ad un bottone nella parete. Aveva un tono di scusa, mentre parlava.

«Quel microfono alimenta un Blattnerphone nella stanza attigua. Tutto il

vostro racconto è stato registrato su un rotolo di filo metallico. Capirete che...»

«Capisco perfettamente» interruppe Armstrong. «Nella vostra posizione, io registrerei quanto proviene da qualsiasi visitatore sconosciuto. È una saggia precauzione».

Il generale apparve grato di questa conferma mentre accompagnava il visitatore alla porta.

Camminando in fretta per la strada, Armstrong riesaminò mentalmente la conversazione avuta con Gregory. Fino a qual punto lo avrebbe portato? Anche supponendo che il generale si convincesse della cosa, che poteva fare?

Il tuono rombava cupo sul Potomac. Sembrava un segno simbolico della situazione internazionale. I pochi passanti pareva subissero quell'atmosfera morbosa. Erano tranquilli, seri, preoccupati.

Grosse gocce cominciarono a cadere. Un lampo, azzurro e brillante, attraversò l'orizzonte oscuro. Il rumore lacerante del tuono seguì dopo pochi secondi.

Riparandosi sotto un'arcata, Armstrong attese che l'acquazzone si dissipasse. La vetrina dietro di lui era quella di un rappresentante di apparecchi televisori giornalistici. Vi era esposta una mostra di semplici apparecchi televisori di pagine di giornali, come il suo, ed alcuni apparecchi a doppio uso, come quello di Gregory. L'apparecchio in mezzo alla vetrina era del primo tipo e si accese in quel momento, mostrando la prima pagina della *Washington Post*.

Con la fronte corrugata, gli occhi di Armstrong percorsero le notizie meno importanti.

> PILOTA DI RAZZI RICERCATO PER ASSASSINIO
>
> *Gallup, Nuovo Messico.*- La polizia locale sta ricercando George Quinn, pilota ufficiale dell'R.18 attualmente in costruzione a cinquanta miglia nel Nord. Quinn è accusato di aver assassinato Ambrose Fothergill, direttore tecnico della base di costruzione, dopo un acceso diverbio.

Armstrong strinse i grossi pugni, con le dita ricurve e affondate nelle palme. Non ebbe tempo di assorbire pienamente questa notizia perché il suo sguardo, involontariamente, percorse più avanti la colonna del giornale e scoprì subito un'altra notizia.

UNA DONNA-SCIENZIATO SCOMPARE

Tarrytown, N. Y.- Claire Mandle, esperta di fisica e sorella del defunto professor Robert Mandle, è scomparsa questa mattina dalla sua casa in circostanze che si affermano misteriose. Herbert Walthall, agente della F.B.I., ammette che la sua organizzazione sta ricercando la signorina Mandle, ma afferma che nessuna informazione può essere fornita per ora.

Incurante della pioggia, del tuono, dei fulmini che solcavano il cielo, Armstrong si precipitò nuovamente nella strada e cominciò a correre.

XIII

L'indirizzo fornito dalla guida telefonica era quello di una palazzina coloniale che sorgeva in mezzo ad una cinta di alte mura. Una siepe di filo metallico, spinato ed elettrificato, correva al disopra della cinta. Vi era un piccolo corpo di guardia solidamente costruito sul davanti della palazzina e un altro, pure solidamente costruito, sorgeva dietro; ciascuno di essi fiancheggiava un enorme cancello d'acciaio, dietro il quale montavano di guardia certi tipi dalla faccia risoluta. Altri tipi della stessa risma si potevano veder passeggiare al di là dei cancelli. Tutto l'insieme suggeriva subito l'idea che il senatore Womersley fosse considerato uomo di notevole importanza.

Era ovvio che Armstrong dovesse scartare il suo vago desiderio di entrare nel covo a mezzo di qualche comoda porta o finestra. Nemmeno era possibile entrare di forza, senza farsi riempire di piombo lo stomaco, per il disturbo arrecato. La situazione richiedeva quindi astuzia.

"Adagio, adagio, vecchia scimmia!" disse a se stesso, mentre si avvicinava al cancello principale.

Le guardie si misero all'erta, quando lo videro avvicinarsi. Egli assunse un'espressione che gli parve stupida ma che aveva lo scopo di ingraziarsele. Una delle guardie rispose sputando con disprezzo a una mosca sul muro.

Tendendo il suo biglietto di visita attraverso le spesse sbarre del cancello, Armstrong parlò, il più gentilmente possibile.

«Vorreste per favore domandare se il senatore Womersley mi può ricevere?»

Prendendo il cartoncino, una delle guardie vi gettò un'occhiata e domandò:

«Avete un appuntamento?»

«No».

«Perché lo volete vedere?»

«Per una questione che mi è stata riferita dal senatore Lindle».

«Sta bene». La guardia si diresse verso la palazzina. «Aspettate là».

L'attesa durò mezz'ora, durante la quale Armstrong andò impaziente su e giù, pestando i piedi e domandandosi quanti fili e quanti apparecchi si stessero occupando di lui, per chiedere e ricevere informazioni. Infine la guardia ritornò e con aria stolida aprì il cancello.

«Il senatore vi riceverà ora».

Attraversando il cancello, Armstrong seguì l'altro verso la casa. I cancelli si chiusero con rumore dietro di lui. Era un suono impressionante, come il clamore metallico che annuncia l'inizio di venti anni a Sing Sing. Un'altra guardia attraversò loro il cammino. Veniva quasi trascinata, suo malgrado, all'estremità di una catena grossa come quella di un'àncora, da un cane grosso come un mezzo cavallo.

Entrati nella casa, attesero altri cinque minuti in un vestibolo oscuro rivestito di pannelli di quercia, da una delle cui pareti pendeva lugubremente la testa polverosa di un alce, rosicchiata dalle tarme. Quattro guardie stazionavano anche nel vestibolo e avevano un aspetto non meno trasandato dell'alce.

Infine Armstrong fu introdotto in un sala nella quale poté vedere Womersley, in piedi, accanto a una finestra binata. Il senatore si volse per esaminare il visitatore. Era un uomo grosso e corpulento, un personaggio pomposo, con le guance rosse e lunghi capelli bianchi che gli davano un aspetto di quelli cosiddetti distinti.

«Dunque, voi siete il signor Armstrong?» disse il senatore, con aria pontificale. Prese una sedia dall'alto schienale e sedette cautamente, con aria d'importanza, come se stesse per dichiarare aperta una seduta. «Che posso fare per voi?» Tamburellandosi i denti con una matita d'argento, tornò ad esaminare il visitatore con una lieve aria di protezione.

«Non molto tempo fa il nostro comune amico Randolph Lindle mi ha fatto assaggiare lo psicotrone» disse Armstrong, guardando Womersley con occhi intenti. «Senza dubbio siete a conoscenza di questo?»

Womersley sorrise lentamente e continuò a tamburellarsi i denti con la matita.

«Favorite proseguire» disse.

«Rifiutate di pronunciarvi?» domandò Armstrong. Poi scosse le spalle e proseguì: «Oh, bene, credo non importi gran che. Presumo che ne siate a conoscenza».

«Mi interessano solo i fatti» osservò Womersley. «Ciò che presumete non mi interessa affatto».

«I fatti interessano altrettanto a me... specialmente il fatto, ad esempio, che voi e Lindle siete, a quanto appare, i capi del Norman Club in questo paese».

Sempre giocherellando con la matita d'argento, Womersley sorrise ancora e non rispose.

«Il Norman Club mi ha esaminato e mi ha trovato normale» riprese Armstrong. « Dopo avermi sottoposto allo psicotrone, mi hanno assicurato che sarei ritornato da loro, volontariamente, di mia spontanea iniziativa. Sono sano di mente, vedete? Sono dunque tenuto a pensare come essi pensano... perché le grandi menti pensano allo stesso modo». Fece una pausa, riflettendo. «A quell'epoca non ero affatto d'accordo con loro, e mi sentivo anche sicuro che non avrei mai visto le cose come essi le vedevano, nemmeno se fossi vissuto un milione di anni. Ma avevo torto».

«Ah!» Womersley si cacciò la matita in tasca, incrociò le mani e assunse una tipica espressione che avrebbe voluto significare: "Ve lo dicevo, io!"

«Avevano ragione, e io avevo torto». Armstrong fissò il senatore apertamente, con un'espressione che voleva fingere la massima franchezza. «A indurmi a pensare alla cosa non fu tanto il tempo che avevo a disposizione, quanto gli avvenimenti. La banda dell'uomo dai capelli rossi non mi ha dato solo da pensare ma anche filo da torcere».

«L'uomo dai capelli rossi?» domandò Womersley, stupito.

«Vi è una banda di pazzi che mi dà la caccia. Questi pazzi affermano di essere dei marziani deportati recentemente da Marte».

«U-man» definì Womersley, facendo un caratteristico rumore con la lingua. «Ciò che a loro manca per numero non fa certo difetto in risolutezza. Questa mia casa è ben sorvegliata appunto perché voi non siete il solo che vorrebbe spacciare».

« In ogni modo, proprio loro mi hanno convinto, laddove Lindle non era riuscito a farlo. Perciò, sono ritornato».

In silenzio, Womersley lo studiò un poco; poi si girò nella sedia, azionò una piccola leva nella parete e attese. Per la prima volta Armstrong notò che vi erano alcune piccole perforazioni nella parete, al disotto della leva, ed una piccola lente al disopra.

«Ebbene?» domandò Womersley, rivolto alla parete.

«Va benissimo, è lui» assicurò una voce metallica proveniente dalle perforazioni della parete.

«Grazie!» Il senatore rovesciò la leva e si volse nuovamente verso il suo visitatore.

«Una identificazione da New York?» domandò Armstrong.

«Certamente!» ammise il senatore. Contemplando il soffitto, continuò quindi a parlare. «Lo psicotrone identifica la sanità mentale. Null'altro che

questo. Non classifica però le opinioni. Anche chi è mentalmente sano può avere opinioni diverse su alcune cose... benché non quelle peculiari opinioni dei malati di mente. Capite questo, non è vero?»

«Sì. lo capisco».

«Capirete perciò che non potete semplicemente saltare a bordo del calesse, quando considerate sia venuto il momento di farlo. Una dichiarazione di cambiamento di opinioni non è sufficiente per noi. Anzi, è ben lontano dall'essere sufficiente».

«Lo avevo immaginato in anticipo. Volete che io provi che le mie opinioni sono realmente quelle che dichiaro. Dovrò quindi assassinare il Presidente o compiere qualche cosa di altrettanto disperato».

«Non siete certo senza perspicacia» commentò Womersley. «Questo dovevo del resto attendermelo, considerando che siete, per natura, un Norman. Resta ora a vedersi se siete tale anche per inclinazione. Potremo trovarvi un compito, il cui soddisfacente adempimento...»

«Non dovete lambiccarvi il cervello per mettere alla prova la mia lealtà » interruppe Armstrong. « La seconda ragione per la quale desideravo vedervi è appunto perché ho pronta, ora, la prova che desiderate».

Gli occhi di Womersley scintillarono e la sua voce perdette l'intonazione di soave calma.

«Per essere accettabile, questa prova dovrà corrispondere alla nostra definizione, e non alla vostra!»

«Può darsi. Ma in questo caso la prova è qualche cosa che dovrete prendere in considerazione, vi piaccia o no. Non potete farne a meno, avete capito? In altre parole, il farne a meno significherebbe annullare persino l'effetto e il significato dello psicotrone».

«Siate più esplicito!»

«Stanno costruendo il razzo numero diciotto nel Nuovo Messico. Quello è il formaggio nella trappola, come certo sapete. È una specie di pupazzo, per distogliere alcune persone dai razzi numero diciannove e venti che si stanno invece costruendo altrove».

«Fin qui, non mi avete detto nulla di nuovo».

«Vi dirò ora qualche cosa di assolutamente nuovo... Tutti e tre questi razzi potrebbero benissimo essere buttati nella spazzatura».

«È qui tutto?» domandò il senatore, mentre il suo viso rimaneva freddo.

«Nemmeno per sogno!» Armstrong sorrise con soddisfazione. «Non

dovete fare presunzioni voi stesso, sapete! Non volevo affatto dire che fossero da buttare nella spazzatura perché il Norman Club li farà scoppiare al momento giusto. Al contrario! Sono peggio che spazzatura perché sono di modello disperatamente antiquato».

«Come?»Womersley respirava ora affannosamente. «Che volete dire, con questo?»

«In qualche modo.., questo proprio non lo so... uno di quei marziani pazzi, quando è stato deportato, ha recato con sé i piani di un modello modernissimo di super-razzo». Armstrong osservò con piacere che la florida fisionomia dell'altro si incupiva, mentre gli occhi si spalancavano per l'incredulità. «Potrete ben capire perché lo abbia fatto, sapendo, come sapete, che ciascuno di loro brucia dal desiderio di ritornarsene a casa sua. Si tratta di un grosso apparecchio con un equipaggio di sette uomini ed è assai più moderno, di almeno parecchie diecine di secoli, di quanto noi si sia combinato sin qui. Quel marziano afferma che, avendo il materiale e gli impianti necessari, può essere costruito in dieci settimane. Si può andare su Marte, per non parlare nemmeno della Luna, naturalmente, più presto di quanto pensiate».

Il viso di Womersley era divenuto di un rosso opaco. Respirava a fatica, sibilando. La furia che gli ribolliva dentro era stupefacente, anche per una persona della sua costituzione fisica.

Cercando di padroneggiarsi con un violento sforzo, proruppe, con voce rauca:

«Dove avete saputo tutto questo?»

«La cosa mi è stata offerta per due ragioni. Prima di tutto era noto che io sono violentemente favorevole ai viaggi spaziali, e ai viaggi spaziali più lontano possibile. In secondo luogo si riteneva che io potessi, con le mie aderenze, ottenere i fondi necessari per la costruzione del super-razzo. Se non potessi accettare, o non volessi farlo, quel marziano porterà i piani in Inghilterra, in Francia, in Russia, dovunque potrà ottenere la cooperazione che cerca».

«Proseguite!» ordinò Womersley, seccamente.

«Questo individuo ha rinnegato la sua banda.... la banda dell'uomo dai capelli rossi. Oppure può darsi che alcuni di questi deportati non siano riusciti a prendere contatto con bande più organizzate, com'era loro desiderio. Questo individuo, in ogni modo, pensa a se stesso, capite? Vuole aiuto per la

costruzione del super-razzo. I piani, li ha lui.. e ha stabilito anche un prezzo».

«Qual è?»

«Una garanzia assoluta che egli sarà portato su Marte, che verrà immediatamente rilasciato, all'arrivo su Marte, e che nessuna menzione verrà fatta di lui, ai marziani». Armstrong fece un gesto eloquente con le mani. «Quell'individuo sente la nostalgia».

«Dove sono i piani, ora?»

«Li ha lui, e non se ne vuol separare, come potete ben immaginare».

Guardandolo fisso e deliberatamente negli occhi, Womersley disse, con voce aspra :

«Tutto questo può essere vero. Sì, può essere vero... sapendo quello che so. Ma quello che non mi soddisfa affatto è perché ci abbiate contrariato così a lungo, prima di correre da noi, con una notizia di questo genere».

«Non mi sono più curato del Norman Club perché non potevo davvero credere tutta quella storia sulla origine dei marziani. Era una cosa contraria a tutto ciò che avevo imparato, a tutto ciò che sapevo». Armstrong si alzò e si cacciò le mani in tasca. «Ma ora ho saputo molte altre cose. Mi hanno dato la caccia e mi danno la caccia anche adesso, cosicché, per me, tutta la questione non è più una questione di verità o di non verità, ma è ben altro. È una questione di vita o di morte».

«Sì, ma...»

«L'ostacolo al quale mi trovo ora di fronte è quello di convincere questo individuo in possesso dei piani che io ho relazioni politiche tanto potenti da poter costruire il suo super-razzo in un tempo anche minore di quello richiesto. Se non riuscissi a convincerlo... quei piani se ne andranno il Cielo sa dove... e qualcuno, sicuramente, ne farà uso. E allora è questo il punto nel quale voi intervenite».

«Io?»

«Certo! Quell'individuo sa che voi siete uomo di considerevole influenza politica, qui a Washington. Non sa nulla del Norman Club, e tanto meno che voi ne fate parte. Essendo un
U-man, non ne vorrebbe affatto sapere di un Nor-man, questo è evidente. E poiché gli sono entrato in simpatia, si lascerà persuadere quando vedrà dietro di me una figura politica del massimo rilievo. Dovete dirgli che potete trovare senz'altro un milione di dollari per costruire e lanciare il suo super-razzo. Dovete persuaderlo a consegnarvi quei piani».

Un conflitto violento di emozioni tormentava il viso paffuto del senatore. Apprensione, sospetto, desiderio... tutte le emozioni erano visibili su quel volto. Passeggiò parecchie volte su e giù per la sala, come in parata, prima di parlare.

«Dove, e in quali circostanze, potete mettervi a contatto con questo individuo?»

«Deve telefonare al mio appartamento di New York domani prima di mezzogiorno».

«Il vostro appartamento è andato distrutto».

"Oh, così, sai anche questo!" pensò Armstrong. E prontamente, sfrontatamente, aggiunse:

«Ne ho preso un altro, naturalmente. Credete che voglia dormire in mezzo ai campi?»

«E se avesse già telefonato, mentre voi vi trovate qui?»

«Non avrà alcuna risposta, e chiamerà ancora più tardi. Ma quando lo farà, è meglio che ci siate anche voi. Voi o Lindle. Non importa chi sia, dei due, purché sia o l'uno o l'altro. Per prendere quel pesciolino ci vuole un'esca migliore di quella che io possa avere».

«Armstrong!» disse Womersley, con improvvisa decisione. «Sono un uomo politico assai potente, per essere preso in giro. Qualcuno ci si è provato, infatti.., ma ha dovuto pentirsene in eterno!» Cacciò il petto in fuori, come se fosse stato adorno di una pelle di tigre. «Perciò vi avverto... qualsiasi scherzo di cattivo genere ritornerà a vostro immediato danno, come un boomerang. Verrò con voi, per la faccenda di questi piani, non perché vi creda pienamente, ma soltanto perché può anche essere vera e, se è tale, è una cosa troppo importante per trascurarla. Non possiamo permetterci di trascurare una cosa simile!»

«È proprio quello che ho pensato».

«Ed è anche quello che so che avete pensato» ribatté Womersley. «Verrò con voi, ma a modo mio, e non a modo vostro! Se questa storia è un trucco preparato da voi» qui si fermò per una pausa minacciosa, col viso duro «sarà l'ultima che farete a questo mondo, o in qualsiasi altro, ve lo assicuro io!»

«E se non è un trucco, se è una storia vera, il Norman Club mi accoglierà fra i suoi soci?»

«Sì» confermò Womersley. Suonato il campanello, diede quindi alcuni ordini alla guardia accorsa. «Di' a Mercer di preparare la macchina. Di' a

Jackson, a Hardacre e Wills che debbono venire a New York con me, immediatamente». Attese che l'altro fosse uscito, poi disse ad Armstrong: «Quei quattro ci accompagneranno. Sono così sensibili che si mettono a sparare al minimo inconveniente. Ricordatevi di questo».

«Non lo dimenticherò» promise Armstrong.

Si rimise a sedere, mentre Womersley si preparava alla partenza.

Sul suo viso grasso e pesante balenava un'espressione di cupidigia.

Si pigiarono in una grossa Cadillac grigio-argento, con Mercer al volante e Jackson al suo fianco. Il grosso deretano di Armstrong era pigiato nel mezzo del sedile posteriore, fra Womersley e Wills. Lo strapuntino di fronte al sedile posteriore era occupato da Hardacre, un rozzo individuo che indubbiamente considerava quella sua posizione come strategica e teneva d'occhio Armstrong come se fosse un prigioniero. Lo favorì anzi, subito, di uno sguardo bellicoso. Armstrong lo guardò a sua volta, aspirò rumorosamente l'aria un paio di volte, e starnutì.

Uscita dalla palazzina fortificata, la potente macchina si lanciò verso il nord. Armstrong aspirava l'aria, rumorosamente, ad intervalli, e starnutì un altro paio di volte. Premuto come si trovava, contro di lui, Womersley si volse verso il finestrino, con disgusto, ma non fece osservazioni. Hardacre lo guardò duramente, come se quella gratuita distribuzione di germi fosse un atto ostile.

«Mi sono bagnato in abbondanza, sotto quel maledetto temporale» si lamentò Armstrong, senza rivolgersi ad alcuno in particolare. «Morirò di polmonite prima di giungere... A-a-acciù!» Dette un sobbalzo, sotto la violenza dello starnuto, premette forte contro Wills e si contorse tutto per estrarre un fazzoletto dalla sua tasca destra.

Gli occhi di Hardacre scintillavano, mentre attendeva che il fazzoletto comparisse. Sembrava che si attendesse che il raffreddato tirasse fuori qualcosa come un serpente a sonagli o altro del genere. Emettendo un grugnito irritato, Womersley si addossò al finestrino, per permettere ad Armstrong che si contorceva di raggiungere la tasca.

Levato il fazzoletto con gesto trionfale, Armstrong se lo avvolse attorno al naso e se lo soffiò rumorosamente. Nello stesso momento, si cacciò nella narice destra un minuscolo cilindro di metallo. Tenendo il fazzoletto sul grembo, strizzò l'occhio, come una civetta, in direzione di Hardacre.

Dopo altre dieci miglia, riprese ad aspirare l'aria rumorosamente dal naso,

attraverso la narice non bloccata. Poi tossì, gorgogliò come un tacchino e impiegò frettolosamente il fazzoletto per soffocare un altro starnuto. Così facendo, si cacciò un secondo minuscolo cilindro nell'altra narice. Hardacre lo sorvegliava attentamente. Armstrong finse di respirare a disagio, tossì nuovamente, si appoggiò contro Womersley mentre cercava di raggiungere con la mano la tasca sinistra.

Hardacre disse seccamente, rivolto a Wills:

«Quella canzone non mi garba, e nemmeno quel ballo. Vedi cosa accidenti sta cercando, ora».

Alzatosi come un orso traballante nella macchina lanciata a velocità, Wills cacciò una mano nella tasca sinistra di Armstrong e ne levò un altro fazzoletto e un mazzo di chiavi. Un'acuta delusione si dipinse sul viso di Hardacre.

«Grazie!» mormorò Armstrong, con voce rauca. Poi si asciugò il naso col secondo fazzoletto, scosse le chiavi e fece un largo sorriso a Hardacre. Questi ebbe una smorfia di disprezzo e per la prima volta distolse lo sguardo da lui, fissandolo fuori dal finestrino.

Armstrong sospirò e cominciò a grattarsi le ginocchia. Faceva questo con aria distratta, aspirando l'aria rumorosamente, dalla bocca ora, e respirando con difficoltà, mentre gli altri continuavano a non occuparsi di lui. Le sue dita grattavano, davano colpetti distratti, giocavano nervosamente, finché, senza dare sospetti, riuscirono a sciogliere una fiala dal legaccio che la tratteneva ad uno dei ginocchi, e la fiala scivolò, invisibile, lungo la gamba, sotto i calzoni. Il piccolo tubo di vetro cadde silenziosamente sul tappeto del pavimento della macchina e, nel baccano della corsa, nessuno ne udì il rumore, quando Armstrong la schiacciò sotto un tacco.

La Cadillac marciava a tutta velocità e percorse altre otto miglia in nove minuti, prima che quanto Armstrong aveva previsto accadesse. Womersley, che si era lentamente accasciato sul sedile, cominciò ad emettere altri rumori gorgoglianti dalle labbra semichiuse. All'altra estremità del sedile, Wills si dondolava contro Armstrong e il suo corpo ondeggiava senza forza col movimento della macchina in corsa.

Con un improvviso sbandamento preliminare, la grossa macchina cominciò a zigzagare, a tutta velocità, da un margine all'altro della strada. Con un vago senso di allarme che lottava contro la sonnolenza invadente, Hardacre cercava di tenersi sveglio e di entrare in azione. Le sue mani si muovevano

incerte e pigre in cerca della pistola automatica.

Alzando una gamba grossa e pesante come una colonna, Armstrong piazzò il suo grosso piede sullo stomaco di Hardacre e spinse con forza. Il respiro usci sibilante dalla bocca dell'altro. Il corpo cadde in avanti, annaspando per respirare, sul tappeto. I fumi che salivano dalla fiala infranta sul pavimento gli riempirono i polmoni.

Mercer, che guidava, si era ormai accasciato sotto il volante. Armstrong lo strappò di peso dal suo posto e lo buttò sulle ginocchia di Womersley. La Cadillac sbandò di colpo e si diresse verso un parapetto. Curvandosi in avanti, Armstrong afferrò il volante e raddrizzò la direzione della macchina. Tenne il volante per un momento, ben sapendo che, senza più alcun piede sull'acceleratore, i cambi automatici sarebbero scivolati in folle. La macchina rallentò. Nel sedile a lato di quello prima occupato da Mercer al volante, Jackson, mezzo narcotizzato, faceva gesti vaghi in direzione di Armstrong. Sempre tenendo il volante con la sinistra, Armstrong con la destra gli lasciò andare un diretto.

Riluttante, la grossa macchina si arrestò. Armstrong azionò il freno a mano, uscì dalla macchina, chiuse lo sportello dietro di sé, sedette sul margine della strada e si fumò comodamente una sigaretta, mentre i viaggiatori, abbandonati nella macchina, continuavano ad assorbire le esalazioni. Una volta, Wills roteò la testa come una marionetta, poi Womersley fece un vago gesto nel sonno, ma dopo altri cinque minuti sembravano un ammasso di cadaveri.

Armstrong, che si era nel frattempo tolto i filtri dalle narici, aprì tutti gli sportelli della macchina, lasciò che il vento disperdesse le esalazioni, buttò fuori col piede i cristalli di sostanza chimica che ancora giacevano non dissolti sul pavimento della macchina. Sorvegliando attentamente la strada deserta per non essere sorpreso dalla invadente curiosità di altri viaggiatori, Armstrong sollevò ad uno ad uno gli occupanti della macchina, ad eccezione di Womersley, li portò rapidamente al di là del margine della strada e li collocò a terra, in modo che non potessero essere veduti da chi passava sulla strada stessa. A coronamento della sua opera, strappò un ramoscello e lo collocò in mano a Hardacre. Ritornato nella macchina, mandò Womersley a rotolare sul pavimento della vettura, chiuse a chiave gli sportelli posteriori, salì al posto di guida e ripartì a piena velocità.

La sua pazza velocità avrebbe certamente interessato la polizia stradale, se

non avesse rallentato per due volte nei punti adatti. Spingeva la Cadillac ad una velocità tale che si poteva pensare che ogni secondo gli costasse un migliaio di dollari. Si fermò tre volte, una volta a far benzina, una volta a mandare un telegramma per rinviare il suo appuntamento col generale, ed una volta a quietare il suo passeggero che stava rimettendosi. Tutte quelle pause erano piuttosto pericolose. Dovette allontanare l'incaricato del distributore di benzina, che dimostrava troppa curiosità. Dovette alludere al maledetto vizio dell'ubriachezza, con un passante nelle vicinanze dell'ufficio postale. Quanto all'ultima fermata, il parziale risveglio di Womersley indicava che le guardie abbandonate sulla strada si sarebbero pure risvegliate fra breve e che l'allarme si sarebbe divulgato non appena le guardie fossero in grado di farlo.

Womersley si riaddormentò nuovamente sotto una seconda dose di narcotico. Armstrong gliene diede una buona quantità, abbastanza per tenerlo tranquillo per tutta la notte. Il resto del viaggio fu compiuto senza incidenti e Armstrong entrò in New Jersey con un senso di soddisfazione che aumentava mentre si avvicinava alla casa di Drake.

Ed Drake venne personalmente ad aprire, quando Armstrong bussò, gli diede un'occhiata ed esclamò:

«Accidenti ! Credevo che ti avessero già sepolto!»

«Sono nei pasticci, Ed. Ho bisogno del tuo aiuto».

«Che diavolo c'è ancora?» I suoi occhi distratti scoprirono d'improvviso Womersley sdraiato sul pavimento, nella parte posteriore della macchina. Una espressione di perplessa pietà si dipinse sul suo volto magro:«Ehi, cosa succede? Mi hai portato qui un cadavere?».

«No... è semplicemente addormentato. Dovresti aiutarmi a sbarazzarmene per un poco». Aprì con la chiave lo sportello posteriore della macchina e ne trasse di peso il senatore. Ne consegnò il corpo senza conoscenza a Drake stupefatto, come se gli consegnasse un regalo. «Buttalo su un letto e lascialo russare finché sarò di ritorno. Ritornerò presto... Ti spiegherò tutto allora».

Tenendo Womersley con difficoltà e senza alcun entusiasmo, mentre il corpo di questi cascava da tutte le partì, Drake domandò:

«Ma, senti, non andrà mica a finir male, questa storia?»

«Non preoccuparti, Ed. Nascondilo finché ritornerò. Andrà tutto bene. Mi conosci, no?»

Drake indietreggiò, dalla porta nella casa, trascinandosi dietro il senatore.

La Cadillac si rimise in moto, e Armstrong sparì con essa sulla strada. Ed

Drake spiava perplesso, dalla porta, la macchina che scompariva velocemente. Poi scosse le spalle, chiuse la porta, e trascinò al piano di sopra il suo visitatore narcotizzato.

Armstrong riapparve quattro ore e venti minuti più tardi. Stanco, coi passi pesanti, entrò strascinando i piedi, lasciò cadere una grossa cassetta nera sul pavimento e guardò l'orologio che segnava la mezzanotte.

«Non si è ancora svegliato?»

«No» disse Drake. «Dorme come se fosse stato narcotizzato».

«Così è, infatti».

«Eh?» Drake rimase con la bocca aperta. «Chi lo ha narcotizzato?»

«Io». Armstrong sorrise all'espressione dell'altro. «Ho dovuto farlo, per averlo tutto per me». Sospirò e guardò nuovamente l'orologio. «Avrei potuto tornare un'ora fa, se non avessi dovuto sbarazzarmi della sua macchina a New York, dove sicuramente la troveranno. Ho dovuto cambiare da un taxi all'altro, per ritornare».

«Ti sei sbarazzato della sua macchina?» La voce di Drake aumentò di tono. «Vuoi dire che era compromettente? Hai rapito forse quell'individuo? Ma che diavolo sta accadendo, qua dentro?»

«Stai calmo, Ed. Quel signore è il senatore Womersley, e ti fa una visita involontaria».

Drake fece un salto.

«Womersley! Mi pareva che quel suo viso grasso mi fosse familiare!» Alzò le braccia, in atto disperato. «Ma sei pazzo, John? Ti daranno l'ergastolo, per una cosa simile! Che diavolo ti è saltato in testa, per rapire un individuo come quello? E perché trascinarmi in un pasticcio del genere?»

«Vedrai!» Armstrong indicò col piede la cassetta che aveva portato con sé. «Questo è uno dei soli dieci apparecchi schizofrasici elettronici che esistano. Ho dovuto farmelo prestare a tamburo battente e dopo un sacco di discussioni dal vecchio professor Shawbury, dell'Università di Columbia. Il modello originale è ancora nel mio laboratorio di Hartford... ma non potevo andare a prenderlo».

«Perché no?»

«Perché, caro mio, ho ragione di sospettare che mi tendano tranelli in tutti i luoghi da me frequentati sinora. Questa è una delle ragioni perché sono venuto da te. Ti ho fatto visita solo quattro volte, in questi ultimi sette anni, e

questa tua casa non è mai stata un luogo regolare di sosta, da parte mia». Armstrong guardò attentamente il viso sbalordito di Drake. «L'altra ragione è che, dopo averci ben pensato, ho deciso che mi posso fidare di te... se ci si può mai fidare di qualcuno in questo pazzo mondo».

«Questo è gentile! Questo è molto gentile! Quando farò i miei venti anni di galera, nella cella accanto alla tua, sarà una bella cosa ricordare che, almeno, ti sei fidato di me».

«Ed!» disse Armstrong, aspramente. «Se non vado a fondo di questa faccenda, né io né tu né milioni di altre persone potranno mai vivere abbastanza da fare venti anni in qualsiasi posto». Ebbe un gesto impaziente e domandò:«Dov'è, adesso?»

«Al piano di sopra, nella camera di fronte alla scala».

Drake seguì Armstrong al piano di sopra e lo aiutò a portare il senatore al pianterreno. Non faceva alcun tentativo di nascondere i suoi dubbi e le sue preoccupazioni mentre guardava Armstrong che legava il senatore su una seggiola.

Muovendosi con gesti professionali, Armstrong aprì la cassetta, ne estrasse un apparecchio complicato assomigliante ad una macchina portatile per terapia ad onde corte. L'apparecchio aveva una piccola antenna a valvola d'argento e un analogo riflettore a onda media su ciascun lato di un cappuccio di materia plastica terminante con quattro metri di cavo coassiale.

Dopo aver collocato il cappuccio di materia plastica sul capo di Womersley,Armstrong sistemò con gran cura l'antenna e il riflettore. Finalmente soddisfatto che le due valvole fossero collocate esattamente dove voleva rispetto al cranio del soggetto, le legò nella posizione scelta, assicurandosi che nessun movimento del capo del senatore addormentato potesse spostarle di un millimetro.

Poi allacciò l'apparecchio ad una presa elettrica della parete, sciolse il cavo coassiale, accese un interruttore, e controllò tutti i particolari dei preparativi compiuti. Ricollegata l'antenna, sistemò ambedue le estremità dei trasformatori e tolse la corrente. Si lasciò infine cadere in una poltrona e diede un'occhiata di disprezzo a Womersley, sempre incosciente.

«Tutto quanto dobbiamo fare, ora, è aspettare che questo vecchio traditore si svegli».

Drake prese un'altra poltrona e sedette con espressione perplessa.

«Desidererei che non parlassi al plurale. Questo è tutta opera tua, non

mia». Diede un'occhiata all'apparecchio e si morse il labbro inferiore. «Che cosa gli farà quell'aggeggio?»

«Nulla di male. Per quanto mi riguarda, è dargli semplicemente pan per focaccia. Quelli della sua banda hanno messo me sotto un apparecchio chiamato psicotrone. Io lo metto invece sotto quel gingillo che, a suo modo, è assai più efficace».

«E che cosa è?» insistette Drake.

«È un apparecchio schizofrasico a micro-onde. Una specie di trasmettitore. Spande oscillazioni sui fasci nervosi. Sai che i pensieri sono di natura elettrica, non è vero?»

Drake fece col capo un cenno affermativo.

«Questo apparecchio non è che un semplice elaboratore dei procedimenti del pensiero. Il suo pregio sta nel fatto che può neutralizzare solo il settore raziocinante del cervello umano, lasciando invece funzionare spontaneamente i gangli motori, il settore della memoria e altre parti del cervello».

«Se capisco bene» azzardò Drake «quello farà compiere a quell'individuo reazioni involontarie. Gli farà compiere gesti spasmodici. Che senso c'è, in tutto questo?»

«Non gli farà compiere gesti spasmodici. Non ha infatti alcun effetto permanente. L'apparecchio è nient'altro che un apparecchio della verità, dieci volte più potente di qualsiasi altro. Una persona interrogata sotto la sua influenza è mentalmente incapace di rifiutare, nascondere o deformare qualsiasi informazione che si trovi, allo stato latente, nel suo settore della memoria. Se interrogata, non può fare a meno di rispondere ciò che sa essere la verità o che crede sinceramente sia la verità. Se non ha una risposta sincera da dare non risponde... non può sostituirvi, cioè, una notizia falsa o deformata». Armstrong fece con la mano un gesto rassicurante. «Il peggio che possa accadere a questo discutibile campione politico della specie umana è quello di confessare, una volta almeno nella sua vita, qualche cosa di inconfessabile. Non è poi una cosa tanto terribile, ti pare?»

«Ti caverà la pelle, ciò nonostante, per quello che gli farai. Ti farà tagliare a pezzettini, la prima volta che ne avrà l'occasione». Drake si morse nuovamente il labbro inferiore, mentre guardava il senatore con gli occhi sbarrati. «Guarda! Si sta svegliando, ora!»

Girandosi sulla poltrona, Armstrong schiaffeggiò cautamente ma fermamente il viso di Womersley. Il senatore sbuffò, borbottò, apri gli occhi

a metà, li chiuse, li riaprì nuovamente. Prendendogli le mani, Armstrong gliele massaggiò vigorosamente. Womersley inghiotti la saliva, sbadigliò, tentò di muoversi e apparve un po' stupito di trovarsi legato. Strappando le mani dalla stretta di Armstrong, mormorò, con voce timorosa:

«Dove... sono? che cosa accade?»

Girando l'interruttore, Armstrong osservò attentamente il viso florido del. senatore Drake pure lo fissò, con viso ansioso.

Womersley spinse fuori la lingua, arida, la ritirò, la spinse fuori nuovamente, si guardò in giro, mentre nei suoi occhi appariva un'espressione incerta. Tentò di alzare le mani, ma non vi riuscì. Pochi secondi più tardi, il suo sguardo aveva assunto l'espressione analoga a quella di un idiota.

Con voce chiara, forte, Armstrong gli domandò:

«Chi ha ucciso Ambrose Fothergill?»

Womersley rimase un momento in silenzio, poi gracidò:

«Muller».

«Per ordine di chi?»

Ancora silenzio. Sembrava che Womersley sostenesse dentro di sé una lotta psichica, nonostante la confusione dei suoi procedimenti di ragionamento. Sbatteva le palpebre, guardando Armstrong, come se non lo vedesse.

«Mio» disse. «Mio... Mio!»

«Santo Cielo!» balbettò Drake,fissando il senatore con occhi stupefatti.

Duramente, Armstrong continuò:

«Allora, perché George Quinn è fuggito? Era sospettato? Ha capito di essere sospettato?»

Womersley non diede alcuna risposta.

Ponendo la questione in modo diverso, Armstrong domandò:

«Avete dato ordini, in merito a Quinn?»

«Sì».

«Quali erano?»

«Doveva essere portato via».

«Da chi? Da Muller?»

«Da Muller, Healy e Jacques».

«Questo interrogatorio è sempre una cosa piuttosto noiosa» Armstrong osservò, rivolto a Drake. «Il soggetto non può rispondere che a domande dirette, molto semplici, non può fare altro. Bisogna che gli strappi i dati ad

uno ad uno». Poi si rivolse nuovamente a Womersley:
«Perché avete ordinato loro di portar via Quinn?»
«Perché serviva a due scopi in una volta sola».
«Quali erano questi scopi?»
«Sembrava che Quinn fosse fuggito e fosse perciò colpevole. E ci sbarazzavamo di lui».
«Perché volevate sbarazzarvi di Quinn?»
«Perché era il pilota ufficiale».
«Dov'è stato portato?» Gli occhi duri e fissi di Armstrong guardavano il senatore, mentre attendeva la risposta.
Ma non vi fu alcuna risposta. «Non lo sapete?»
«No».
Tirando un lungo respiro, Armstrong pose la questione in modo diverso.
«A chi è stato portato?»
«A Singleton».
«Chi è Singleton?»
«È il direttore del Norman Club a Kansas City» mormorò Womersley. Il suo capo, che ciondolava, si rialzò con fatica.
«Sapete dove Singleton lo abbia nascosto?»
«No».
«Sapete se sia vivo o morto?»
«No».
«Perché avete ordinato di uccidere Fothergill?»
«Era uno di noi... un Nor-man. Era sano di mente. Ma mancava di coraggio. Ci ha traditi».
«È vero?»
Womersley non diede risposta. Sembrava si fosse assopito.
Parlando a denti stretti, Armstrong disse:
«Di questo ne so abbastanza. Cambiamo argomento». Con voce più forte, domandò:
«Dov'è Claire Mandle?»
«Non lo so».
«Il Norman Club è in qualche modo implicato nella sua sparizione?»
«Non lo so».
Nascondendo la sua sorpresa, Armstrong continuò:
«Se i vostri compagni di New York l'avessero presa, ve ne avrebbero

informato?»

«Non necessariamente».

Con la fronte corrugata, Armstrong disse a Drake:

«Possiamo apprendere qualche cosa anche dalle sue risposte negative. Non sa che cosa Singleton abbia fatto di Quinn, e nemmeno cosa stiano facendo quelli agli ordini di Lindle, a New York. Dev'essere un pezzo grosso quant'è grasso, in questo pasticcio del Norman Club, ma non viene informato di ogni cosa. Perciò, grosso com'è, non è il pezzo più grosso! È molto in alto, ma qualcuno è più in alto di lui».

«Domandaglielo» 'suggerì Drake, con perfetta logica.

«Chi è il capo del Norman Club, negli Stati Uniti?»

Womersley si accasciò sulla sedia.

Si comportava come se fosse sordo. «Che bel gingillo!» esclamò Drake, sardonico. «Gli fa confessare proprio tutto!»

«Non può fargli dire quello che non sa» ribatté Armstrong. Fece la domanda in termini diversi:

«Vi è un capo nazionale del Norman Club, in questo paese?»

«No».

Armstrong diede a Drake un'occhiata eloquente di rivincita, prima di proseguire:

«Chi è il capo del Norman Club, a Washington?»

«Io».

«E a New York?»

«Lindle».

«E Singleton è il capo a Kansas City?»

«Sì».

«Chi è il capo, a Chicago?»

«Non lo so».

«Non lo sa» osservò Armstrong. «Capisci il significato di questo? È la tecnica delle cellule! Il capo di ciascuna cellula funziona da uomo di contatto con due o tre altre, mentre gli altri capi rimangono sconosciuti. Nessuno può tradire più dei suoi immediati compagni e forse un'altra cellula o due... e allora, il resto pensa alla vendetta. Le cellule sopravviventi vendicano quelle che sono state tradite. I sani di mente mantengono la disciplina nello stesso modo dei pazzi, cioè col timore della rappresaglia». Passeggiò su e giù per la camera. «Questo significa che, altrove, i Norman Clubs non funzionano tutti

apertamente come Norman Clubs, e che alcuni si mascherano in altra guisa... culti yoga, o chissà che cosa. Dovrei far fronte a un esercito, e a un vero esercito! E un esercito internazionale, per di più!»

«Mi sembra proprio che tu stia cercando di mordere più di quello che puoi ingozzare».

«È vero... ma sono andato troppo lontano, per ritirarmi, anche se lo volessi. Sono come un pitone che abbia addentato un'antilope grossa dieci volte più di lui... Debbo andare avanti, anche a costo di scoppiare!» Camminava su e giù preoccupato. «Supponi che io, in qualche modo miracoloso, riesca ad averla vinta su questo vecchio cinico, sulle sue guardie e su tutti i suoi seguaci di Washington... a che servirebbe? Lindle e la sua banda continuerebbero a funzionare. Così faranno cento e più cellule simili in questo paese. Così faranno migliaia e più cellule distribuite su tutto il resto del globo». Strinse i pugni. «È come tentar di rovesciare un buddismo internazionale in una settimana. Non è una cosa possibile... ma *occorre* farlo!»

«Non ne vedo il perché». Drake,così dicendo, diede un'occhiata preoccupata al senatore accasciato sulla sedia, all'apparecchio e quindi all'orologio. Soppresse uno sbadiglio, e disse:«Se vuoi essere tanto battagliero, perché non ti sposi?»

«Non sono cose da scherzo, Ed. Sono cose serie, come sono cose serie i razzi autocomandati e le bombe atomiche. Sono cose serie, come la guerra batteriologica, la carestia, le pestilenze e il collasso finale della civiltà».Tacque, fissando con occhi infuocati il suo ascoltatore, che parve un poco turbato.«Se non lo credi, potrai almeno credere a questo. Sta' attento!» Si volse nuovamente all'uomo accasciato sulla sedia, e disse seccamente:

«Womersley, le influenze internazionali dei Norman Clubs nel mondo tentano di provocare una nuova e più grande guerra mondiale?»

«Sì». La voce del senatore era automatica, priva di espressione e il suo viso appariva rilassato in una specie di sonnolenza.

«Perché?»

«Perché siamo alle ultime risorse».

«Che volete dire, con questo?»

«Riusciranno... riusciranno a mandare i loro razzi sulla Luna». Il senatore borbottava ora, affannosamente. «Sono dei maniaci... si sperderanno nel cosmo... maniaci congeniti... vogliono giungere alle stelle... a meno che possiamo riuscire... possiamo riuscire... a farli uccidere l'un l'altro». Terminò

di parlare con un gemito affannoso e il suo capo ricadde inanimato sul petto.

Armstrong si lanciò avanti, disinnestò l'apparecchio dalla corrente e si rivolse a Drake che osservava allarmato la scena:

«Esaurimento cerebrale» spiegò. «La prova è stata troppo lunga e la sua mente ha trovato rifugio nell'incoscienza. Ma si rimetterà presto».

Tolse il cappuccio di materia plastica dal capo della vittima, lo posò sul pavimento e appoggiò il capo del senatore ad un cuscino. «Gli effetti del narcotico sono passati, ma gli impulsi neuronici dell'apparecchio lo hanno nuovamente assopito. Avrà bisogno di un po' di sonno, per rimettersi». Diede un'occhiata all'apparecchio, con espressione delusa. «Maledizione! Avrei potuto ottenere da lui dieci volte di più, se la sua mente avesse potuto resistere allo sforzo».

«Ma che cosa è tutta questa storia del Norman Club, in ogni modo?» domandò Drake.

Armstrong gli raccontò tutta la storia, il più rapidamente e brevemente possibile, e concluse:

«Devi saperle, tutte queste cose, Ed, perché devi aiutarmi».

«In che modo?»

«Devo mungere questo vecchio traditore dai capelli bianchi di tutto ciò che sa, anche se dovesse svenire dieci volte nel corso della mungitura. Devo riprendere contatto con alcuni miei amici di New York, che navigano in cattive acque. Devo scoprire che cosa è accaduto a Claire Mandle e devo escogitare un mezzo per togliere dai pasticci George Quinn. E questo non è tutto; e nemmeno una metà di ciò che devo fare. Debbo trovare il modo di sfuggire alla polizia e alla F.B.I. Infine, se appena è possibile, debbo tirare un colpo mancino al Norman Club internazionale prima che questo riesca a sferrare un colpo mancino a tutto il mondo!»

«Tre quarti di ciò che ti proponi è totalmente impossibile» dichiarò Drake, positivamente. «È meglio che tu ti dia per vinto, ci rinunci e lasci che le cose vadano per il loro verso».

«No di certo! Almeno finché sarò in posizione verticale!» Armstrong osservò un attimo Womersley, mentre questi cominciava a russare. «Si sta rimettendo benissimo. Desidero che tu lo sorvegli, Ed. Che tu lo sorvegli a tutti i costi, per almeno ventiquattro ore. Non lasciartelo scappare, anche a costo di rompergli la testa».

«Te ne vai ancora?»

«Me ne vado, in cerca di rinforzi. Hai una macchina da prestarmi?»

«Puoi prenderti la Lincoln. È dietro la casa». Drake diede un'occhiata preoccupata al suo prigioniero addormentato. «Oh, bene! È toccata a me! È meglio che gli frughi le tasche per vedere se nasconde qualcosa di spiacevole».

«L'ho già perquisito prima di arrivare qui. Non ha nulla. Se si sveglia e comincia a sbraitare che ci farà pentire di questo o di quello, dagli una martellata sulla testa!»

Affrettatosi dietro la casa, Armstrong trovò la Lincoln e partì a tutta velocità. Erano le tre e quaranta del mattino all'orologio del cruscotto,e la luna saliva alta nel cielo, mentre egli puntava decisamente verso lo Hudson.

«Tre quarti... è impossibile!» aveva osservato Drake. Essendo uno di coloro che erano stati coinvolti in uno dei precedenti disastri dei razzi, Drake tendeva al pessimismo.

Ma vi era un altro detto, più vecchio, più quotato, quello cioè che nulla è impossibile.

E, meno che meno, evadere da una prigione cosmica!

XIV

La scelta stava in due possibili punti di contatto: Norton o Miriam. Se Hansen non si era ancor messo a contatto con Norton, e se Miriam aveva continuato ad adottare la strategia della fuga, né l'uno né l'altro di questi due punti avrebbe potuto essere di qualsiasi utilità. Era una perdita di tempo prezioso cercar di pensare una terza via per ritrovare Hansen, senza aver prima tentato quelle due alternative a portata di mano.

Decise perciò di fare con Miriam il primo tentativo. Fermata la Lincoln accanto a una cabina telefonica, provò a chiamare il numero che già lo aveva messo a contatto con lei l'ultima volta. Attese lungamente, mentre il sistema automatico continuava a chiamare, dall'altra parte del filo. Armstrong rimase in ascolto, inquieto, con gli occhi vigili costantemente fissi sulla strada vuota.

Poi d'improvviso si udì uno scatto, lo schermo si illuminò più vivamente e Miriam apparve. Era scapigliata e con un'aria malaticcia... non aveva più quella sua espressione di bionda sfolgorante come quando l'aveva vista nell'ufficio di Hansen.

«Oh, Chiomadoro!» la salutò Armstrong. «Come stanno i vostri cagnolini?»

«Cosa volete?» domandò essa, con una espressione mista di apprensione e di irritabilità. «E perché continuate a chiamare? Non potevate aspettare?»

«Andiamo, andiamo! Siate gentile! Volevo solo vedere cosa sembravate, appena levata dal letto».

Automaticamente, ella si rassettò i capelli. Poi lo guardò con aria irritata:

«Ditemi ciò che volete dire, e filate!»

«Ho telefonato per vedere se eravate ancora lì». Armstrong guardò precipitosamente dal finestrino della cabina, su e giù per la strada. «Dovrei chiamarvi ancora fra poco. Quindi interromperò la comunicazione e vi richiamerò fra un'ora. Vi disturba?»

«Anche se mi disturbasse, lo fareste lo stesso!»

«Va bene. Vi chiamerò da questo stesso apparecchio e farò il più presto possibile».

Miriam scomparve dallo schermo.

Rapidamente Armstrong tornò allora alla Lincoln, si portò un po' più in là, nella strada, e l'arrestò ad un angolo. Stando nella macchina, rimase a

sorvegliare di lontano la cabina telefonica. Aveva il motore in moto e le mani sui comandi, pronto ad allontanarsi. Sorvegliò così, per mezz'ora, la cabina telefonica.

Passarono pochi operai, ma nulla di sospetto si verificò fino all'ora fissata. Allora, interrotta la sorveglianza, Armstrong, per maggiore precauzione, si allontanò verso il centro, trovò un'altra cabina telefonica e chiamò Miriam nuovamente.

«Ho controllato la vostra linea. Qualcuno avrebbe potuto controllarla... nel qual caso mi avrebbe raggiunto. Evidentemente non vi hanno ancora rintracciata».

«Sarei rimasta forse qui, se vi fossero riusciti?» disse Miriam con espressione sprezzante.

«Può darsi, bella mia! Può darsi, che non tolgano ancora il formaggio dalla trappola».

«Non chiamatemi formaggio!»

«Oh, bene! Avete ragione!» Armstrong scosse il capo, con gesto stanco. «Avrei dovuto evitarvi tutte queste preoccupazioni. Ditemi dove posso trovare un nostro comune amico, e poi potrete tornare ai vostri sogni».

Ella gli diede un indirizzo di Flushing, e aggiunse, precipitosamente:«Questo, fino a domani pomeriggio. Dopo, sarà in un altro posto».

«Grazie».

Armstrong avviò la Lincoln a passo sufficientemente moderato, sul ponte di Triboro, per non farsi richiamare dagli agenti di polizia che ne sorvegliavano le estremità. Gli agenti lo lasciarono passare senza dimostrare alcun interesse. Una volta oltrepassato il ponte, Armstrong lanciò la macchina verso Long Island, e trovò presto la vecchia casa di mattoni quasi in rovina che costituiva la temporanea abitazione di Hansen.

Hansen fece capolino, cautamente, dalla porta. Era a piedi scalzi e le bretelle gli pendevano dai calzoni che aveva indossato in tutta fretta.

«Ve lo ha dato Miriam il mio indirizzo?» domandò, chiudendo rapidamente la porta dietro il suo visitatore.

«Sì. È stata tutt'altro che gentile, ma me lo ha dato».

«Siete stato fortunato. Ancora un giorno e sarebbe stato difficile ritrovarci. Miriam se ne va domani. Io anche». Si allacciò le bretelle. «Avete le borse sotto gli occhi, e grandi come sacchi di farina».

«Lo so. Sono stato sveglio tutta la notte».

«Cattiva abitudine! Non vi servirà a nulla». Si avviò, per un corridoio, verso una camera interna. «Sedetevi in qualche posto, mentre termino di vestirmi». Coi piedi scalzi Hansen salì per una scaletta. Dopo pochi minuti, riapparve col resto degli abiti sotto il braccio. Continuando a vestirsi, domandò:«Quali altri passi avete compiuto per meglio avvinarvi alla forca?»

«Ve lo dirò fra breve» disse Armstrong, e chiese di rimando, con voce ansiosa:«Dov'è Claire Mandle?»

«Non potrei dirvelo. Non lo so davvero. Ha piantato tutti e se ne è andata in qualche altro posto, il più velocemente possibile».

«Ha piantato tutti?»

«Già! La F.B.I. la pedinava ovunque, come un padre geloso. Lo faceva ormai da settimane... questo lo sapete. Allora ha mandato loro un bacetto e se l'è data a gambe».

«Come fate a saperlo?»

«Perché l'ho aiutata io» disse Hansen, allacciandosi una scarpa.

«Sareste capace di parlare, anche se non vi cavassi le parole di bocca ad una ad una?» brontolò Armstrong, aggrottando la fronte.

«Sono andato a visitarla ed ho ottenuto da lei una lista, come avevate ordinato. Mi ha detto allora che avrebbe potuto aiutarvi assai di più, se avesse solamente potuto attraversare la strada senza tirarsi dietro una scia di burocrati. Era convinta che fossero gli agenti della F.B.I. a seguirla dappertutto, ma non ne sono tanto sicuro. Ad ogni modo, le ho prestato due dei miei uomini, per accompagnarla in città... nel caso che...»

«E poi?»

«È stata molto abile. Ha fatto nascere una discussione fra i miei uomini e quelli che la seguivano e, mentre quelli discutevano, è filata via». Hansen espresse la sua ammirazione per il modo com'erano andate le cose. «Un vero capolavoro nel suo genere, il migliore di certo di quanti ne abbia visti!»

«I giornali hanno riferito che è scomparsa, ma facevano allusioni come se le fosse accaduto qualche cosa».

«I giornali!» esclamò Hansen con un gesto di derisione. «Che volete che ne sappiano, i giornali e i giornalisti?»

Si alzò, cosi dicendo, pestò i piedi per aggiustarsi le scarpe e cominciò a indossare la giacca. «I giornali non dicevano che due dei miei uomini sono stati trattenuti per essere interrogati?»

«No».
«Ecco, vedete?»
Armstrong rimase assorto per alcuni secondi, poi domandò:
«Avete fatto cantare quel tale, incaricato da Lindle?»
«Carson? No. Dovevo occuparmi oggi, di questo».
«Bene, lasciate perdere. Non interessa più, ora. La situazione si complica... ed è diventata piuttosto pericolosa».
«Piuttosto pericolosa!» fece eco Hansen. «Perché la chiamate a questo modo, ora? Vuotate il gozzo, dunque! Qual è il vostro ultimo delitto?»
«Sono ricercato per aver rapito un senatore».
Hansen si fermò e rimase immobile, come una statua, mentre stava allacciandosi la cravatta. Tenendo la cravatta tesa, con un lembo attorcigliato all'altro, restò come paralizzato.
«Ripetete ciò che avete detto!» disse infine.
«Sono ricercato per aver rapito il senatore più traditore e spregevole che possiate incontrare, anche in un mese di marcia» disse Armstrong. «Il senatore Womersley».
«Abbiamo avuto assassini, incendi dolosi, spionaggio e sabotaggio a tutto spiano» osservò Hansen, rivolgendo uno sguardo implorante al soffitto. «Ora ha pensato bene di aggiungere anche il rapimento». Finì di legarsi la cravatta. «Dove lo avete nascosto?»
«Nella casa di Eddie Drake, nel New Jersey. Voglio che veniate là, al più presto che potete, con tutti gli uomini che avete disponibili. Quanti ve ne sono rimasti?»
«Pete è morto, e quelli della F.B.I. me ne hanno acciuffati due... me ne rimangono quattro regolari e cinque irregolari. Posso fidarmi solo di quelli regolari».
«Quattro, dunque, più io, Ed, e voi. Sette in tutto. Se potessimo salvare Quinn, saremmo in otto».
«Perché? Quinn ha bisogno di salvataggio?»
«Gli esponenti del Norman Club, a Kansas City, cercano di affibbiargli l'assassinio di Ambrose Fothergill. Credo che esiteranno, prima di andare troppo in là, con lui. Siamo pari, ora... Hanno Quinn, ma io mi sono preso Womersley!»
«Oh, bene...!» Hansen afferrò il cappello. «Quel giorno che vi ho preso come cliente, ho fatto una bella sciocchezza! La più grossa sciocchezza che

io abbia mai fatta! Presto o tardi la pagherò con gli anni migliori della mia vita, sapete?» Si calcò il cappello in testa. «Per ora, divertiamoci pure!»

«Il denaro è alla radice di tutti i mali» osservò Armstrong. «Qualunque cosa accada, vi starà bene, perché eravate troppo ingordo. Approfittate quindi della lezione!»

Quando Armstrong fu di ritorno, Drake era ormai fuori di sé dalla preoccupazione. Sbatté la porta con violenza, alzò le mani al soffitto e si mise a declamare.

«Questa è una confusione del diavolo! Quel maiale là di sopra si è svegliato circa tre ore dopo che te ne sei andato. Aveva un mucchio di cose da dire, naturalmente. Tutte cose autoritarie e piene di tremende minacce. Ho dovuto fare una specie di pugilato con lui, prima di poterlo legare sul letto. Poi, è uscita la prima edizione del giornale televisivo... l'hai vista?»

«Ero troppo occupato. L'hai registrata?»

Drake fece un cenno affermativo col capo, attraversò la stanza, accese il suo apparecchio.

Lo schermo si illuminò e si riempì della prima pagina del giornale televisivo.

la crisi europea si avvicina
ammonisce Lindle
"Richieste supplementari per un miliardo di dollari per la difesa nazionale."

Dando un'occhiata alla prosa che seguiva, Armstrong non si curò di leggerla per intero, ma si accontentò di leggere qualche frase qua e là.

"La crisi si avvicina... dobbiamo affrontare i sacrifici fino all'ultimo... non dobbiamo mai dimenticare le terribili lezioni del passato... nubi di guerra si addensano sull'orizzonte grigio e pauroso... tutte le spese non necessarie debbono essere ridotte senza pietà, se dobbiamo far fronte a questo sacrificio assai più grande e assai più urgente... nessuna follia più mostruosa di quella di sprecare uomini, materiale e denaro nei razzi per la Luna in un momento come questo."

Nella colonna accanto, v'era un trafiletto che diceva:

"In seguito alla sua intervista col Presidente, ieri sera il generale L. S. Gregory ha assicurato gli esponenti della stampa che le forze combattenti sono pronte per qualsiasi emergenza."

Accennando a quel trafiletto, Armstrong disse a Drake:

«Scommetterei la mia vita che Gregory ha parlato assai più minuziosamente. Il resto dei suoi commenti erano troppo calmi per piacere a quei mascalzoni della propaganda. Perciò sono stati omessi, pubblicando solamente il minimo esattamente calcolato per aumentare il panico fra i lettori. Una parte sola della verità è altrettanto efficace della più completa menzogna!» Si mordeva le labbra, infuriato, quando i suoi occhi lessero un altro trafiletto, nella colonna a destra.

NEMICO PUBBLICO NUMERO UNO

Washington, D.C. - Una caccia nazionale è ora in corso per rintracciare John J. Armstrong, trentaquattrenne, di New York, esperto in apparecchi scientifici. Armstrong, che misura metri 1,80 d'altezza e pesa 104 chilogrammi, è ricercato per la sua attività in favore di una potenza straniera, come pure per parecchi omicidi e un rapimento. Si ritiene che il ricercato si nasconda nel territorio metropolitano di New York e le autorità informano che è armato."

Nemmeno una parola di Womersley.

Col viso calmo e senza espressione, Armstrong spense l'apparecchio e commentò:

«Sembra che abbiano trovato quella Cadillac». Alzò le spalle con indifferenza. Aveva gli occhi gonfie cerchiati di rosso, la barba lunga.

«È meglio che tu ti riposi per un po', Ed. Ne hai bisogno».

«Viene qualcuno!»

Una macchina si era arrestata davanti alla casa con uno stridore di freni. Drake si alzò come un uomo che cammini in sogno. Rimase in piedi, con le mani ciondoloni lungo i fianchi, guardando, con tutta l'anima negli occhi, verso la porta.

Armstrong cercò di incoraggiarlo con un sorriso, aprì la porta e fece entrare Hansen. L'agente era seguito da tre uomini muscolosi e, per ultima, entrò Miriam. Armstrong presentò a Drake i nuovi venuti.

I nuovi arrivati si sparsero per la stanza, mentre Hansen annunciava:

«Siamo già in uno di meno. Jake è stato liquidato questa notte. Se avessero avuto il buon senso di attendere sul posto avrebbero liquidato anche me, quando sono andato a cercarlo questa mattina». Ebbe un gesto di disprezzo per la sorte dello sfortunato Jake. «Era ubriaco come un maiale. Non so

nemmeno io cosa vedessi, in quell'individuo». Guardò Armstrong e aggiunse:«Ho dovuto portare Miriam con noi».

«Naturalmente! Non potevate lasciarla indietro. La chiameremo un angelo, se ci preparerà panini e caffè». Armstrong la guardò, mentre ella si avviava svelta verso la cucina,e si rivolse poi a Drake:«Sarà bene che diamo da mangiare anche al prigioniero. Non possiamo lasciarlo morire di fame».

«L'ho già fatto. L'ho sculacciato e gli ho dato la pappa. I suoi minacciosi propositi non gli guastano l'appetito…»

«Bene! Allora dovrebbe essere maturo per un'altra dose di quell'apparecchio schizofrasico». Salì con passi pesanti al piano superiore e ne discese portando in braccio, come un bambino, il senatore legato.

Dando attorno un'occhiata inferocita, Womersley pontificò con tono imponente di importanza oltraggiata.

«Voi, farabutti, non crediate di passarla liscia».

Li guardò ad uno ad uno con uno sguardo pieno di livore. «Vi ricorderò ad uno ad uno, e farò in modo che abbiate a pentirvi di questo per tutto il resto della vostra vita».

«E quanto credete che abbia a durare il resto della vostra vita?» ribatté Hansen, freddamente.

«Zitti! Lasciatelo stare!» disse Armstrong, piantando sulla testa dell'infuriato Womersley il cappuccio di materia plastica e cercando di allacciarne accuratamente le cinghie. Womersley scosse vigorosamente il capo e si mise a bestemmiare. Cautamente e deliberatamente, Armstrong gli lasciò andare uno schiaffo in piena guancia. Il suono di quello schiaffo si ripercosse nella stanza. La testa di Womersley ricadde all'indietro sotto la violenza dello schiaffo, e Armstrong poté allacciare il cappuccio a suo agio. Hansen guardava, con aria di compiacimento. Armstrong innestò la corrente.

Respirando pesantemente, Womersley urlò:

«Armstrong, questa è l'ultima che…» La sua voce si perdette in un mormorio indistinto. L'ira svanì dal suo viso, che assunse lentamente un'espressione inebetita.

«Qual è l'indirizzo privato di Singleton?» domandò Armstrong.

Ondeggiando la testa da un lato all'altro, Womersley rispose dando l'indirizzo, come un automa. Hansen estrasse di tasca un portacarte e ne prese nota.

«Ma non sapete dove si trova Quinn?»

«No».
«Solo Singleton sa dove sia nascosto?»
«Sì».
Fregandosi la barba trascurata sul mento, Armstrong osservò il prigioniero quasi incosciente e continuò inesorabile:
«Womersley, sapete che qualcuno stia già costruendo i razzi numero diciannove e venti?»
«Sì».
«Chi li sta costruendo?»
«Noi».
«Furfanti!» esclamò Drake. «Dove si stanno costruendo?» continuò Armstrong.
«A Yellowknife».
«Tutti e due?»
«Sì».
«Yellowknife» ripeté Armstrong cercando di ricordarsi. «Già, è nel Canada; in una zona desertica». Poi riprese ad interrogare:
«Queste costruzioni avvengono in collaborazione col Governo canadese?»
«Naturalmente».
«La costruzione di questi razzi è quasi ultimata?»
«Sì».
«Quanto manca?»
Womersley, sbatté le palpebre insonnolito, come se la risposta gli riuscisse difficile, poi rispose:
«Il diciannove è pronto per il volo di prova. Il venti sarà pronto in due giorni al massimo».
«E se le prove vengono superate, saranno immediatamente pronti per il balzo alla Luna?»
«Sì».
Sottovoce, Armstrong commentò:
«Accidenti! Sono andati assai più svelti di quanto mi aspettassi». Poi,rivolto a Womersley, proseguì:«Ma né l'uno né l'altro di questi razzi raggiungerà la Luna?»
«No».
Avvicinandosi ancora di più al viso del senatore, Armstrong domandò, duramente:

«Perché non la raggiungeranno?»
«La serpentina della miscela si cambia in composizione critica».
«Volete dire che fanno uso di una miscela di propulsione in forma di filo che viene alimentata nei motori da una spola e che la composizione di questo filo si altera in qualche posto, lungo il suo percorso?»
«Sì».
«Chi ha fornito questa miscela di propulsione?»
«La Radiometals Corporation».
«I suoi direttori sono aderenti del Norman Club?»
«No».
Armstrong parve sorpreso. Passeggiò su e giù per la stanza, pensando intensamente. Tutti gli occhi dei presenti erano fissi su di lui. In fine Armstrong si arrestò nuovamente di fronte al senatore.
«Certi suoi impiegati sono aderenti del Norman Club?»
«Sì».
«Anche i tecnici e... gli ispettori?»
«Sì».
«Quali sono i loro nomi?»
«Non lo so».
«Senza che i loro superiori lo sappiano, modificano la miscela di propulsione in un modo calcolato a causare una esplosione spontanea?»
«Sì».
Sapete come queste interruzioni sono state calcolate? In principio, in mezzo o verso la fine delle serpentine?»
«Col massimo ritardo» borbottò Womersley.
«Cioè a dire verso la fine, quando ambedue i razzi saranno assai vicini alla Luna?»
«Sì».
Drake proruppe infuriato:
«Bisognerebbe tagliargli la gola!...»
«Sta' zitto» disse Armstrong con un gesto impaziente. Poi si rivolse nuovamente a Womersley:
«Allora, i piloti non sono nominati dal Norman Club?»
«No».
«A quanto vi consta, ambedue i piloti verranno uccisi dall'esplosione dei razzi?»

«Sì».

Armstrong si volse rapidissimo e spinse indietro Drake mentre questi stava per lanciarsi infuriato sul senatore.

Proseguendo nel suo interrogatorio, Armstrong domandò:

«Perché suscitare una guerra mondiale se potete far scoppiare i razzi nel modo che avete descritto?»

«Le nostre psico-carte dimostrano che la pace significa una corsa nella tecnica dei razzi; che può anche aumentare, malgrado gli insuccessi».

«E perciò?»

«Hanno progettato di mandarne due insieme, ora. Il prossimo anno saranno quattro. L'anno successivo saranno dieci. Non possiamo continuare a impedirne la riuscita. Solamente la guerra trasformerà l'atteggiamento psichico internazionale».

Sbuffando dal disgusto, Armstrong mutò argomento.

«Vi ho raccontato che alcuni marziani deportati mi avevano offerto i piani di un super-razzo. Avete creduto questa storia. Potreste localizzare questi deportati, se esistono?»

«No».

«Perché no?»

«Ci vengono segnalati, ma si disperdono immediatamente al loro arrivo e non possiamo rintracciarli. Benché siano pazzi, sono marziani... e sono molto astuti».

«Li temete?»

«Ci considerano nemici».

«Sono numerosi?»

«No. Sono pochissimi».

«Sapete qualche cosa di un'arma a forma di torcia, che essi usano?»

«È un modello di coagulatore vibratorio costruito sulla Terra».

«Il Norman Club ha armi del genere?»

«No. Non sappiamo come fabbricarle. D'altra parte, ci sono proibite».

Armstrong corrugò la fronte, sorpreso. Poi domandò:

«Proibite? Da chi?»

«Dai sani di mente di Marte, che sono in contatto con noi».

«Su questo pianeta?»

«Sì».

«Siamo ancora in piena fantasia!» esclamò Armstrong, guardandosi attorno

perplesso. «Ora abbiamo trovato un'altra banda... di marziani sani di mente, questa volta!» Si rivolse quindi, nuovamente, al senatore:
«Sono molti?»
«Pochissimi».
«Quanti?»
«Non lo so».
«Sono vostri alleati?»
«Non esattamente».
«Che volete dire, con questo?»
«Ci aiutano pochissimo. Rifiutano di agire. Seguono una politica di interferenza negli affari del mondo solo quando le circostanze lo rendano imperativo, in casi precisi».
«Nominatemene uno».
«Horowitz».
«Asserite che egli sia un marziano di nascita?»
«Sì»
«Come lo sapete?»
«Ce lo ha rivelato la prima volta che lo abbiamo invitato a unirsi a noi. Ce lo ha provato fornendo lo psicotrone e addestrando alcuni dei nostri membri come operatori dell'apparecchio».
«Che bella prova!» esclamò ironico Armstrong, rivolto agli altri. «Hanno acciuffato Horowitz e questi ha preso subito il sopravvento su di loro. È un noto fisico con molto più cervello di loro... e con assai meno scrupoli. È stato assai svelto a valersi dell'occasione, non appena gli si è presentata la possibilità. Avendo capito da quali ossessioni erano pervasi, ha detto: "Guardate, io sono un marziano!" e quelli si sono messi ad adorarlo come mocciosi».
«Non sembra una cosa credibile» commentò Drake.
«Non meno credibile di qualsiasi altra cosa, in questo guazzabuglio di fantasticherie. E, d'altra parte, ogni Norman abbastanza intelligente ha accolto la tesi di Horowitz, perché una religione ha bisogno di un santo o due per strombazzare la fede. Lindle, ad esempio, è abbastanza cinico per accettare Horowitz per quello che è, per ragioni di utilità piuttosto che per convinzione». Armstrong corrugò la fronte. «Alla sua santità penserò io, non appena mi sarò tolto da questo pasticcio».
«La speranza dura in eterno»commentò ancora Drake, in tono funereo.

«Nei pasticci ci siamo fino al collo e stiamo anche sprofondandovi fino alle orecchie. Se riesci a trovare una via di soluzione per toglierci da questo mare di guai, sei bravo, ragazzo mio!»

«Ma siete pazzo?» gli domandò Hansen, con una espressione dura nel volto.

«Per l'amor del Cielo!» proruppe Armstrong, guardandoli irritato ambedue. «Finitela di cicalare! Siamo a piede libero e possiamo fare ancora ciò che vogliamo, non vi pare? Ce ne andiamo in giro coi nostri vestiti ed abbiamo la mente a posto, e nessuno ci ha ancora messo le catene addosso. E nessuno, d'altra parte, ce le metterà!»

«La tua sicurezza è magnifica» disse Drake «e desidererei di poterla condividere. Rimane però il fatto che ti tiri dietro un'orda di inseguitori lunga almeno dieci miglia, e come farai a inghiottirli tutti è una cosa che non riuscirò mai a capire». Lanciò a Womersley un'occhiata piena di livore, e aggiunse:«Ma sono, naturalmente, dalla tua parte, sia perché non vedo che altro io possa fare, e sia, soprattutto, perché desidero assistere alla definitiva sepoltura di questo mascalzone».

«Ora parlate bene!» approvò Hansen.

Ancora accigliato, Armstrong si rivolse a Womersley:

«Se i marziani sani di mente ordinassero al Norman Club di desistere dai suoi scopi, o anche di sciogliersi, questi lo farebbero?»

«Sì».

«Perché lo farebbero?»

«Perché sono nostri superiori e noi trattiamo con lealtà verso di loro».

«Ma non hanno emanato un ordine simile?»

«No».

«Che razza di missionari!» commentò Armstrong acidamente. Poi si rivolse nuovamente a Womersley:

«Secondo quanto mi ha detto Lindle, essi hanno influenzato, di tanto in tanto, le sorti del mondo. Sapete se vi siano ragioni speciali perché essi hanno rifiutato di intervenire in questa circostanza?»

«È un caso diverso: rappresenta un importante bivio sulla strada del destino, ed essi ritengono... ritengono…» Il prigioniero sembrava soffocasse, borbottava e procedette con difficoltà: «... che questa volta i terrestri, sani di mente o no, debbono... ritrovare la loro... salvezza». Il prigioniero parve nuovamente soffocare e si accasciò su se stesso, con la testa penzoloni sul

petto..

«Ne ha avuto abbastanza» disse Armstrong, disinnestando la corrente e togliendo il cappuccio dal capo penzoloni di Womersley. «Portatelo di sopra e buttatelo sul letto. Avrà bisogno di alcune ore di riposo, per rimettersi».

Drake e due degli uomini di Hansen portarono via il senatore. In attesa che ritornassero, Armstrong passeggiò su e giù per la camera. Era irrequieto come un orso in gabbia. Gli altri tornarono, e Armstrong si rivolse a tutti, sempre andando irrequieto su e giù, mentre tutti i loro occhi lo seguivano.

«Esaminiamo un momento ancora la situazione. Siamo tutti ricercati. Tutti noi siamo ricercati, nel senso che coloro che non sono ricercati oggi lo saranno domani o posdomani, o come complici, o come accessori,prima o dopo il fatto. Le accuse contro di noi non hanno grande importanza... ci addosseranno qualsiasi accusa appena possibile. La polizia, la F.B.I., il Norman Club, i marzianiU-man, e, per quanto ne sappia, il Servizio Segreto e la Marina da Guerra darebbero qualsiasi cosa per averci nelle mani». Guardò l'uno dopo l'altro i suoi ascoltatori. «Qualsiasi altra cosa che noi potessimo commettere non peggiorerà certamente la nostra situazione più di quello che già lo sia».

«La pena per il rapimento è la condanna a morte» osservò Drake. «Non so se si possa andate anche più in là di questo».

Senza rilevare la sua osservazione, Armstrong proseguì:

«Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che possiamo mettere insieme... e tutto quello che possiamo mettere insieme è maledettamente poco! Oltre ai presenti, ritengo che mi potrei fidare di altre quattro persone, cioè il generale Gregory, Bill Norton, Claire Mandle e George Quinn. È superfluo che io tenti di mettermi nuovamente a contatto con Gregory perché non posso dirgli molto di più di quanto gli ho già detto. D'altra parte, sarei probabilmente catturato durante quel tentativo. L'ho informato appena in tempo ed ora sta a lui decidere. Per quanto riguarda Claire Mandle, essa è fuori della nostra portata. Non mi sento preoccupato per lei, dato che se n'è andata di sua iniziativa. Quanto a Bill Norton, non può esserci di molta utilità. Anzi, inavvertitamente potrebbe farci del danno. È un individuo molto eccitabile, e non abbiamo affatto bisogno di eccitazione. Sicché resta solo Quinn».

«E sappiamo chi lo tiene prigioniero» interruppe Hansen, con gli occhi scintillanti.

«E sappiamo chi lo tiene prigioniero» confermò Armstrong. «Perciò il

nostro primo passo dovrebbe essere quello di liberare Quinn... ad ogni costo!» Fece una pausa, e domandò: «Avete qualche altra proposta?».

Drake si grattò il mento, pensieroso, prima di rispondere. Poi disse: «Non credere che io ti voglia criticare, quando ti domando che abbia Quinn in più di ciò che abbiamo già noi. Qui siamo in sette, se contiamo anche Miriam. Sette topi in fuga! Migliorerà forse la nostra situazione, quando saremo in otto?»

«Saremo più forti, per un uomo in più».

«Lo so, è vero. Ma che bene potrà venircene? Esamina un po' la situazione. Hai cominciato col cacciare il naso nel sabotaggio dei razzi e questo ti ha condotto alla situazione attuale, nella quale ti trovi a dover fronteggiare difficoltà tremende e insormontabili per prevenire una guerra mondiale. Hai detto che non è sufficiente che noi, come nazione, si sia un popolo amante della pace, animato da alti ideali e da un senso di giustizia, eccetera, perché qualsiasi altra nazione può provocare una nuova guerra. Ciò a sua volta significa che,se per un caso miracoloso riusciamo a distruggere il Norman Club in questo paese, esso può egualmente mettere il mondo a fuoco e fiamme provocando il conflitto in qualche altro luogo, in qualche luogo assolutamente fuori della nostra portata... in Portogallo o nel Perù, ad esempio. E allora si alzeranno le bandiere,batteranno i tamburi, e chiunque abbastanza sano di mente per voler vivere verrà condannato come vile e traditore, mentre chiunque sia pazzo abbastanza per essere pronto a morire sarà esaltato come un eroe. Allora la guerra sarà scoppiata, il massacro comincerà, e tutte le circostanze acquisteranno un impeto che noisette non potremmo certo arrestare, e non potremmo farlo se fossimo anche milioni. Che importanza potrà avere, dunque, se saremo in otto invece che in sette soltanto?»

Hansen si sporse verso di lui e disse, a voce bassa:

«Vorreste allora lasciare che Quinn se la sbrighi da sé, nel pasticcio in cui si trova?»

«Non siate così stupido!» proruppe Drake, adirato. «Sono senz'altro favorevole a cavare Quinn d'impiccio al più presto, se non immediatamente. È un pilota di razzi e, come tale, vorrei se non altro dargli il privilegio di ridurre a un rottame quel campione inumano che sta di sopra. Vorrei farlo anch'io. Ho una ragione speciale, per farlo! Ma cederei volentieri il posto a George Quinn, proprio perché è un pilota di razzi». I suoi occhi turbati

andavano da Hansen ad Armstrong. «Quello che voglio dire è che non vedo una via d'uscita in questo tremendo pasticcio. Ci troviamo sulle sabbie mobili!Tutto quello che possiamo fare è di lottare, ma dovremo andar giù, giù, giù, finché non saremo che bolle di sapone. Più lotteremo e più presto sprofonderemo. Io la vedo cosi. Forse, voi la vedrete in un modo diverso. Forse, voi vedete qualche cosa che io non vedo. Se è così, mi piacerebbe saperlo. Potrei allora comprendere che una meta c'è, e questo sarebbe un grande conforto».

«Se è così, allora puoi considerarti confortato» gli disse Armstrong. «Il nostro amabile amico Womersley è stato tanto gentile da indicarci la strada».

«Eh?» esclamò Drake, perplesso.

«Ha detto press'a poco così: "Siamo all'ultima risorsa!". Non è vero? Perciò utilizzeremo la risorsa... se la fortuna ci aiuta a sufficienza».

«Già» balbettò Drake, confuso.«Già». Si passò una mano incerta sulla fronte. «Questo è ciò che mi accade quando casco dal sonno e dovrei essere a letto. Sono troppo istupidito per capire». Volse il viso perplesso verso Hansen, e domandò: «E voi, ci capite qualche cosa?»

«No» rispose Hansen, indifferente. «E non me ne preoccupo affatto. Le preoccupazioni non mi hanno mai fatto guadagnare un soldo».

«George Quinn sa qualche cosa che noi non sappiamo, qualche cosa di molto utile» spiegò Armstrong. «Sa quando, dove e in che modo si può spedire un razzo a destino».

Drake lo guardò, più perplesso che mai. Dopo un poco rinunciò a capire e disse, lugubre: «Non fate attenzione a me. Son troppo istupidito per capire anche quando parlano nella mia lingua».

«Benissimo! Decidiamo quindi di liberare Quinn. Questo ci presenta altri due problemi. Primo, dobbiamo prendere Miriam con noi?»

«Provate a lasciarmi indietro!» gridò Miriam, dalla porta della cucina. Fece un gesto eloquente, con la caffettiera che aveva in mano, in direzione di Hansen, e aggiunse:

«È il mio unico alibi. E starò vicina a lui».

«Ecco, la risposta è venuta» sorrise Armstrong, quindi proseguì: «Dobbiamo prendere Womersley con noi, o dobbiamo lasciarlo qui, sotto sorveglianza?»

«Vale il suo peso in oro» disse Hansen. «E non me la sento di dividermi dall'oro. D'altra parte, se dovessimo lasciare qualcuno a sorvegliarlo, questo

ridurrebbe il nostro numero».

«Dovete tenerlo d'occhio» rincarò Drake. «Mi piace di più quando l'ho sotto gli occhi. Non mi fiderei a lasciarlo indietro. Non mi fido nemmeno quando è di sopra, e nemmeno quando è incosciente».

«Benissimo, lo porteremo con noi». Armstrong guardò l'orologio. «Abbiamo già perduto troppo tempo. Abbiamo due macchine ora, quella di Hansen e quella di Drake. Abbiamo un lungo viaggio da fare, e dobbiamo metterci in marcia non appena pronti». Indicò quindi l'apparecchio schizofrasico elettronico, che giaceva sul pavimento. «Faremo meglio a portare con noi anche questo gingillo, se c'è posto. Può esserci utile per qualche canarino che si rifiuti di cinguettare».

«Partenza per Kansas City, dunque!» Hansen si alzò, e i suoi tre uomini si alzarono con lui. «Purché, non ci acciuffino per la strada, naturalmente!» aggiunse.

XV

La casa di Singleton era tutta aperta, come se il suo proprietario non avesse un solo nemico al mondo. Faceva uno stridente contrasto con quella specie di fortezza in cui abitava invece Womersley, quando Armstrong era andato a fargli visita. Evidentemente, Singleton non aveva ragioni per condividere i timori dei capi del Norman Club delle grandi città, forse perché era a capo di una coorte più piccola, meno attiva e meno profondamente ingolfata nei sinistri affari del Norman Club.

Era una vecchia casa trasandata ma pittoresca, che sorgeva in mezzo ad un terreno accuratamente coltivato, con un'aria di solida rispettabilità, quali sono le case dei banchieri e degli uomini d'affari di tipo più conservatore. Dopo aver visto la fortezza di Womersley, Armstrong si aspettava una specie di Alcatraz.

Seduto nella prima macchina, a fianco di Hansen che stava al volante, e con la seconda macchina che si era pure arrestata dietro di loro, Armstrong disse

«Womersley ha ammesso che Singleton lo conosce di vista. Sappiamo pure che Singleton si trova in quella casa, in questo momento. Siamo stati molto fortunati ad arrivare fin qui senza incidenti, e credo che dovremo approfittare della fortuna fintanto che ci favorisce. Che ne direste, se usassimo Womersley come avanguardia... e noi entrassimo dietro di lui?»

«È un progetto che mi piace» confermò Hansen, mentre i suoi occhi acutissimi sorvegliavano la casa al di là della strada. «Mi fido sempre di più nelle mosse rapide che di quelle lente. Quando si va troppo lenti, gli altri ci pensano su».

«Andiamo, allora. Avvertirò gli altri, prima». Aperto lo sportello, Armstrong uscì dalla macchina. Cautamente guardò su e giù per la strada. Era prudente, ma non preoccupato. Dopo tante ore di viaggio e innumerevoli incontri con ogni sorta di persone, compresi due agenti di polizia, nessuna delle quali gli aveva fatto la minima attenzione, non aveva più alcun timore di essere riconosciuto. Questo, sebbene la sua fotografia fosse apparsa nei giornali del giorno precedente, con l'offerta di un premio di duecentomila dollari a chi lo acciuffasse, vivo o morto.

Si trattava di una vecchia e non troppo riuscita riproduzione del suo viso,

tagliata da un pezzo di microfilm. Anche se fosse stata una buona fotografia, non si sarebbe preoccupato. Sapeva bene che molte persone non riescono a ricordarsi ciò che hanno visto due ore prima, e tanto meno ciò che hanno visto un giorno prima. Il suo unico pericolo stava nella rara eccezione di una memoria acutissima accompagnata da due occhi molto attenti... e fu per questo che esaminò la strada.

La strada era deserta. Nessuno in vista. Camminando in fretta si avvicinò alla seconda macchina e parlò con uno degli uomini di Hansen, che stava al volante.

«Entriamo immediatamente. Teneteci dietro».

L'altro fece col capo un cenno affermativo. Armstrong diede un'occhiata a Womersley che se ne stava seduto, pigiato fra Drake e un altro degli uomini di Hansen. Womersley gli restituì un'occhiataccia, ma non fece osservazioni.

Ritornato alla macchina di testa, Armstrong vi entrò e sorvegliò la strada dietro di loro, nello specchietto, mentre risalivano la strada e percorrevano il viale semicircolare che portava alla residenza di Singleton. Si arrestarono di fronte alla porta centrale, seguiti dall'altra macchina. Vi erano altre due macchine ferme più in là, sul viale e vicino all'ingresso, ma nessun passeggero era in vista.

Con Hansen al fianco e il resto dietro, Armstrong salì i dieci larghi gradini che portavano all'ingresso e suonò il campanello. Una svelta cameriera venne ad aprire.

Sorridendole e levandosi il cappello, Armstrong disse gentilmente:

«Ho con me il senatore Womersley e alcuni suoi amici... Desideriamo vedere immediatamente il signor Singleton. Informatelo che lo scopo della nostra visita è molto urgente».

La cameriera sorrise, diede una occhiata al gruppo, senza alcun sospetto, e disse, con voce argentina:

«Favorite attendere un momento».

Si volse, così dicendo, e se ne andò leggera, con uno sventagliare leggero di gonnelle che fece alzare le sopracciglia a Hansen. Tornò di lì a pochi secondi, e disse:

«Il signor Singleton vi riceverà subito».

Entrando, Armstrong le diede il cappello. Teneva l'altra mano nella tasca, con le dita ben salde sulla sua 38. Hansen entrò egli pure, col cappello in mano e la pistola automatica nascosta nell'altra. Così fecero i suoi tre uomini.

Veniva quindi Womersley, tenuto gentilmente a braccetto da Miriam e seguito da presso da Drake. Womersley entrò col tono pomposo che gli era solito.

Appesi i cappelli, la cameriera li condusse attraverso un grande vestibolo e aprì una porta all'estremità di esso. Armstrong si fermò e fece un segno a Womersley. Col viso di una persona che abbia molti debitori, il senatore passò da quella porta, sempre a braccetto di Miriam e sempre seguito da presso da Drake. Gli altri cinque li seguirono. Tranquillamente, la cameriera chiuse la porta.

Vi erano quattro persone in quella stanza, e Armstrong ne riconobbe subito tre, senza che il minimo cenno di sorpresa balenasse nel suo viso pesante. Il primo era un individuo piccolo, incartapecorito, che si sforzava di sollevarsi da una profonda poltrona. Quello, pensò subito Armstrong, doveva essere Singleton. Accanto a lui, già alzatosi dalla poltrona e pronto a ricevere i visitatori, c'era Lindle. Davanti a un camino vuoto, con le gambe aperte e le mani dietro la schiena, con gli occhi che guardavano come quelli di un gufo dietro le spesse lenti, c'era Horowitz. La quarta persona era Claire Mandle. Essa stava vicino a un tavolo, con una mano appoggiata sulla sua superficie levigata, con l'altra mano alla bocca, in atto di viva sorpresa. I suoi occhi di folletto apparivano immensi, mentre guardava Armstrong.

«Bene, bene, Eustace!» esclamò Singleton, con una voce acuta. «Ma questa è una vera sorpresa!» Rimessosi finalmente in piedi, si diresse verso Womersley, con viva cordialità. «Credevo...»

«Avete creduto proprio giusto!» scattò Lindle, mentre la sua voce tagliente echeggiava nella stanza. Arretrò un paio di passi, così dicendo, col viso infuriato. «Ed ora siamo in un mare di guai!»

«Che cosa?» Singleton si arrestò con un piede sollevato e lo riposò lentamente sul pavimento. Sembrava che volesse imitare una pellicola al rallentatore. Volgendosi perplesso, guardò Lindle. «Che cosa volete dire? Non vedete che Eustace...?»

«State zitto e sedete!» ringhiò Lindle. «Bisogna proprio essere pazzi come Daniele, per entrare nella fossa dei leoni!» I suoi occhi neri fissarono Armstrong. «Benissimo! Sentiamo!... Che cosa volete?»

Armstrong non si curò di Lindle, né di Horowitz, né di Claire Mandle. Tutta la sua attenzione era accentrata su Singleton, che appariva più confuso che mai, e la sua voce, profonda, tonante, rispose alla domanda che gli era

stata rivolta. Disse, semplicemente:«George Quinn!». Singleton lo guardò con occhi sorpresi,e Armstrong aggiunse inesorabile:

«E il Cielo abbia pietà di voi, se lo avete ucciso!»

Singleton impallidì e fece un passo indietro.

«Rimanete dove siete!» Armstrong ordinò, e avanzò nella stanza. Con la coda dell'occhio aveva visto che Lindle si era nuovamente seduto nella sua poltrona e aveva incrociato le gambe con eccessiva indifferenza. Claire, sempre vicino alla tavola, guardava ancora Armstrong con gli occhi sbarrati.

«Dov'è George Quinn?» domandò ancora Armstrong, rivolto a Singleton.

L'altro sembrava divenuto sordo dallo spavento. Il suo sguardo vagava disorientato per la stanza. Debolmente alzò le mani, poi le abbassò di nuovo.

Avvicinatosi ad una lampada da parete, Armstrong ne svitò la lampadina, la osservò e la rimise al suo posto, con un gesto di disgusto.

«Che avete?» domandò Hansen.

«Cinquanta volt. Questa tana deve avere un suo impianto generatore di corrente. L'apparecchio schizofrasico non serve, qui... ce ne vogliono centodieci».

«Possiamo portarlo in un altro posto e farlo a pezzi a nostro piacimento. Quello non è il solo mezzo...» Hansen si interruppe, mentre Drake lo afferrava per un braccio.

«Tenete d'occhio questo animale» gli disse Drake, accennandogli Womersley, che se ne stava irato in disparte, vicino a lui. Poi avanzò verso Singleton, mentre Hansen prendeva il suo posto accanto a Womersley. Drake si avvicinò a Singleton, lentamente, deliberatamente. Il viso aveva uno strano pallore e piccole stille di sudore gli imperlavano la fronte. «Baderò io, a lui» ringhiò, inferocito. Gli altri rimasero a guardarlo, come affascinati. Giunto vicinissimo a Singleton, Drake disse, con voce bassa, ma chiara:«Ho un conto personale, da regolare con voi... Voi, piccolo verme schifoso!».

Alzando di nuovo le mani, Singleton si lasciò cadere su una sedia. Drake gli fu sopra, coi pugni stretti, e continuò a parlare, col medesimo tono di voce:

«Ricordate quell'ultimo razzo che scoppiò nel cantiere, prima di partire? Ne ha uccisi sessanta, non è vero? Uno di essi era un ingegner sincronista. Si chiamava Tony Drake... Era mio fratello! *L'ho veduto morire!*» La sua voce aumentò di tono e divenne altissima. «Questo è avvenuto secondo un piano prestabilito... il vostro piano, piccole verme schifoso!» La sua mano scattò

fuori dalla tasca con uno scintillio azzurro di metallo. «Ecco il mio piano, adesso! Vi do dieci secondi per dire che avete fatto di George Quinn. Perciò aiutatemi perché, se non lo dite subito.., se non lo dite subito... fracasso quel, vostro cranio da serpente contro la parete... e questo è per mostrarvi che non scherzo!»

Una secca detonazione risuonò nella stanza. Singleton lanciò un urlo lacerante di dolore che si ripercosse, come la detonazione, da una parete all'altra. Sollevando il piede sinistro se lo tenne nelle mani, con gli occhi sbarrati. Il suo viso era cosi pallido che sembrava trasparente.

Mentre Armstrong si avvicinava, col grosso viso teso in una espressione cupa, Drake continuò a parlare, col suo viso ad un palmo da quello agonizzante di Singleton:

«... Cinque, sei, sette, otto…» La pistola automatica di Drake si levò, nuovamente.

«È a Keefer! È a Keefer, vi dico!» urlò Singleton, istericamente.

In quel momento, la porta si aprì e la cameriera guardò dentro, ansiosamente. Nessuno l'aveva sentita bussare. Uno degli uomini di Hansen l'afferrò per un braccio, la tirò nella stanza e piantò il suo largo dorso contro la porta chiusa.

«Vivo?» insistette Drake. I suoi occhi, che teneva fissi sulla sua vittima, fiammeggiavano d'odio.

«Oh, il mio piede!» gemette Singleton, tirandosi il piede ferito sull'altro ginocchio. Il sangue gli gocciolava dalla scarpa e ricadeva in piccoli spruzzi glutinosi sul tappeto. «Oh, il mio piede!»

«Vivo?» domandò ancora Drake, facendo un gesto eloquente con la pistola automatica sempre impugnata. Aveva il viso contorto dall'ira. «Quando vi domando qualche cosa, è meglio che rispondiate immediatamente! Non sono come voi, capite? Io non sono sano di mente!» Scoppiò a ridere, in un modo strano, convulso. «Sono pazzo, ecco. Sono tanto pazzo che potrei fare qualsiasi cosa... qualsiasi cosa... specialmente a voi!» Si chinò in avanti, e urlò, sul viso di Singleton: «È vivo Quinn?».

Singleton respirò faticosamente, poi urlò, frenetico:

«Sì, è vero. È a Keefer, vi dico! Ed è vivo!»

«Dov'è Keefer?»

Con tono freddo, sarcastico, Lindle interruppe la discussione:

«Il luogo al quale Singleton si riferisce si trova a mezz'ora di macchina. Lì

si trova Quinn. Vi è anche un telefono. Se Singleton telefonasse e ordinasse di portarlo qui vi risparmierebbe un sacco di noie, senza parlare di tutto questo melodramma che state facendo».

Per ragioni inspiegabili, questo intervento infuriò Drake ancora di più. Si volse a Lindle con gli occhi inferociti, brandendo l'arma anche contro di lui.

«Chi vi ha detto di aprire la vostra ciabatta? È questo individuo dal fegato di giglio che deve rispondere alle mie domande, e quando…»

«Calma, Ed!» Armstrong, così dicendo, afferrò con un rapido gesto il braccio di Drake. «Calmati, hai capito? Calmati!»

«Ma...» urlò Drake.

«Su, calmati!» ripeté Armstrong, guardandolo negli occhi. «Quinn prima di tutto. Dobbiamo liberare George, hai capito? Il dovere prima del piacere!»

Lentamente, molto lentamente, Drake si calmò. Infine, disse:

«Benissimo! Lasciate che quel verme schifoso telefoni a Keefer. Sarà quello il segnale per gettare Quinnnel fiume, prima che corrano qui in massa a farci la pelle».

«Tenteremo la prova» disse Armstrong, osservando attentamente Singleton. «Non credo d'altra parte che sarà una prova molto difficile... Questo individuo non vorrà certo firmare, con qualche colpo di testa, la sua sentenza di morte». Si volse quindi a Singleton, e disse:«Ecco il telefono. Dite loro di portare Quinn immediatamente da noi».

«Il mio piede!» gemette Singleton, con il viso contorto dal dolore. Si levò la scarpa, e apparve la calza intrisa di sangue. «Lasciatemelo bendare, prima. Altrimenti morrò dissanguato!»

«Ebbene, morite dissanguato!» ribatté Armstrong, guardando con un sorriso ironico il viso atterrito dell'altro. «Milioni di persone moriranno dissanguate certamente, se voi e la vostra banda riuscirete nei vostri intenti. Ma di questo, a voi, importa poco... e a noi importa ancor meno di voi!» Mise, così dicendo, il microfono dell'apparecchio nelle mani tremanti di Singleton. «Avanti, presto! Dite quello che volete. Gridate aiuto, se lo desiderate... l'aiuto potrà anche venire in tempo... se sarete molto duro a morire!»

«John!» Claire Mandle tentò di fare un passo avanti. Era scossa, atterrita, incerta. Lindle la osservava con acida ironia. Horowitz volse le lenti verso di lei, con la sua espressione imperscrutabile. Armstrong finse di non averla udita.

«Avanti, presto!» insistette, rivolto a Singleton.

Claire arretrò di un passo e sedette. Le tremava visibilmente il labbro inferiore.

Singleton, al telefono, cercò di padroneggiare il tono della voce e disse, con passabile autorità:

«Portate Quinn da me. Sì, subito!» Poi, riappeso il microfono, cominciò con precauzione a togliersi la calza insanguinata.

Armstrong mandò fuori della stanza la cameriera, accompagnata da uno degli uomini di Hansen. Questa ritornò in breve con le bende. Armstrong sedette sulla spalliera di una seggiola e la guardò attentamente, mentre quella bendava la ferita di Singleton.

«Questo mondo sarà ancora più pazzo, fra poco» profetò Lindle. «Ma ciò che mi sorprenderà sempre sarà il perché qualcuno fondamentalmente sano di mente abbia deciso di aiutare i pazzi di questo mondo. Ho cercato di spiegarmi una simile contraddizione, ma non vi sono riuscito. Quello che posso pensare è che, o lo psicotrone era guasto e ha fatto di voi una diagnosi errata, ciò che Horowitz, esperto dello psicotrone, nega decisamente, oppure non siamo mai riusciti a convincervi sui fatti della storia, passata e presente. Personalmente, propendo per la seconda teoria. Siete sano di mente... ma siete uno scettico incurabile. Credo che tutti i vostri colpi di testa, da quando ci siamo visti l'ultima volta, siano interamente dovuti alla vostra incapacità di comprendere contro chi e contro che cosa avete sferrato il vostro attacco. Non credete nemmeno ai vostri stessi occhi!»Lindle si eresse ancor più sulla sedia. «Credo non vi possa in alcun modo danneggiare se vi fidate, almeno per una volta, dei vostri stessi occhi... e consentirmi altresì di ricordarvi che avete sempre tempo, per pentirvi».

Il viso di Armstrong rimase indifferente. Le sue labbra erano chiuse e ferme.

«Il nostro potere è tale» dichiarò Lindle con orgoglio, ben deciso ad approfittare di quell'attesa «che, se lo volessimo, potremmo ritirare oggi stesso qualsiasi accusa contro di voi e contro i vostri compagni. Potremmo anche proclamarvi pubblicamente eroi, domani... e uomini ricchissimi il giorno successivo».

«Che cosa intendete, per "ricchissimi"?» interruppe Hansen, dimostrando un improvviso interesse.

Gli occhi neri e sardonici di Lindle si volsero all'agente.

«Parliamo sul serio. Non siamo truffatori. Centomila a testa».

«Non è abbastanza» dichiarò Hansen, indicando con un gesto Armstrong, sempre impassibile. «Mi ha promesso mezzo milione. Sa mentire assai meglio di voi, come vedete».

Miriam scoppiò a ridere. Lindle si oscurò in volto. Armstrong osservava sempre Lindle, senza dire una parola.

Womersley, truce e silenzioso, inaspettatamente si fece vivo e gridò a Lindle, irritato:

«Sprecate il fiato. Sono del tutto pazzi, malgrado quanto abbia potuto dire il vostro psicotrone». Sbuffò come un mantice e aggiunse:«Lasciateli stare, e si accorgeranno ben presto di che cosa li attende».

Claire Mandle si alzò nuovamente e parlò, esitante:

«John, ho cercato di aiutarvi. Credetemi, io...»

«Fate silenzio, Claire!» disse Horowitz con voce autoritaria, severa. «Vi ho detto più volte che l'aiuto e l'interferenza sono cose del tutto diverse. La prima è permessa, la seconda no! Assolutamente no!»

Le spesse lenti dei suoi occhiali si volsero verso Armstrong. Silenzioso e cupo, Armstrong se ne stava seduto, come un enorme orso impacciato, con gli occhi, duri e freddi, sempre fissi su Lindle. Horowitz lo esaminò, come se fosse un esemplare interessante, inchiodato su di un asse.

«Quest'uomo» dichiarò con decisa chiarezza «sa molto bene cosa deve fare e intende farlo. Se fallisce, è il destino. Ma se riesce, è egual-mente il destino». Scosse le spalle cascanti e aggiunse:«E questo è tutto quanto posso dire!».

«State impazzendo come tutti gli altri?» proruppe Lindle, eccitato. Un bagliore rosso gli si era acceso nello sguardo. «Non può far nulla, assolutamente nulla!»

«Come osate parlarmi in questo modo?» Horowitz aveva fatto questa domanda con voce calma, quasi indifferente, ma il suo effetto fu inatteso.

Lo sguardo di Lindle si calmò ed egli parve rincantucciarsi sulla poltrona. Bagnandosi le labbra disse in tono di scusa:

«Mi spiace. Non sta a noi discutere le vostre idee».

Un campanello, in quel momento, squillò alto nel vestibolo. La cameriera rivolse a Singleton uno sguardo impaurito. Singleton guardò impaurito Armstrong. Quest'ultimo fece un segno a Hansen.

«Occupatevene voi. Prendete un paio dei vostri uomini».

Hansen si lanciò fuori della stanza, seguito da due dei suoi uomini. Lindle assunse un'espressione di noncurante rassegnazione e spinse un po' indietro la sua poltrona. Teneva gli occhi fissi al soffitto con l'aria di un uomo annoiato fino all'inverosimile. Intanto spinse la poltrona ancora un po' indietro, puntò i piedi e ne piegò un poco lo schienale all'indietro, sollevandone lentamente i piedi anteriori. Poi, insensibilmente, piegò ancora di più lo schienale all'indietro.

Freddamente e deliberatamente, Armstrong gli fracassò allora il cranio con la sua pistola automatica.

Nel secondo che seguì, lungo come un'eternità, Armstrong vide per un attimo Horowitz che si stava gravemente togliendo gli occhiali. Non ebbe il tempo di notare altro. Singleton, gridando per il frenetico terrore che lo aveva invaso, si alzava già, con qualche cosa che si trovava nascosto sotto il cuscino della sua poltrona, mentre Drake lo stava assalendo, disarmato. Armstrong poteva udire il respiro ansante di Drake, come quello di un segugio.

In quel momento scoppiò un tumulto nel vestibolo. Si udirono due rapide esplosioni, urla da parte di Miriam, poi Armstrong udì uno scalpiccìo di piedi dietro di sé. Brandì allora la pistola automatica per liberarsi di Singleton, ma Drake venne a trovarsi in quel momento, inaspettatamente, sulla sua linea di mira. Lasciando cadere l'arma, Armstrong balzò allora in piedi, dallo schienale della sedia sulla quale stava seduto, si girò rapidissimo su un tallone, afferrò Womersley che lottava dietro di lui, nella stretta delle braccia di un uomo di Hansen, ruggendo, sollevò in aria come un fuscello il corpo pesante del senatore, lo capovolse e. lo lasciò ricadere sul pavimento. Womersley gettò un urlo, diede un sussulto e giacque, svenuto.

Un'altra detonazione risuonò nel vestibolo, poi altre due. Miriam saltava come impazzita dal terrore, gridando, con la bocca spalancata. Un'altra detonazione risonò, questa volta nella stanza, e Drake si accasciò sulla sedia di Singleton. Singleton si scrollò il corpo di Drake di dosso, si alzò su un piede e rivolse verso Armstrong la pistola automatica che teneva impugnata. Gridava tanto istericamente e la sua mano tremava tanto che la canna dell'arma ondeggiava nella sua mano incerta. Singleton ebbe in quel momento un attimo di terribile indecisione, mentre i suoi occhi guardavano Armstrong che avanzava verso di lui e un uomo di Hansen che si stava precipitando su di lui, di lato. E fu quell'attimo a perderlo.

Drake, già ferito e agonizzante sul pavimento, sporse una mano, con uno

sforzo terribile, afferrò il piede sano di Singleton e lo tirò a sé. Singleton precipitò sul pavimento. Drake gli strappò la pistola di mano e sparò, disteso come si trovava. Singleton lanciò un urlo, come un topo in trappola, si piegò su se stesso, si allungò, si ripiegò e allungò nuovamente, tenendosi le mani strette, all'altezza dello stomaco.

Bocconi sul tappeto, Drake sputò un po' di sangue e disse, con una voce debole, lontana:

«È una legge... buona per quei maledetti... marziani... occhio per occhio!» Cercò di sollevare ancora una volta l'arma che stringeva nel pugno. Armstrong si chinò su di lui per prendergliela, ma troppo tardi. Con orribile deliberazione, Drake piantò un'altra pallottola dietro l'orecchio destro di Singleton, che scalciava dal dolore per la ferita allo stomaco.

«Ne valeva la pena» disse ancora Drake «ne valeva proprio la pena». Nella sua gola risonò per un attimo un gorgoglio liquido. Poi egli abbandonò l'arma, appoggiò lentamente la testa sul braccio sinistro ripiegato e cessò di respirare.

Armstrong si guardò attorno. Horowitz se ne stava ritto accanto al caminetto, esattamente nello stesso atteggiamento che aveva dapprincipio, e la sua espressione era assolutamente impassibile. Claire si era seduta di colpo e teneva il viso nascosto nelle mani. Lindle, Singleton e Drake giacevano morti sul pavimento. Accanto a una parete, vicino alla porta, Miriam se ne stava ritta, con gli occhi sbarrati, come una sonnambula.

Hansen apparve in quel momento sulla porta. Spingeva ruvidamente la cameriera innanzi a sé, ed era seguito da George Quinn e da un altro dei suoi uomini.

«Uno dei miei uomini è morto»annunciò. «Abbiamo ucciso due dei loro». I suoi occhi, cupi e accigliati, fissarono la cameriera spaventata. «È stata lei a dare loro un segnale in qualche modo... non so come... non appena sono entrati. Hanno subito estratto le armi. Poi la cameriera ha cercato di fuggire. Ci avrebbe scaraventato contro l'intera città, se vi fosse riuscita. Ma Quinn l'ha afferrata».

«Bravo, George!» approvò Armstrong.

«Non andrà troppo bene, fra poco» obiettò Quinn, dando un'occhiata alla scena. «Telefoneranno da Keefer fra venti minuti per essere sicuri che tutto è andato bene». Guardò quindi Armstrong con viso preoccupato. «So che voi tutti lo avete fatto per me, ma...»

«Non perdiamo tempo in chiacchiere» disse Armstrong, con un gesto di impazienza. Si accorse in quel momento che stringeva ancora in mano la pistola automatica e se la cacciò in tasca. «Dobbiamo andarcene. Dobbiamo filare, subito. Lasceremo i morti e prenderemo il resto con noi».

«Tutti?» domandò Hansen, contando i presenti. Vi erano Horowitz, la cameriera, Claire Mandle e Womersley semisvenuto, che stava ora tornando in sé. «Questo significa che saremo quattro in più!»

«Non possiamo lasciare nessuno ad organizzare l'inseguimento. Se li prendiamo con noi, ciò potrà ritardare le cose, ed abbiamo bisogno del massimo vantaggio che possiamo ottenere. Abbiamo ora quattro macchine disponibili. Prenderemo tutte le macchine e tutti i vivi». Lanciò un'occhiata a Horowitz. «Voi per primo... avanti!»

Claire si scoprì il viso e disse:

«John, ho capito che volevate Quinn, ho capito perché lo volevate, ed io...»

«Più tardi» le disse Armstrong, gentilmente «più tardi, non ora». Spinse fuori Horowitz, che non protestò. Armstrong non sentiva più odio nemmeno per Horowitz. La vista dello spasimo di vendetta di Drake agonizzante lo aveva in certo modo saziato. Si sentiva freddo, ora, freddo, più freddo anche dei morti che ingombravano la stanza, più freddo dei milioni di morti che avrebbero presto ingombrato la terra... se quella oscura trama di complotti non avesse potuto essere tempestivamente neutralizzata con un colpo solo. La sua voce era gelida, come l'impressione che provava, e fu con quella gelida voce che intimò a Horowitz:«Sbrigatevi!» e fu il tono di quella voce che indusse Horowitz ad ubbidire senza esitazioni né proteste.

Chiusero la porta d'ingresso sul viale, salirono nelle quattro macchine e partirono a grande velocità. La macchina di Horowitz, lunga, bassa, una vera macchina da corsa, procedeva in testa, con Hansen al volante. La macchina aveva una radioricevente ad onde corte e Hansen l'accese, ma nessun segnale di allarme era stato diramato dalla polizia, nemmeno un'ora più tardi, quando giunsero in un aeroporto e, con calma apparente, ne attraversarono la pista di atterraggio, dirigendosi verso la torre di controllo.

Il noleggio dell'apparecchio era stato facile. Il comandante dell'aeroporto, di fronte a quella improvvisa richiesta di un aereo a dodici posti, al massimo di carburante e senza pilota, era rimasto dapprima assai perplesso. Si era tuttavia subito convinto alla vista di un grosso pacco di banconote e di quattro macchine che venivano lasciate sul campo a titolo di garanzia. Il certificato di

pilota di George aveva fatto il resto. Il comandante dell'aeroporto aveva letto ad alta voce e con viva ammirazione le ultime parole di quel certificato. *"...compresi i razzi di tipo meteorico o sperimentale a miscela di propulsione liquida o ad alimentazione con filo o nastro-miscela".* Aveva anzi esaminato quel certificato con gli occhi sbarrati per lo stupore. Nessun ricordo di un pilota del genere, ricercato dalla polizia, gli aveva nemmeno sfiorato la mente. «È il primo certificato per pilota di razzi che abbia mai visto!» aveva esclamato, restituendolo a George come se fosse la copia originale e autentica della Magna Charta. Poi aveva compiuto tutte le formalità inerenti al noleggio senza più alcuna esitazione, ed anzi con viva sollecitudine.

Mentre l'aeroplano attendeva, coi compressori funzionanti a basso regime, per riscaldarsi, i passeggeri salirono a bordo, a uno a uno. Horowitz salì i gradini della scaletta col viso indifferente come quello di una statua. Womersley, ora in piedi, ma incespicante e mezzo intontito, dovette essere aiutato. Gli addetti all'aeroporto lo osservarono con qualche simpatia e senza il minimo sospetto. La cameriera si volse, quando fu sui gradini, come se volesse mettersi ad urlare, ma cambiò immediatamente decisione quando vide, fissi nei suoi, gli occhi di Hansen che saliva subito dietro di lei. Tutti gli altri salirono a bordo con la maggior disinvoltura.

Giorgio partì immediatamente, salì a tremila metri e si lanciò verso sud. Questo era in conformità alla loro destinazione dichiarata, per non suscitare i sospetti del comando dell'aeroporto. Poi, George aumentò la velocità, lentamente, ma in modo costante. L'etere rimaneva sempre silenzioso. Nessun comando della polizia veniva ancora trasmesso via radio.

Seduto nella poltroncina a lato di quella del pilota, Armstrong domandò a Quinn:

«Quando potremo virare a nord, senza destare i sospetti degli addetti all'aeroporto?»

«Avevano un'antenna emisferica rotante, sulla torre» rispose Quinn, dopo un attimo di riflessione. «Questo significa che l'aeroporto dispone di un impianto radar. Può darsi che venga usato solo nei momenti di cattiva visibilità, oppure di notte. D'altra parte, può anche darsi che ne facciano un uso costante. Se vogliamo viaggiare al sicuro occorrerebbe che oltrepassassimo la loro linea di orizzonte, prima di cambiar rotta. Questo significa un bel perditempo. D'altra parte, se venissimo ricercati, verremo identificati da terra».

«Non ci cercano ancora» disse Armstrong, manovrando i comandi della radio. «Non capisco perché indugino tanto a provocare l'allarme. Credo che quella banda di Singleton sia poco numerosa e per nulla importante in confronto alle altre del Norman Club». Si fregò il mento, riflettendo. Poi domandò:«Che è accaduto a Fothergill?»

«Non so bene tutta la storia, ma credo che avevate ragione, almeno in un certo senso... infatti doveva sapere qualche cosa. O aveva rivelato quello che sapeva, o era sul punto di farlo. Udii una discussione nel suo ufficio, seguita da una detonazione. Entrai, stupidamente, senza pensare, e trovai Muller con la pistola automatica in mano, mentre Fothergill agonizzava alla sua scrivania. Muller mi guardò, come se non gli importasse affatto che io fossi presente. Non si diede nemmeno la briga di minacciarmi con l'arma. Prima che potessi riprendermi dallo stupore, udii dietro a me dei passi affrettati e qualcuno mi diede un colpo tremendo sulla testa».

«Una bella sfortuna!»

«Mi svegliai legato su un autocarro che viaggiava velocemente e che mi portò a Keefer, dove mi hanno tenuto sotto sorveglianza. Mi hanno lasciato leggere i giornali, cosicché ho saputo subito che ero stato incolpato dell'uccisione di Fothergill e che ero ricercato dalla polizia. Ho saputo pure che eri ricercato anche tu per una specie di massacro». Quinn guardò il suo compagno e aggiunse:«Quando Singleton mi mandò a chiamare, credetti che fosse giunta la mia ultima ora. Nessuno è stato più sorpreso di me quando quelli che credevo fossero i suoi uomini si sono gettati sulle mie guardie».

«Le tue guardie furono certo anche più sorprese di te» commentò Armstrong, sorridendo. «Ho imparato ad ogni modo qualche cosa che altri più astuti di me sapevano da un pezzo: che l'aggressore ha sempre il vantaggio. Proprio per questo abbiamo avuto fortuna... sinora». Esaminò il paesaggio che scorreva rapido sotto, mentre l'aereo procedeva a grande velocità, e aggiunse:«Volta a nord, George, appena ritieni di poterlo fare. Dobbiamo dirigerci a Yellowknife».

«Yellowknife?» domandò Quinn, perplesso. «Che diavolo andiamo a fare, là?»

«Andiamo a dare scacco matto in una mossa sola» disse Armstrong «se la fortuna ci assiste ancora».

Lasciando il suo posto, Armstrong percorse la cabina e si avvicinò a Claire Mandle.

«Dovremo lasciarvi giù, in qualche posto» le disse.

«Perché?» ella domandò.

«Siamo fuggiaschi e ricercati dalla giustizia» egli osservò. «Non sarebbe salutare, per voi, se vi scoprissero con noi, come compagna volontaria».

«Ma, John, una cosa simile non può andare avanti indefinitamente. Non potete passare il resto della vostra vita fuggendo come un malfattore inseguito. Perché non...?»

«Perché non mi do per vinto e lascio che i lupi mi mangino?» concluse Armstrong.

«Non puniranno certo gli innocenti» ella protestò.

Egli la osservò calmo, ben sapendo che ella non credeva alle sue stesse parole. Poi disse:

«Vi lasceremo giù, in qualche posto. Se volete esserci d'aiuto, lo potete fare non dicendo nulla di noi, per alcuni giorni».

Ella arrossì leggermente. Avrebbe voluto discutere ancora, ma le parole non le venivano alle labbra. Dopo un poco mormorò:

«Forse non ci vedremo più...»

«Può darsi» egli confermò. La osservava da vicino. Ella prese un piccolo fazzoletto e se lo mise alla bocca. Aveva gli occhi umidi e li volse altrove. Stringendole gentilmente un braccio, egli prosegui:

«Può anche darsi che ci vediamo ancora... se la fortuna mi assiste. Ad ogni modo, vedremo».

«È un compito troppo gravoso, quello che vi siete imposto». Aveva la voce rotta, soffocata. «Vi opponete a forze che sono troppo al disopra del vostro potere. Lo so... anch'io ho cercato di aiutarvi, ed è stato inutile».

«Ditemi che cosa avete fatto» disse Armstrong.

Ella rimase in silenzio per un poco, giocherellando col fazzoletto, mentre cercava di calmare la propria emozione.

«Da quanto mi avevate detto» riprese «ho capito molte cose. Quando poi ho letto della scomparsa di George Quinn, ho capito che quello sarebbe stato un grave colpo per voi. Ho capito che avevate bisogno di lui, molto bisogno».

«Sapete perché?»

«Lo immagino».

«E allora?»

«Ho capito che tutte le fila conducevano al Norman Club. Ricordai che avevano fatto offerte anche a Bob. Se si erano interessati a Bob, si sarebbero

eventualmente interessati anche a sua sorella... e poteva darsi che, considerandomi dalla loro parte, finissero per tradirsi». Armstrong fece un cenno di consenso col capo, ed ella continuò:«Mi pareva che vi fosse la possibilità di guadagnare la loro fiducia per quel tanto che mi occorreva a scoprire se erano responsabili della scomparsa e di Quinn e, in tal caso, che cosa ne avessero fatto. Una delle persone che mi avevano assillato per avere vostre notizie era Carson, che si era presentato come segretario del senatore Lindle. Perciò, andai da Lindle».

«Proseguite!» disse Armstrong.

«Lindle non c'era. Carson mi mandò da Horowitz, il quale mi disse che Lindle si era recato a Kansas City. Horowitz mi fece innumerevoli domande sul lavoro di Bob ed anche sulla vostra attività. Gli dissi che non ne sapevo nulla. Ma non credo che mi abbia creduto».

«No di certo» confermò Armstrong «dato che è lui stesso un mentitore di prima forza».

Ella sorrise e proseguì:

«Mi ha assicurato che è un marziano e che tiene nelle sue mani le sorti di questa mondo».

«A quest'ora lo crederà anche lui certamente... dopo averlo ripetuto tante volte agli altri».

«Aveva con me un singolare atteggiamento, era una specie di cordialità speculativa. Qualcosa, nella sua mente astuta, lo avvertiva che avrei potuto essergli utile in qualche modo... come alleata, come ostaggio, o l'una e l'altra cosa insieme. Comunque, non avrebbe voluto trattenermi con la forza né lasciarmi andare. Sospettava forse anche che fossi d'accordo con la F.B.I. e che il trattenermi con la forza avrebbe potuto essere pericoloso per lui. Si decise per una via di mezzo, offrendosi di accompagnarmi a Kansas City, per vedere Lindle».

«Quello non era certo un posto per voi» commentò Armstrong. «Dovrete cambiare il vostro carattere impulsivo, quando ci sarò di mezzo io».

«Sentite un po' chi parla!» ella ribatté. Gli diede un'occhiatina con la coda dell'occhio, poi continuò:«Ho usato tutti i sotterfugi possibili per persuadere Horowitz a sbottonarsi, durante il viaggio. Non ho mai incontrato un uomo tanto chiacchierone, che sappia tuttavia dire tanto poco. Tutto ciò che potei fare fu di intuire quello che non diceva».

«E questo metterà anche me in grande imbarazzo, un bel giorno».

Ella sorrise nuovamente e continuò:

«Ho capito che era un uomo molto astuto. Deve avere un paio di invenzioni da lanciare, quando gli si presenterà l'occasione. Ed è un tipo da aiutare l'occasione con le sue stesse mani. È una specie di Hitler, molto più abile... ma i suoi aiutanti navigano sott'acqua».

«La penso così anch'io» confermò Armstrong. «E si è fatto nemici che sanno molte cose. Anche quelli navigano sott'acqua e, poiché sono tutt'altro che sani di mente, benché marziani, almeno secondo loro, sono molto temuti».

«Il che rende la lotta anche più difficile» ella osservò. «Non si tratta di una lotta fra due parti soltanto, ma fra molte parti. I Nor-man contro gli U-man e questi contro di voi e tutti contro le autorità costituite. E ciascuno colpisce dove può, a suo vantaggio». Fece una pausa, e continuò:«Alla fine raggiungemmo Kansas City e subito mi accorsi di essere praticamente prigioniera. Me lo meritavo, credo. Ma scoprii due cose».

«Quali?»

«Clark Marshall era stato sottoposto allo psicotrone ed era stato dichiarato pazzo. Sapeva però tante cose da costituire per loro una minaccia. Lo avevano ricercato invano, e furono proprio i loro concorrenti a liberarli da quel pericolo». A questo punto, chiuse gli occhi e parlò a voce più bassa:«Ma credo che sia andata anche peggio con Bob. Credo che Bob abbia giocato loro un brutto tiro, ottenendo da loro informazioni che passava al governo... ed è stato scoperto».

Armstrong le strinse gentilmente un braccio:

«È il nostro turno, ora, ad ogni modo. Aspettate e vedrete!»

Armstrong si alzò e raggiunse di nuovo il posto di pilotaggio:

«Come andiamo, George?»

«Est-nord-est. Vireremo a nord fra poco. Nessuna notizia ancora, sulle onde corte». Quinn manovrò i quadranti della radio. «Proviamo le onde medie».

Si udì allora immediatamente la voce dell'annunciatore che continuava un discorso già iniziato:

"...ha definito tutte queste accuse di dittatura militare una manifesta manovra politica che non poteva ingannare nessuno. Continuando, il generale Gregory ha affermato che, quale nuovo comandante in capo di tutti i servizi della difesa, accettava la piena responsabilità di tutti gli ordini emessi dal suo

quartier generale e che tutte le forze armate sarebbero state usate a mantenere la pace interna, ad ogni costo. Ha dichiarato inoltre che sarà suo compito preciso di impiegare tutta la sua autorità affinché, se la pace del mondo dovesse essere turbata, non lo sia dagli Stati Uniti d'America. Quando gli è stato domandato se i nomi dei senatori Lindle, Embleton e Womersley appariranno sulla lista dei suoi collaboratori, che il Presidente gli ha ordinato di preparare, il generale ha risposto brevemente: 'Non ho commenti da fare!"

Sollevando gli occhi dagli strumenti di pilotaggio, Quinn vide che gli occhi di Armstrong erano illuminati da una vivissima gioia.

La radio, intanto, proseguiva:

"In questo pomeriggio, in un discorso a Clermont-Ferrand, il ministro francese della Guerra ha lanciato un monito ricordando che già in due occasioni precedenti la Francia è stata colta impreparata. Annunciando il richiamo di altre tre classi sotto le armi, ha perciò ammonito gli ascoltatori che la presente situazione internazionale rende assai probabile una terza guerra mondiale. Ha infine annunciato agli eventuali nemici che la Francia dispone ora di armi assai più potenti della bomba atomica".

Quinn guardò nuovamente Armstrong, che aveva la faccia scura.

«Le cose si aggravano, George» mormorò. «Il grande pericolo si avvicina». Sedette sulla spalliera della poltroncina e si passò una mano stanca sulla fronte. «Un impero invisibile ricopre tutto il globo. È un impero antico, cinico, senza scrupoli e potrebbe durare all'infinito. Ma ha un punto debole!» Si fregò energicamente il mento, dove la barba, non rasa da parecchi giorni, cresceva ispida, e continuò:«Ha un punto debole, sicuro! Potrebbe crollare come un castello di carte. Il Cielo ci aiuti, se non riusciamo afarlo crollare, con un colpo solo, nel momento giusto, nel posto giusto! Il Cielo aiuti tutta l'umanità, se non riusciamo nel nostro scopo!»

Col viso serio, Quinn azionò inquel momento i comandi e virò, mutando lentamente la direzione dell'apparecchio.

^

XVI

Completando la virata, raggiunsero la rotta del nord sorvolando a quattromila metri Council Bluffs e di là seguirono il Missouri, penetrando nel Dakota. Nessun allarme era ancora stato trasmesso su onda corta.

L'aereo continuava il suo viaggio, ruggendo veloce, coi reattori fumanti. Il mondo fuggiva rapido sotto di loro, il mondo con tutte le sue pazze suddivisioni ideologiche.

Infine, Quinn fece un abile atterraggio su una pista naturale, vicino a Bismarck, lontano dall'aeroporto locale. Dalla cabina dell'apparecchio scesero uno degli uomini di Hansen, Claire e Horowitz, che rimase ritto nell'erba, guardandosi attorno con gli occhi di gufo.

«Tenetelo fuori circolazione per almeno settantadue ore» disse Armstrong all'uomo di Hansen. «Dopo, lo consegnerete alla F.B.I. Qualunque cosa faccia, non lasciatelo un momento. Se tenta di fuggire, rompetegli la testa».

«Dovrà fare del suo meglio, per rimanere in vita» lo assicurò l'uomo di Hansen, con la voce dura.

«Oh, John!» esclamò Claire, guardando in su verso di lui, con gli occhi ansiosi. «John, io...»

«Può darsi che vi riveda ancora » le disse Armstrong, commosso. Le lanciò una busta che ella prese a volo e si mise in tasca. «Rimanete con gli altri e sorvegliate anche voi quel serpente marziano finché sarà stato consegnato. Poi, andate da Gregory. Andrà tutto bene. Non preoccupatevi di noi». La guardò a lungo come se volesse fotografarla nella sua memoria.

Richiuse lo sportello della fusoliera e Quinn riprese rapidamente il volo. Seduto accanto a lui, Armstrong guardò le tre figurine rimaste a terra, finché furono fuori di vista.

«Quell'individuo dagli occhi di pesce è marziano come le unghie dei miei piedi» disse, riscotendosi.

Si alzò, irrequieto, e andò a sedere accanto a Hansen.

«Stiamo attraversando il confine» gli disse, accennandogli il paesaggio sottostante. «Altro delitto... ingresso illegale in altro Stato».

Hansen sbuffò sdegnoso.

«È una vera sfida all'autorità» disse. E, osservando l'altro aggiunse: «Perché avete scacciato la vostra rubacuori?»

«Stiamo giocando la nostra ultima partita... vincere o perdere. Non posso farle correre il rischio di seguire la mia sorte. Porterà una lettera a Gregory per informarlo di quanto è accaduto sinora e di ciò che stiamo tentando di fare. In base a quelle indicazioni, Gregory potrà prendere le sue decisioni». Rimase un momento assorto, poi aggiunse: «La cosa più importante, benché ella non l'abbia compreso, è di non averla con me quando verrà la fine».

«La fine?»

«La fine di questa impresa». In quel momento, Quinn riaprì la radio:

"...i popoli delle altre nazioni, come noi, non vogliono la guerra. Come noi, hanno i loro problemi e desiderano solo di dedicarsi alla loro soluzione... Non vi è altra risorsa, altra alternativa. Dobbiamo prepararci a combattere... o dobbiamo prepararci a morire!"

Quinn spense la radio e si volse verso Armstrong. Questi, dopo aver dato un'occhiata a Womersley che sene stava cupo, due posti più lontano, disse:

«Quell'annunciatore ha ragione, naturalmente. Siamo più sani di mente degli abitanti di qualsiasi altra nazione, ma questo non ci terrà fuori dalla lotta, una volta che i pazzi del mondo si saranno scatenati».

«Sarebbe assai meglio che tutto il mondo andasse all'inferno» commentò Hansen. «In ogni modo, se scoppierà una guerra nessuno baderà più a noi... la polizia e la F.B.I. avranno ben altro da pensare».

«Questo lo dite, ma non lo pensate. Non vorrete certo che tutto il pianeta vada alla rovina per assicurare la vostra salvezza».

«No, credo bene di no. In definitiva, mi troverei in una situazione anche peggiore... nella condizione ad esempio di un selvaggio. La nostra non è una nazione bellicosa. Non siamo sanguinari. Collettivamente, siamo della stessa mentalità del Presidente e di Gregory che stanno considerando le cose con più calma e freddezza che in qualsiasi altra parte del mondo. Se scoppierà una guerra non saremo noi a farla scoppiare, e questo perché siamo meno pazzi o un po' più sani di mente di tanti altri».

«Può darsi» ammise Armstrong.

«So che avete in mente un piano» continuò Hansen. «Mi domando però se non sia un piano tanto pazzo da voler influenzare i pazzi. Quando i pazzi si mettono in moto, non c'è più nulla da fare».

«Una volta, quando ero ragazzo» disse Armstrong, assorto «vidi una mandria di bestiame in preda al panico. Saranno stati circa quattrocento animali. Ve n'erano di rossi, di bruni, di bianchi, di chiazzati, alcuni con le

corna lunghe, altri con le corna corte. Di tutte le sorta. Abbassarono la testa, tutti allo stesso modo, presero il galoppo e caricarono, chissà perché. Galopparono così per duecento metri. Poi, ad una svolta, si trovarono di fronte a due vacche che si azzuffavano a cornate, inferocite. Allora, tutti quegli animali rallentarono, poi si fermarono del tutto e rimasero ad osservare la battaglia. Prima che la lotta fra gli altri due animali fosse finita, avevano già dimenticato che cosa li avesse indotti a galoppare alla carica». Armstrong dette a Hansen un colpetto col gomito. «Una bella diversione, non vi pare?»

«Ebbene?» disse Hansen.

«Poi vennero i mandriani, spinsero gli animali al loro pascolo e presto gli uccellini tornarono a cinguettare e tutto ritornò tranquillo». Armstrong, avendo così concluso, domandò a Quinn «Dove ci troviamo, George?».

«Sul Peace River[1]. Siamo quasi giunti».

«Peace River!» Armstrong ripeté, e rivolto a Hansen domandò: «Credete, voi, nel buon augurio?»

Il sole stava già calando, quando Quinn chiamò Armstrong. Questi gli si avvicinò e guardò nella direzione che l'altro gli indicava.

Yellowknife era in vista. Sotto di loro, scintillante sotto il sole al tramonto, si stendeva il Great Slave Lake. Da un lato sorgevano i monti Horn, con le vette coperte di neve.

Passarono così, come una meteora, al disopra del lago fra Yellowknife e Providence e ne seguirono il braccio settentrionale verso Rae. Questo impediva che li osservassero da terra. Guadagnando altezza prima di raggiungere la spiaggia, fecero un largo giro a est, poi a sud, finché trovarono la ferrovia che correva da Yellowknife a Reliance. Il cantiere dei razzi si trovava in quel punto, a dodici miglia a est di Yellowknife.

Avvicinandosi da nord, ebbero una breve visuale del cantiere. Ciò era sufficiente.

«Ecco il covo!» disse Armstrong.

Quinn abbassò prontamente l'apparecchio, allontanandosi dal cantiere, poi cercò un punto d'atterraggio zigzagando per circa un quarto d'ora. Infine, trovato uno spiazzo libero di circa un mezzo miglio d'ampiezza, vi atterrò abilmente. Il cantiere non era più visibile, ora, mentre Yellowknife era appena visibile a ovest.

Abbandonando i comandi con un sospiro di sollievo, Quinn si alzò,

stirando le membra irrigidite.

«È meglio che dia un'occhiata, ma credo che non abbiamo riportato danni » disse, aprendo lo sportello. Poi, con occhi stanchi, guardò il cielo che si era andato oscurando e aggiunse: «Se in quel cantiere vi è un radar e se si sono accorti del nostro atterraggio, qualcuno verrà presto a farci visita».

«Lo so» disse Armstrong, dandogli un pizzicotto mentre lo sorpassava. Poi saltò a terra e si mise a battere i piedi sul terreno duro e freddo. «Credo però che la fortuna ci assista ancora... e voglio approfittarne fino all'estremo, finché dura. Siamo stati fortunati anche nella stagione, perché, se fosse stato in un altro periodo dell'anno, ci sarebbero qui più di due metri di neve».

«Proprio adesso, vorrei invece sprofondare in due metri di panini imbottiti» sbuffò uno degli uomini di Hansen, che stava seduto accanto a Womersley, sempre imbronciato e taciturno.

«Anch'io!» confermò Hansen. Womersley si leccò le labbra,preoccupato.

«C'è una cassetta di provviste a bordo», disse Armstrong. «L'ho fatta preparare io all'aeroporto». Sorrise, mentre l'uomo di Hansen si lanciava nel punto indicato.

Quinn saltò a terra anche lui e guardò accuratamente il cielo. Il sole era ora scomparso dietro le montagne e un velo di tenebre si stava stendendo nel cielo. Tutta la zona a sud era silenziosa, inospitale, priva di vita, fin dove poteva arrivare lo sguardo. Ma all'orizzonte, in direzione del cantiere, si notava un chiarore diffuso, e piccole scintille di luce apparivano qua e là, a ovest, nella direzione di Yellowknife. Nessun aeroplano era giunte a indagare il loro punto di atterraggio.

O il loro cauto avvicinarsi era passato inosservato, o i loro sospetti si erano dissipati quando essi erano passati sul cantiere e si erano allontanati.

Con le braccia cariche di panini, Hansen saltò giù dall'apparecchio, ne distribuì una parte agli altri, e si mise a mangiare con appetito osservando il calare dell'oscurità. Ad un certo punto rabbrividì e disse, con la bocca piena: «Se questo è il Nord, è assai meglio Miami!». Poi rivolse ad Armstrong uno sguardo interrogativo: «Ed ora che siamo giunti qui... cosa facciamo?»

«Quello che ci resta da fare è di prendere uno di quei razzi o possibilmente tutt'e due... oppure morire nel tentativo» rispose Armstrong pensoso.

Hansen lasciò cadere il panino che stava mangiando, lo raccolse, lo riaddentò, sporco di terra com'era. Si morse un dito, bestemmiò, afferrò il panino con l'altra mano. Mangiava meccanicamente, come un uomo che non

sappia cosa stia facendo. Per due volte si interruppe, come se volesse dire qualche cosa, poi cambiò pensiero e si rimise a masticare in fretta inghiottendo con difficoltà.

«Parli sul serio?» domandò Quinn.

«Non sono mai stato così serio in vita mia, George. Conosci la situazione, non è vero? In ogni particolare essa è stata preparata per impedire che un razzo possa lasciare l'atmosfera terrestre. Quello è lo scopo fondamentale di tutta la macchinazione e, al di là di questo, tutti gli altri scopi diventano insignificanti. Queste macchinazioni per impedire che i razzi giungano fino alla Luna sono così prive di scrupoli, così decise e così disperate, in ogni parte del mondo, che rendono ovvii due punti molto importanti».

«Quali?»

«Per prima cosa, ci dicono che i sabotatori sono convinti, al di là di ogni dubbio, che gli ultimi tipi di razzi rappresentano una fase di sviluppo tale che la conquista della Luna è cosa certa... se i razzi stessi non vengono sabotati prima della partenza. Questo val la pena di saperlo, perché essi sono in possesso di particolari tecnici che noi non abbiamo ed hanno pertanto una base per il loro giudizio. In secondo luogo, ci dicono pure che, se malgrado tutti ì loro tentativi per impedirlo un razzo giunge sulla Luna, esso creerà così un nuovo fattore psichico di tale potenza da causare il crollo delle loro macchinazioni e una radicale alterazione della situazione mondiale. Tutte le loro macchinazioni non resisteranno al crollo per l'eccellente ragione che verranno private del loro scopo principale. Gli autori delle macchinazioni si disperderanno, impotenti e screditati, come degli avventisti quando il Giorno del Giudizio da essi profetato non arriva. La loro funzione fanatica è stata quella di impedire agli uomini di rompere iloro legami, di staccarsi da questo mondo, di entrare nel cosmo». Il suo corpo parve ingigantito nella sopraggiungente oscurità. «Perciò, è proprio l'uomo che deve spalancare la porta! Come vi ho detto prima, un razzo nella Luna è proprio come dare scacco matto con una sola mossa!»

«Sta bene tutto questo» protestò Quinn «ma come facciamo a sapere se quei due razzi sono pronti per la partenza? E come facciamo a sapere se quei razzi non balzeranno via, al momento convenuto, senza alcun aiuto da parte nostra?»

«Questo ce l'ha detto Womersley, quando si trovava sotto l'azione dell'apparecchio schizofrasico elettronico, e non poteva di conseguenza

mentire. Egli doveva semplicemente dire la verità perché vi era costretto. Ha detto infatti che uno dei razzi era ufficialmente pronto per il volo di prova. L'altro era già quasi pronto, per cui dovrebbe essere certamente pronto adesso. I voli di prova e le risultanti modifiche faranno sprecare un altro mese o più. Se la guerra scoppiasse prima di allora, sapresti bene, come io lo so, che quei due razzi non raggiungeranno mai la Luna... ma verranno alterati e utilizzati altrimenti, per scoppiare in qualche altro luogo, come arma di guerra, per fare il maggior danno possibile. Per di più, sappiamo che, nel caso di sorprese, le miscele di alimentazione sono già state manomesse, allo scopo di causare lo scoppio vicino alla Luna».

«Così, noi vi saliremo... e scoppieremo con loro!»

«No, perché vi sarà a bordo una riserva di miscela di propulsione per almeno trentamila miglia di volo di prova! E lo scoppio non avverrà certamente, se la partenza avverrà *senza volo di prova!*»

«È vero!» ammise Quinn. «È vero! Se partono senza volo di prova,avranno almeno un sovraccarico di miscela di propulsione pari al dieci per cento. Un buon margine! Se l'esplosione è prevista in un punto nel quale la residuante miscela di propulsione è inferiore al sovraccarico,il razzo arriverà prima che il suo consumo raggiunga quel punto».

Quinn, così dicendo, faceva gesti eccitati con le mani. «Ma quale rischio, però! Un rischio assoluto! Un rischio da pazzi! Solo i pazzi farebbero una cosa simile!»

«Io sono pronto a farla».

«Senza un volo preliminare di prova, non abbiamo la possibilità di conoscere se quei due razzi sono veramente adatti per compiere un viaggio tanto lungo. Nel novantanove per cento dei casi, avranno bisogno di modifiche di ogni sorta, che si possono rendere palesi ed evidenti solo nel volo libero. Come diavolo potrebbe fare un pilota, da solo, a compiere un lavoro meccanico su un razzo a metà strada dalla Terra alla Luna, che viaggia più veloce del fulmine? D'altra parte, non sappiamo dove sia precisamente il punto di esplosione. Supponi ad esempio che sia calcolata ad un'ora dopo la partenza? In questo caso verrà solo ritardata di cinque o sei ore. Ma l'esplosione avverrà egualmente, e tutto andrà in briciole!»

«Ti ho detto che l'esplosione è prevista vicino alla Luna. È calcolata al termine della miscela di combustione. Il razzo dovrebbe scoppiare durante l'avvicinamento frenato, cioè press'a poco allo stesso punto nel quale son

scoppiati gli altri. La miscela extra, destinata al volo di prova, dovrebbe coprire per almeno tre volte quel margine, secondo me. Se lasciamo quei razzi al loro destino, seguiranno la loro via burocratica, sprecando settimane per conformarli alle norme ufficialmente prescritte, e non serviranno a nessuno scopo. Il tempo è il fattore critico. Il tempo non aspetta nessuno... e tutto il mondo sta puntando la sua sorte su poche ore, su pochi minuti. George, dobbiamo far partire quei due razzi... anche a costo di fare un balzo verso l'eternità!»

«*Dobbiamo* farli partire?» Quinn si guardò attorno, come se cercasse uno spettro. «Ma chi è l'altro pilota?»

«Io».

Hansen lasciò cadere un pezzo di panino ed esclamò:

«Ora so finalmente che questo mondo è *davvero* un manicomio!»

«Oh, *tu*!» Per un attimo Quinn rimase senza parola. Poi disse:«Che ne sai, tu, del modo di pilotare un razzo?».

«Molto, teoricamente, ma la mia esperienza pratica è assolutamente nulla. Ma non c'è tempo per fare altrimenti. Mi spiegherai tu».

«Mamma mia, sentitelo un po'!»

«Vi sono due razzi perché sono destinati a partire insieme»Armstrong spiegò, pazientemente. «Questo significa che debbono essere collegati a mezzo onde corte. I loro due piloti possono quindi parlarsi. Allora parlerai, e mi spiegherai quel che debbo fare».

«Ci mancherebbe altro! Bisogna che ti dica, sciocco che sei, che il pilotare un razzo del genere, al momento della partenza, è come guidare una cometa impazzita. Mi puoi immaginare, disperatamente afferrato ai comandi, con centinaia di tonnellate lanciate come un proiettile, mentre ti faccio una bella conferenza sul modo di fare la stessa cosa che sto facendo io?»

«Naturalmente no. Quindi io partirò prima, seguendo le tue istruzioni... e tu mi dirai come. Quando io sarò definitivamente partito oppure sarò andato in pezzi, allora partirai tu. Se mi troverò ancora in volo quando partirai tu, potrai portarti a distanza possibile per metterti nuovamente in contatto con me... sé vi riuscirai».

«È un suicidio sicuro» dichiarò, Quinn, burbero.

«È proprio quello che pensavo anch'io quando costruivo i miei apparecchi per il razzo numero diciotto. Credi forse di essere l'unico individuo al mondo che abbia il diritto di rompersi la testa, se lo vuole?»

«Siete pazzi ambedue» dichiarò Hansen, cupamente. «Pazzi senza rimedio. Grazie al Cielo, non vi è un terzo e nemmeno un quarto razzo, altrimenti fareste pilotare il terzo a me e il quarto a Miriam».

«Almeno vi fossero!» disse Armstrong.. «Vi farei salire subito!»

«Questo è ciò che pensate voi! Io so di essere sano di mente, senza che me lo abbia detto lo psicotrone!»

«Supponi che io mi rifiuti di prendere parte a questo pazzo progetto!» disse Quinn.

«Tu sei l'arbitro della situazione. Senza di te non possiamo far nulla. Questo lo sai, George. Ma anche se tu non lo vuoi, io andrò e mi ci proverò. Non sono venuto fin qui semplicemente per tornarmene indietro».

«Così, te ne andresti da solo e ti prenderesti tutta la mia gloria?» Quinn scosse il capo, tristemente. «Che amico! Che amico, sei!» Poi, alzò il capo, sorridendo. «No, finché respirerò, tu non lo farai!» Si fece serio, e proseguì:«Per me, non me ne importa un bel nulla... Se fosse così, non sarei mai stato scelto per il razzo numero diciotto. Non mi piace l'idea che ti è saltata in testa, cioè di voler guidare l'altro razzo. Ti romperai quel tuo grosso testone, e non servirà a nulla... e non servirà a nulla ad alcun altro».

«Due possibilità sono assai meglio di una sola, anche se una di queste è solo una possibilità da dilettante e con molti punti interrogativi».

«Sì, lo so». Quinn, perplesso, dette un calcio ad un sasso che aveva vicino. «Ma penso una cosa. Vi debbono essere due piloti pienamente qualificati, in quel cantiere. Assai probabilmente, sono piloti che conosco e che mi conoscono. Credo che sia più saggio metterci a contatto con uno di loro e persuaderlo a collaborare».

«È un'ottima idea!» ammise Armstrong. «Ma mi sai dire come faremo a cercare un pilota, in quel posto, senza essere acciuffati prima di riuscirvi, e mi sai dire, anche, come potremo persuaderlo... e tutto prima dell'alba?»

«Prima dell'alba?» balbettò Quinn, a bocca aperta. «Ma pensi seriamente di partire questa notte stessa?»

«Se potremo infilarci in quei razzi senza danni».

Solennemente, Quinn levò di tasca una pesante pistola automatica della quale si era impadronito durante la baruffa in casa di Singleton. Estrattone il caricatore, si assicurò che fosse pieno, lo rimise a posto e si ricacciò la pistola automatica in tasca.

«Datemi ancora un altro panino, e sono pronto!»

Hansen gliene diede uno. Quindi, con la voce rauca, si rivolse ad Armstrong:

«E io, che compito avrò, in questo pazzo programma?»

«Desidero che Miriam sorvegli Womersley e la cameriera finché sarete di ritorno. Desidero che voi e l'altro uomo che vi resta ci aiutiate a entrare nel cantiere e a raggiungere quei razzi».

«E dopo?»

«Poi, dovrete darvela a gambe e tornar qui, se potete. Vi riuscirete, credo. Se uno o ambedue i razzi partono d'improvviso, questo causerà un tal pandemonio che non una persona, ma dodici potranno uscire dal cantiere senza essere per nulla notate. Quando sarete tornato qui, riunite gli altri, correte a Yellowknife, telefonate a Gregory, ditegli tutto quello che sapete e lasciate che vi protegga lui. Se uno almeno di noi riesce a partire e raggiunge la Luna, Gregory si troverà in una potente situazione. Potrà allora discolparvi e rendervi candido come un giglio, cosicché nemmeno vostra madre vi potrà più riconoscere».

«Se questo, se quello, se quest'altro» disse Hansen, con manifesto scetticismo. «E se non riusciste a partire?»

«Allora ci troveremo tutti nella medesima zuppa, e sarà di certo una zuppa bollente». Armstrong rise, seccamente. «Anzi vi ci troviamo già, non vi pare? Perciò, che differenza fa? Questa è l'unica via d'uscita!»

«Sta bene. Avete vinto voi». Hansen si avvicinò all'apparecchio e diede istruzioni a Miriam, poi tornò a raggiungere gli altri.

Nessuno più disse una parola, mentre i quattro si dirigevano a piedi verso il chiarore diffuso che laggiù, verso sud, indicava la posizione del cantiere dei razzi. Soffiava un vento freddo e tagliente che spazzava il terreno roccioso. Il cielo era ora picchiettato di stelle e una sottile falce di luna illuminava loro il cammino. Avevano il viso contratto, mentre avanzavano, ciascuno immerso nei propri pensieri. Il chiarore all'orizzonte si faceva sempre più distinto, mentre si avvicinavano.

Il cantiere di montaggio dei razzi occupava un'area considerevole, aveva un recinto di filo spinato di tre metri d'altezza ed era sorvegliato all'esterno da sentinelle armate. Ad una delle estremità si ergevano gli edifici amministrativi sormontati da un'alta antenna dalla quale non si vedeva sventolare alcuna bandiera, per quanto forti lampade ad arco ondeggianti al vento illuminassero i particolari. All'altra estremità si ergevano le officine, i

laboratori di prova e i magazzini. Nel grande spazio al centro, ad una distanza di mezzo miglio, sorgevano gli enormi cilindri guarniti di pinne e di reattori che costituivano i razzi per la Luna, numero diciannove e venti.

Una lunga e stretta scaletta di abbordaggio correva lungo il fianco del razzo più vicino, il cui sportello d'ingresso appariva chiuso. Tenendosi ben fuori della vista delle sentinelle, i quattro scivolarono attorno all'area cintata fino al lato opposto, constatando che una scaletta analoga era montata contro l'altro razzo.

Vi erano parecchi ingressi attraverso il recinto che, alla luce incerta delle lampade, appariva elettrificato. Grandi cancelli, accuratamente sorvegliati, interrompevano il recinto su due lati, laddove la linea ferroviaria entrava e lasciava il territorio proibito. Quattro cancelli molto piccoli erano situati agli angoli del recinto. A intervalli regolari di venti minuti, ciascuna sentinella attraversava uno dei piccoli cancelli, premeva un bottone collocato su un palo vicino, richiudeva il cancello e continuava la sua ronda.

Rincantucciati nella semioscurità, i quattro osservarono le sentinelle per più di un'ora, cercando di comprendere come si comportavano. Le sentinelle, a due a due, partivano da ciascun angolo, camminavano a passo piuttosto rapido verso il centro di ciascun lato, tornavano indietro quando giungevano a distanza sufficiente per riconoscersi, premevano il bottone raggiungendo l'angolo, e ricominciavano daccapo. Ciascun individuo si metteva in regolare contatto con due altri, uno all'angolo e uno al centro del lato del percorso. Questo significava che la scomparsa di una qualsiasi delle sentinelle avrebbe automaticamente allarmato, in pochi minuti, tutte le altre sentinelle.

«Ce ne sono otto in tutto, senza contare quelle alle porte d'ingresso della ferrovia» bisbigliò Armstrongagli altri. «Non possiamo metterle a terra tutt'e otto. L'unica cosa da fare è di eliminarne un paio all'angolo, subito dopo che hanno premuto il bottone di sicurezza. Passeranno quindi circa dieci minuti prima che le sentinelle giungano alla metà del percorso e, non vi trovino più nessuno, forse altri tre minuti prima che rifacciano correndo il percorso verso il cancello d'angolo per dare l'allarme. Questo ci darà tredici minuti per raggiungere i razzi e salire la scaletta. La cosa è abbastanza facile per il razzo più vicino. Per quello più lontano, vi è un mezzo miglio in più da percorrere. Credo di potercela fare, se nessuno mi ferma in piena corsa».

«Se nessuno ti ferma?» sibilò Quinn, a bassa voce. «Chi ti ha detto che tu debba prendere il razzo più lontano?»

«Le mie gambe, me lo dicono, piccolino! Le mie gambe sono lunghe il doppio delle tue».

Quinn emise un brontolio poco convinto.

«Giriamo attorno a quell'angolo» proseguì Armstrong «e avviciniamoci il più possibile mentre le sentinelle si trovano nel mezzo. Daremo loro il tempo di premere il bottone, poi cilanceremo su di loro». Nell'oscurità, Armstrong afferrò il braccio di Hansen. «Badate bene che le sentinelle non si mettano a gridare, dopo che sono state atterrate. Sedetevi su di loro, finché le altre sentinelle daranno l'allarme... poi datevela a gambe il più velocemente possibile. Non aspettate per vedere che cosa accade a George e a me...»

Cautamente si avvicinarono, nell'ombra, all'angolo prescelto, attesero che le sentinelle fossero nel mezzo, poi scivolarono a venti metri dal recinto e si distesero fra le rocce. Venti minuti dopo, le sentinelle ritornarono. Armstrong le fissò attento mentre aprivano il cancello e premevano il bottone. Decisamente, quei cancelli d'angolo erano punti deboli e, se non fosse stato per le doppie serrature per le quali occorrevano due chiavi, avrebbero potuto essere abbattuti senza dare alcun allarme. Le sentinelle uscirono e cominciarono a chiudere il cancello. Malgrado il vento freddo, Armstrong si sentiva il corpo stranamente caldo mentre si alzava e si piantava fermo sulle gambe.

Quei venti metri gli parvero cinquanta, e il rumore delle sue scarpe sulla dura roccia gli pareva un rumore d'inferno. Qualcuno sbuffava vicino a lui, due altri arrancavano alla sua sinistra. Le sentinelle parevano assai dure d'orecchi. Armstrong si avvicinò fino alla distanza di un paio di metri da una di esse, prima che questa si voltasse aguzzando gli occhi, incerta, nell'oscurità. Armstrong la colpì con un pugno, come un elefante inferocito, e la sentinella stramazzò al suolo. L'altra teneva ancora la chiave nella serratura, quando Hansen e Quinn , le furono sopra, simultaneamente.

Armstrong non perdette tempo. Lasciando la sua vittima alla sorveglianza dell'uomo di Hansen, riaperse il cancello, afferrò Quinn e lo spinse dentro.

«Presto, George... prendi quello più vicino!»

Alzando quindi le braccia ai fianchi, come se fossero i pistoni di una locomotiva, si lanciò, col suo grosso corpo, in avanti sotto le ondeggianti lampade ad arco. Quinn era cinquanta metri dietro di lui, quando Armstrong oltrepassò il primo razzo.

Nessun allarme era ancora risonato, nessuna voce aveva ancora gridato,

quando Quinn raggiunse la scaletta e cominciò a salire velocemente, come una scimmia spaurita.

Il piccolo pilota parlava fra sé, mentre saliva.

«Che quello sportello sia almeno aperto! Che quello sportello non sia chiuso!»

All'altezza di una ventina di metri, Quinn diede un'occhiata di fianco e vide l'ombra scura del grosso corpo di Armstrong che si allontanava velocemente. Vi erano poche persone in giro. Tre uomini parlavano fuori degli edifici amministrativi, apparentemente inconsci di quanto accadeva. Due altri erano ritti sotto una lampada ad arco e guardavano divertiti Armstrong che correva. Da un grande fabbricato a struttura d'acciaio, verso nord, venivano suoni di musica e risa. Probabilmente un concerto da campo. Quinn sputò in basso e continuò a salire velocemente.

Due uomini stavano passando accanto alla base del secondo razzo, mentre Armstrong vi si avvicinava. I due rimasero a bocca aperta, aguzzarono gli occhi, e si arrestarono perplessi. Uno di essi, con risoluzione tardiva, si fece avanti, sbarrando la strada ad Armstrong.

«Chi siete? Dove andate? Perché correte...?»

Armstrong gli sferrò un pugno al passaggio, alzandolo letteralmente da terra con la violenza del colpo. Poi fece un mezzo giro su se stesso e si avvicinò all'altro uomo che se ne stava, interdetto e confuso, senza capire ciò che accadeva. Senza dargli il tempo di riprendersi, Armstrong sferrò un pugno anche a lui e cominciò a salire freneticamente su per la scaletta.

L'allarme scoppiò mentre raggiungeva il tredicesimo gradino. Un coro di grida irate ed alcune detonazioni risonarono al di là del recinto. Brevi scie luminose indicavano la strada dei proiettili. Alcuni di essi fischiarono vicino agli edifici dell'amministrazione. I tre che parlavano davanti ad essi si abbassarono pronta-mente e fuggirono col corpo chinato verso terra. Armstrong aveva fatto venti gradini quando un gran numero di lampade ausiliarie inondarono di luce tutto il cantiere e un gong di allarme cominciò a suonare.

Giunto ormai a metà strada, Armstrong continuò a salire in piena luce. Da un angolo del cantiere un grosso riflettore lanciò una lama di luce verso il cielo, l'abbassò, esplorando il terreno circostante. La sparatoria era ora cessata. Uomini che gridavano e gesticolavano uscivano in massa dalle porte della sala del concerto. Cinque uomini, due dei quali con fucili mitragliatori

passarono di corsa vicino alla base del secondo razzo, senza guardare in alto. I due uomini che Armstrong aveva atterrato prima di salire si erano ora rialzati e guardavano perplessi gli altri cinque che correvano.

Armstrong aveva il respiro sibilante ma tentava di aumentare ancora la velocità della sua salita. Il pensiero che lo sportello del razzo potesse essere chiuso a chiave non gli passò nemmeno per la mente. Nemmeno si ricordava che uno dei razzi poteva anche non essere pronto per la partenza e che poteva essere, probabilmente, proprio quello sul quale stava salendo. Due cose soltanto gli riempivano la mente. La prima era il pensiero dell'embolo. Se, insospettato da lui, aveva un embolo in corpo, quella salita precipitosa glielo avrebbe sicuramente piantato nel cuore. Sarebbe stata una cosa molto breve, allora. Un'oscurità davanti agli occhi, le mani che lasciavan la presa, le gambe che perdevano la forza e una subitanea caduta sarebbero stati i primi e gli unici indizi. L'altra sua preoccupazione era che qualcuno, armato, potesse guardare in alto, vederlo e farlo cadere come un topo, con un colpo di carabina ben diretto. Otto altri uomini, tutti armati, passarono di corsa ai piedi della scaletta diretti verso il recinto. I due che Armstrong aveva atterrati si decisero alla fine e corsero anche loro da quella parte. Ovviamente non lo avevano visto sa-lire la scaletta.

Altri riflettori erano entrati nel frattempo in azione, i loro raggi passavano su di lui illuminandolo in pieno per un attimo, come un acrobata sul trapezio, ma senza notarlo. Tutta l'attenzione era concentrata sul recinto lontano. Altri riflettori ancora saettavano l'aria di luce. Ancora venti gradini... dieci... cinque. Diede una spallata frenetica allo sportello del razzo che si spalancò.

Con un sospiro di sollievo, Armstrong penetrò attraverso l'apertura circolare. Per il momento, quelli di sotto non potevano più vederlo. Disinnestando la scaletta, la lasciò cadere e la udì precipitare al suolo. Presto o tardi, ciò avrebbe attirato l'attenzione sul razzo. Ma tirarlo fuori dal razzo, ora che vi era entrato, non sarebbe stata cosa facile. Infatti egli si trovava ora in una specie di fortezza cilindrica. Ansimante manovrò la chiusura ermetica dello sportello.

Trovato quindi il posto di pilotaggio, vi si legò, si mise in testa la cuffia della radio e premette un bottone contrassegnato:*Intercom.*Il contatto era stabilito.

«Sei al tuo posto di pilotaggio, George?» domandò.

«Sì, sono pronto».

«Possono udire quello che diciamo?»

«Non credo. Sul quadro dei comandi vi è un bottone contrassegnato:*Terra*. Quello è il loro contatto. Ma noi ne abbiamo uno per l'eliminazione delle interferenze». Quinn fece una pausa, poi disse:«Hai avuto un bel da fare! Temevo che tu non potessi riuscirvi».

«Il tempo passa con terribile lentezza quando si aspetta qualche cosa e si è molto preoccupati... come dal dentista». Armstrong tossì e respirò profondamente. «Benissimo, George... io sono pronto. Comincia a parlare».

«La partenza deve avvenire lentamente e devi essere molto calmo» suggerì Quinn. «Puoi azionare leggermente i reattori, se avvicinano, e scottare loro un po' i piedi».

«Non voglio scottare i piedi di nessuno. Non ho nulla contro di loro. Dimmi quello che mi devi dire e lasciami partire».

«Benissimo!»La voce di Quinn aveva un timbro metallico nell'apparecchio telefonico. «Guarda la leva alla tua destra, contrassegnata: A.M. È il comando di alimentazione miscela. Muovila di uno spazio. Adesso devi detonare col bottone rosso immediatamente di fronte a te. I tuoi reattori si metteranno in azione a minimo regime e ci vorranno due buoni minuti perché si possano riscaldare. Guarda il cronometro... sarebbe pericoloso dar loro meno di due minuti».

Flemmaticamente, Armstrong azionava i comandi come l'altro gli indicava. Il cuscino di spugna di gomma sotto di lui cominciò a vibrare e a schiacciarsi. Tutta la mole dell'immenso razzo sviluppò una specie di tremito ritmico da un'estremità all'altra. Una nube densa di polvere si levò dal terreno oscurando anche il finestrino di osservazione al disopra della sua testa. Mentalmente, immaginava la tremenda sensazione che si sarebbe prodotta in tutto il cantiere, con uomini che correvano da tutte le parti, ordini lanciati a destra e a sinistra e confusione dovunque, ma non poteva vedere nulla, non poteva udire nulla.

Quinn continuò a parlare. La sua voce era calma, chiara, tranquilla, non affrettata. Armstrong prosegui nella manovra. Poi si senti i capelli e la schiena caldi e bagnati, quando Quinn, improvvisamente, gridò:

«... e per l'amor del Cielo cerca di mantenere al centro quell'indicatore di oscillazione! Ed ora... *parti!*»

Il razzo saliva veloce, sempre più veloce...

Armstrong abbassò il comando di partenza al massimo. Il razzo emanò una specie di gemito flautato, poi si alzò, lentamente, molto lentamente. Le nubi si addensarono al disopra del finestrino di osservazione. Il gemito si fece più forte, ancora più forte. Il razzo sembrava arrampicarsi tra le nubi. Quinn gridava sempre.

«Non guardare il finestrino. Non guardare il cielo. Tieni gli occhi sugli strumenti. Correggi l'oscillazione laterale. Sta attento che non si allontani dalla perpendicolare. *Sorveglia sempre quell'indicatore di oscillazione*!»

L'insensibile e cauto movimento verso l'alto cessò d'improvviso. Il razzo aumentava ora percettibilmente di velocità. Saliva veloce, sempre più veloce. Saliva come un ascensore velocissimo. Saliva ora come un aeroplano a reazione. Saliva ora come un razzo astronautico!

Nell'apparecchio telefonico, la voce di Quinn cominciò a farsi gradatamente più debole.

«Tieni sempre la medesima direzione. Non ridurre la potenza di alcun reattore. Mantieni la potenza al massimo. *Sorveglia sempre quell'indicatore di oscillazione!*» La voce tacque, poi risuonò ancora, molto debolmente. «Mi puoi udire ancora, John?»

«Appena appena».

«Benissimo! Ora tocca a me. Parto ora».

Per lungo tempo vi fu silenzio. Armstrong sedeva e si sentiva violentemente premere sul cuscino del suo posto di pilotaggio, mentre tutto il razzo vibrava e gemeva. Teneva tutta la sua attenzione fissa sugli strumenti, cercando di non guardare il finestrino, cercando di non interessarsi alle luci del cielo che si andavano facendo sempre più brillanti.

L'indicatore di oscillazione registrava due gradi di oscillazione. Armstrong corresse l'oscillazione con una pronta manovra degli stabilizzatori. Gradatamente l'oscillazione riapparve e salì a tre gradi e mezzo. Armstrong la corresse ancora, aumentando l'azione di alcuni reattori. Il razzo proseguì diritto per un poco, poi l'oscillazione riapparve. Armstrong la corresse ancora una volta.

Dopo più di un'ora, la voce di Quinn risonava nuovamente nell'etere.

«Sei con me, John? Sto salendo anch'io. Mi puoi udire?»

Il silenzio si prolungò mentre i momenti passavano, terribili, poi la voce di Quinn risonò ancora, acuta:

«John, mi puoi udire? Sei ancora davanti a me?»

Una lunga pausa, e poi, nuovamente, la voce di Quinn:

«Non ti posso vedere, John. Che cosa accade? Per l'amor del Cielo, non scherzare in questo momento! Se mi puoi udire, parla, hai capito? John... John... va tutto bene? Stai ancora salendo? Oppure sono rimasto solo... solo...?»

Nessuna risposta, nessuna. Il gemito lungo del razzo di Quinn era l'unico suono udibile in tutto il creato.

«Oh, Cielo! Cielo!» esclamò Quinn, disperato.

Poi la sua voce svanì dall'etere, mentre egli rialzava la leva e chiudeva la comunicazione.

^

XVII

Lasciando il telefono, il generale Gregory cominciò a passeggiare, irrequieto, su e giù per lo studio. Seduta in una profonda poltrona, ma eretta e vigile, Claire Mandle lo guardava cogli occhi spalancati.

«Era Hansen» disse Gregory. «La possibilità di scolpare lui e i suoi aiutanti e tutti gli altri coinvolti in questo affare... dipende interamente da quello che accadrà in seguito. Il senatore Womersley è la chiave di tutto il problema, Womersley, con tutti quelli che egli rappresenta, sia in questo paese sia fuori. Se vorrà farci avere noie, come è assai probabile, potrà farcene avere in abbondanza. Tanto lui quanto la sua tribù possono fare un pandemonio tale che non mi sarà possibile calmarlo, nemmeno con l'appoggio del Presidente e di altri influenti membri del Governo. Questa banda dei Nor-man è presente dappertutto, e la nostra giurisdizione non si estende dovunque. Tutto questo rende la situazione piuttosto grave».

Il generale si addentò un baffo, irritato. «Ma se quella pazza avventura di Armstrong ottiene successo, Womersley e la sua banda non riusciranno a nascondersi tanto presto e a cavarsela tanto a buon mercato. Armstrong, Quinn, Hansen e tutti gli altri verrebbero automaticamente discriminati. L'opinione pubblica mondiale lo esigerebbe». Guardò Claire e le sorrise in tono rassicurante. «Non importa,quello che le leggi dicono, o in che modo siano state scritte! Non si possono incriminare degli eroi! Vi sono circostanze nelle quali la legge deve essere sostituita dall'espediente... perché il popolo vuole così, con una voce sola!»

«Che cosa ha detto Hansen?» domandò Claire.

«Si trova in prigione a Yellowknife, con la sua segretaria e uno dei suoi uomini. Womersley sene va in giro lanciando fuoco e fiamme, e recitando una lunga lista di accuse contro di lui, contro loro e contro tutti. A Womersley non piacerà affatto, quando saprà che ho dato ordine di portar qui Hansen in aereo».

«Che cosa ha detto, dei razzi?» insistette Claire.

«Sono partiti».

«Solo questo?»

«Non è abbastanza, cara signorina?»

Claire fece, riluttante, un cenno affermativo.

«Credo di sì. Ma non potremmo sapere che cosa è accaduto ai razzi? Sono veramente ancora in viaggio, tutti e due? A quale distanza sono giunti? Quando sapremo se...?»

«Non appena verrò a sapere qualche cosa di definitivo, ve lo dirò» promise il generale.

«Ma dovremmo sicuramente sapere qualche cosa, a quest'ora! Sono partiti ormai da quattordici ore. Dovrebbero essere a circa un terzo della strada, se...» Claire si interruppe con un'espressione patetica.

«Se sono stati fortunati», finì il generale per lei. « Non vi è nulla nei comunicati radio, e non vi sarà nulla, a meno che sia una cosa troppo spettacolare per essere soppressa. Quei razzi costituiscono un segreto, capite ? Il segreto è ora divenuto un po' discutibile ma, per ragioni di alta politica, non desideriamo dare loro pubblicità prima del necessario».

«Ma gli osservatori non sanno sei razzi hanno progredito e a che punto si trovano?»

«Ciò che gli osservatori sanno lo terranno celato finché non assuma importanza tale da doverlo rivelare. Tutte le notizie verranno ritardate il più a lungo possibile. Questo, naturalmente, nel caso che si tratti di due insuccessi, a meno che non sia possibile far passare la cosa inosservata».

Claire lo guardò francamente, piuttosto delusa.

«E che accadrebbe se il pubblico venisse a sapere che quei due uomini hanno tentato e non sono riusciti?»

«Nelle difficili circostanze attuali, temo che la cosa possa avere grande importanza. Alcuni dei nostri estremisti incolperebbero immediatamente del disastro gli stranieri, e gli estremisti stranieri, da parte loro, assumerebbero verso di noi sentimenti anche più antagonistici, insinuando che se costruivamo razzi in segreto, lo facevamo perché avevamo intenzioni aggressive a loro danno. Potrebbe anche verificarsi una protesta organizzata contro il completamento del razzo numero diciotto al Nuovo Messico. Tutto ciò è buona materia di propaganda quando i demoni della guerra affilano le spade». Il generale riprese a camminare irrequieto su e giù. «Il mondo è come un barile di polvere, con gente che ci danza attorno con le candele accese. Dobbiamo usare tutti i nostri mezzi per ritardare la grande esplosione, e questa esplosione potrà avvenire in qualche altro luogo, malgrado i nostri sforzi. Solo un'abile diversione, quale ad esempio l'arrivo dei razzi sulla superficie della Luna, può mutare la situazione. Armstrong aveva pienamente

ragione, in questa sua supposizione, benché qualche volta sospetti che egli sia pazzo come qualsiasi altro». Cessò di camminare su e giù e si fermò di fronte a Claire.

«Chiamatela pazzia; stupidità, ossessione oppure semplicemente idiozia, oppure anche testardaggine, quello che volete... ma è una cosa avvincente e non senza una certa dose di logica. Tenta di combattere la pazzia con la pazzia, come se si volesse combattere il fuoco col fuoco».

«Questa è stata una delle discussioni che ho avuto con Horowitz... cioè, che cosa è razionale e che cosa non lo è?» commentò Claire. «È il fine che giustifica i mezzi, o. sono i mezzi che giustificano il fine?»

«Horowitz?» sbuffò il generale.«Si è già scoperto che è nato a Linz... e Linz non è su Marte!». Si attorcigliò un baffo ed aggiunse: «E siamo anche sul punto di scoprire qualcosa di peggio... è una specie di nuova versione di Hitler, più astuto, più inventivo, più sotterraneo e certamente più pericoloso, una specie di nuovo messia della Germania rinata».

Claire guardò l'orologio.

«I comunicati di mezzogiorno dovrebbero ora essere in corso di trasmissione. Potremmo ascoltarli?»

Il generale Gregory girò il commutatore a parete e lo schermo si illuminò. Era già un po' tardi perché l'annunciatore aveva già cominciato.

"...da Concepción diretto a Wellington, ha radiotrasmesso che un razzo enorme è disceso all'alba, da un cielo limpido, a 37. 50 S per 80 OW, a circa trecento, miglia a sud dell'isola di Juan Fernandez, meglio nota come l'Isola di Robinson Crusoe. Il *Southern Trader* riferisce che il razzo percorre una lunga curva, toccando il mare in tangente. Rimbalzando come una pietra, il razzo è scivolato sulla superficie dell'oceano ad una velocità assolutamente tremenda ed è scomparso infine dietro la linea dell'orizzonte, in direzione sud-est". Terminata quella comunicazione, l'annunciatore ne iniziò un'altra:

"Alla seduta di questa mattina della Nuova Lega pan-europea, si è verificato un incidente quando il signor Pierre Dieudonné, ministro francese del..."

Claire Mandle si era alzata e si stringeva le mani ansiosa. Col volto impietrito, come quello di una statua, il generale Gregory spense l'apparecchio e si avvicinò al telefono televisivo. Fece quattro chiamate e infine si volse nuovamente a Claire, che lo guardava con occhi interrogativi.

«Il radiomessaggio del *Southern Trader* è stato ricevuto solo venti minuti

fa. Non avrebbe dovuto essere immesso in circuito. Qualcuno ha probabilmente commesso un errore. In ogni modo, non si sa altro, eccetto che il Governo cileno sta investigando. Uno dei nostri incrociatori, il *Jefferson*, si trova a Valparaiso. Gli è stato ordinato di fare ricerche nel punto indicato».

«Allora, voi credete...?»

Il generale fece gravemente un cenno affermativo.

«Temo davvero che uno di essi sia precipitato. È inutile che ci illudiamo con false speranze, mia cara. Sono quasi sicuro che uno di essi è precipitato».

«Quale dei due?» domandò Claire.«Oh, se solamente potessi sapere quale dei due è precipitato!» Guardò il generale, così dicendo, con sguardo implorante. «E se potessimo avere notizie dell'altro!»

«Tutto a suo tempo, mia cara». Il generale le batté una mano sulla spalla, con atto paterno. «Un po' di attesa, e l'arcobaleno verrà».

«Ma non possiamo fare qualche cosa?»

«Non possiamo fare di più di quello che stiamo facendo ora» rispose il generale conducendola verso la porta. «Uscite, ora, date un'occhiata alle vetrine, comperatevi un grazioso cappellino. Dimenticate ogni cosa, per almeno ventiquattro ore. Le vostre preoccupazioni non cambieranno affatto gli avvenimenti. Non appena vi saranno notizie, ve le telefonerò».

Claire se ne andò e vagò per un'ora qua e là senza scopo, i suoi occhi guardavano le vetrine senza vedere ciò che vi era esposto. Avrebbe dovuto comprarsi un cappellino... che futilità! Quale dei due era precipitato? Il diciannove o il venti? Chi lo pilotava? Dove si trovava l'altro razzo, e chi lo pilotava?

Non poteva più resistere. Tornò in fretta all'albergo e passò inutilmente tutto il pomeriggio ad attendere comunicati alla radio. Così tutta la sera. Così tutta la notte. Non vi erano notizie, le notizie almeno che ella aspettava. Rivolte in Afganistan, massacri in India, combattimenti al confine turco-siriano, una esplosione misteriosa in Spagna. Ma nessuna notizia sui razzi...nulla assolutamente.

Il generale Gregory aveva promesso di telefonare, ed infatti la chiamò al telefono alle nove esatte. Claire balzò ansiosa dal tavolino al quale stava prendendola prima colazione e accorse.

«Un aeroplano stratosferico a reazione vi attende all'aeroporto, mia cara» le disse il generale. «Vi porterà a New Orleans. Troverete a bordo alcuni vostri amici. Prendete un tassi e recatevi all'aeroporto, al più presto

possibile».

«Ma, generale, perché...?»

Il generale aveva interrotto la comunicazione. Poche parole affrettate, e se n'era andato. Claire guardò l'apparecchio, un po' stordita dagli eventi, poi agì rapidamente. Non fece altro che afferrare il cappello e la borsetta, lanciarsi fuori dell'albergo e precipitarsi in un tassì.

I tre che l'attendevano nell'aeroporto erano Hansen, Miriam e Bill Norton. Quest'ultimo l'aiutò a salire, non appena fu arrivata ansimante, e l'aeroplano partì immediatamente.

Hansen le sorrise.

«Un vero comitato di benvenuto, non vi pare?»

«Ma io non so nulla. Che cosa è accaduto?»

«Siamo venuti da Yellowknife, sotto scorta, ieri sera tardi, ed abbiamo avuto un lungo colloquio con Gregory e la F.B.I. Questa mattina ci hanno portati qui di furia. Gregory ritiene che saremo più sicuri, nelle prossime ore, se saremo in qualche altro posto. Quindi ce ne andiamo, con voi e con Norton».

«Ma ce ne andiamo dove?»

«Ce ne andiamo incontro ad Armstrong» intervenne Norton, che aveva l'espressione espansiva di un uomo soddisfatto della vita. «Non ve lo ha detto il generale Gregory?»

«Allora è salvo? Non è ferito?»

«È un po' danneggiato, e può darsi che sia ferito nella sua dignità» disse Norton. «Le belle donne lo troveranno anche più repulsivo del solito. Per tutto il resto, sta benissimo».

«Sia ringraziato il Cielo!» esclamò Claire.

Norton la osservò un po' più attentamente.

«Non è poi uno scimmione tanto cattivo» confermò con occhio critico «malgrado che sia così grosso e così stupido». Si rizzò impettito e aggiunse:«Gregory gli permette di parlare con un solo giornalista... tutti gli altri esclusi. Armstrong ha nominato me. Questa è amicizia! Non dimentica i vecchi amici!»

«Già, credo di no» mormorò Claire, mentre la testa le turbinava.

«E spero che continui a ricordarsene anche in avvenire» aggiunse Norton. Poi, la guardò nuovamente e le domandò, d'improvviso:«Sapete cucinare?»

«Cucinare? Se so cucinare?» ripeté Claire stupita.

«Certo! Bistecche con teste di funghi, e cose del genere» chiarì Norton, leccandosi le labbra.

«Naturalmente».

«Bene. Molto bene». Norton si diede un colpetto sullo stomaco. «In tal caso, posso dare il mio consenso».

Hansen e Miriam si scambiarono uno sguardo significativo, e quest'ultima disse a Norton:

«Siete molto generoso, Roderick».

«Non mi chiamo affatto Roderick» replicò Norton, guardandola con aria di rimprovero.

«Ma che cosa è accaduto a John?» interruppe Claire. «Perché andiamo a New Orleans?»

«Perché lo portano là in aeroplano» le disse Norton. «Da quanto ho compreso, è scivolato attraverso metà dell'Oceano Pacifico ed è andato a finire nel Cile. Gli aeroplani lo hanno trovato e raccolto. Dovremmo essere a New Orleans circa mezz'ora prima di lui. Lo attenderemo all'aeroporto».

«Ho capito» disse Claire guardando fuori dal finestrino; ma i suoi pensieri erano altrove.

«Bene, un insuccesso l'abbiamo già» disse Hansen. «Può darsi che Quinn ci fornisca l'altro. Sarà andato a sbattere lontano, su territori non battuti, e...»

«Che avete detto? Cosa sta facendo Quinn?» domandò Norton, con gli occhi penetranti e curiosi. «Credevo che la polizia lo cercasse. Credevo che fosse fuggito. Cosa diavolo sta facendo, ora?»

«Non lo sapete?»

«Ve lo domanderei, se lo sapessi?»

«Allora non ve lo dico» continuò Hansen, tranquillo.

Sporgendosi di fianco, Norton lo guardò di traverso, a denti stretti.

«Su, non stiamo a scherzare! Ditemelo! Cos'è tutta questa storia su Quinn?»

Guardandolo attentamente, Miriam contrattò:

«Che cosa vale una notizia simile? Vale una pelliccia di visone?»

Norton levò le mani in alto, con espressione adirata, mentre Hansen sorrideva sardonicamente e Claire continuava a guardare fuori dal finestrino con espressione assente.

La discussione continuava ancora, ed era diventata un tantino acida, quando l'aeroplano giunse a destinazione.

L'aereo della marina militare arrivò novanta minuti più tardi. Coi reattori che emettevano lunghe colonne di fumo, si adagiò sulla pista, la percorse per un tratto e si arrestò. Armstrong fu il primo a scendere.

Zoppicava, scendendo dalla scaletta, un braccio fasciato legato al collo, il viso attraversato da lunghe strisce di cerotto e un pesante bendaggio che gli copriva la testa. Aveva un aspetto lugubre e dimesso, mentre gli altri gli si facevano incontro. I capelli gli sfuggivano in disordine dal bendaggio. Il cerotto gli si increspava sul viso.

«Questo è quanto rimane di me» annunciò. «Un po' malmenato, ma ancora servibile». Strinse la piccola mano fresca di Claire nelle sue grosse mani villose. «Non mi aspettavo di trovarvi qui, gattina. Chi vi ha fatto venire... Gregory?»

Ella fece un cenno affermativo col capo e lo guardò, senza dire parola.

Annusando l'aria, come un orso uscito dalla gabbia, Armstrong si guardò attorno, con espressione soddisfatta.

«Ad ogni modo, sono lieto di essere nuovamente ritornato in questo manicomio. Andiamo in qualche posto dove si possa mangiare, intanto che parliamo».Chiamò un tassì, aiutò Claire a salirvi, vi salì egli stesso, penosamente, con una smorfia di dolore, e gli altri lo seguirono.

Seduti ad una tavola, mentre Hansen e Miriam lo ascoltavano attenti, mentre Claire lo guardava con l'anima negli occhi e Norton scribacchiava velocemente nel suo taccuino, Armstrong disse:

«Sono una specie di prigioniero sulla parola, finché non si saprà dove sia andato a finire Quinn. Se Quinn non è riuscito, mi acciufferanno immediatamente. Debbo ringraziare Gregory per queste altre poche ore di libertà e di pace. Dovrò ringraziare George Quinn, se rimarrò in libertà. Tutto dipende da lui».

«Avete fatto del vostro meglio» lo confortò Claire.

«Può darsi. Ad ogni modo, è servito almeno a far sì che Quinn non prendesse il razzo sbagliato. Il razzo che ho preso io era proprio quello che non era pronto. È stato in quel momento che la fortuna mi ha abbandonato. Sembra che due reattori non fossero ancora stati rivestiti di isolante. Hanno resistito per un paio d'ore e poi sono bruciati. Sono caduto con una enorme parabola». Si fregò, con una smorfia di dolore, il lato del viso coperto dai cerotti. «La caduta mi portava diritto sull'Oceano Pacifico. Avevo il cuore che sembrava volesse uscirmi dagli orecchi. Certo, né l'uomo dai capelli rossi

né alcuno della sua banda mi ha mai colpito col coagulatore. Se fosse stato così, un embolo avrebbe ormai girato per dieci volte in tutto il mio sistema circolatorio. Credevo di essere ormai spacciato, in ogni modo».

«La sorte ti ha invece risparmiato per la forca» lo assicurò Norton. «Prosegui pure».

«Ho cercato di manovrare il razzo in una curva strettissima, prima che si infilasse nell'acqua. Il razzo ha colpito la superficie dell'oceano con un fianco ed è scattato nuovamente in alto, come un canguro. Santo Cielo! Deve aver percorso quattrocento mi-glia in balzi giganteschi da dieci miglia ciascuno! Alla fine, è sceso su un'isola al largo della costa cilena, e l'urto è stato così forte che ne ha percorso di striscio tutto il litorale, infilandosi nelle colline sabbiose dell'interno. Cercai di ripararmi in qual-che modo, nel posto di pilotaggio. Credevo ormai di essere spacciato. Invece, dopo un po' alcuni aeroplani cominciarono a ronzare in alto, poi una squadra di marinai ha trovato il razzo e mi hanno tirato fuori». Afferrata una tazza di caffè, Armstrong la sorseggiò imbarazzato ma con gusto. «Ad ogni modo, posso dire di essere stato ancora fortunato, quando il razzo è scivolato sull'oceano. Sono l'uomo più fortunato di questo pazzo pianeta!»

«Non hai mai saputo la differenza che esiste fra l'essere fortunato e l'essere testardo come un mulo!» disse Norton. «Ed ora, cosa è tutta questa storia su Quinn? Dov'è Quinn?»

«George? Già!» mormorò Armstrong, con la voce bassa e ansiosa. «Ora che io non sono riuscito a nulla, l'unica nostra speranza è proprio lui. Se non è riuscito, la va male per tutti noi. Ma se è riuscito, e vive almeno per dirlo, questo proverà, senza più ombra di dubbio, che tutta quella fantastica storia sui marziani non è altro che una specie di tentativo neo-nazista».

«Ma proverà che cosa?» domandò Norton, perplesso.

«Ma sicuro! Non capisci? Se, come quei Nor-man asseriscono, una banda di marziani ha visitato questo mondo in ripetute occasioni attraverso i secoli, una cosa è assolutamente certa... che essi debbono aver mantenuto un avamposto sulla Luna. Per una cosa simile, vi sono ottime ragioni tecniche, ed anche strategiche. Se i marziani si trovano sulla Luna, evidentemente chiuderanno la bocca a chiunque giunga colà. Perciò, se qualcuno vi giunge e parla... questo significherà che non vi sono affatto marziani! Non si potrebbe avere una prova più conclusiva!» Il suo sguardo turbato corse al grande orologio incastrato nella parete di fronte. Erano le quattro e mezzo. «A

quest'ora, dovremmo avere sue notizie. Se è precipitato, può anche essere non più identificabile, oppure la notizia è stata censurata, oppure è caduto in qualche posto assolutamente deserto». Prese a tamburellare nervosamente con le dita il piano del tavolo. «Vorrei sapere qualche cosa, in un modo o in un altro».

«Forse è ancora in viaggio» disse Claire.

«Vorrei pensarlo, ma non è probabile, perché dovrebbe essere giunto alla conclusione, ora. La durata della sua miscela di propulsione ha un limite e, se non vi è ancora giunto, non vi giungerà più».

«Ma giungere *dove*?» urlò Norton, quasi fuori di sé. «Forse che quella mezza cartuccia di Quinn si è preso un altro razzo? Ma allora, dove diavolo è andato a prenderlo? Quanti razzi si trovano in volo? Maledizione! Se tu hai preso il razzo numero diciotto e ne hai fatto un rottame, dove diavolo ha potuto Quinn...?»

In quel momento, un grande apparecchio televisivo alla parete lo interruppe. Il suo enorme schermo si illuminò, si chiazzò rapidamente di ombre, si rischiarò e apparve su di esso una banda militare in marcia. Gli altoparlanti dell'apparecchio, sincronizzati, lanciarono nell'aria le note di una marcia ben nota. Automaticamente, tutti si alzarono, con la testa alta, le spalle rigide. Armstrong si alzò egli pure, a fianco di Claire, e rimase ritto su un piede solo, appoggiandosi con una mano alla tavola. Norton se ne stava rigido come in parata, con una strana espressione nel viso. Hansen era serio. Miriam appariva preoccupata.

Qualcosa di veramente eccezionale stava per essere annunciato. Bande militari passavano sullo schermo, bandiere scortate da soldati in alta uniforme, con le note dell'inno nazionale che vibravano altissime. Preludio alla guerra? Il monito severo, l'appello all'unità degli animi, l'affermazione degli scopi del conflitto? Qualcosa di veramente eccezionale stava per essere annunciato! Le bande militari svanirono dallo schermo, mentre la musica finiva con un marziale clangore di trombe. Un annunciatore apparve, in primo piano. Tutti sedettero, nervosamente, per ascoltare.

L'annunciatore aveva perduto, per l'occasione, calma e sangue freddo. Aveva in mano alcune carte, e le mani gli tremavano visibilmente.

"Bollettino di emergenza!" annunciò. "Quarantasette minuti fa, per la prima volta nella storia umana, una voce ci ha parlato dal nostro satellite, la Luna! Era la voce di George Vincent Quinn, cittadino americano, ufficiale

pilota del razzo numero diciannove, che è partito da una località segreta e ha raggiunto la sua destinazione con lo stupefacente primato di trentotto ore e undici minuti!"

Claire sentì la mano potente di Armstrong che le stringeva il polso, come in una morsa. Gli occhi di lei splendevano. Quelli di lui erano fissi, con bruciante intensità, sullo schermo.

"Il razzo di Quinn non ha con sé sufficiente miscela di propulsione per il viaggio di ritorno, ma gli esperti di Washington affermano che è ora cosa abbastanza semplice inviare un altro razzo a guida automatica, che Quinn potrà far atterrare coi comandi a distanza e dal quale potrà ottenere i necessari rifornimenti. Istruzioni sono già state impartite perché il razzo numero diciotto, il nostro razzo in costruzione al Nuovo Messico, venga modificato il più velocemente possibile per il funzionamento automatico e si ha motivo di sperare che il razzo così modificato sia pronto a partire entro sette settimane. Nel frattempo, il pilota Quinn dispone di tutte le riserve necessarie per mantenersi in vita per sei mesi".

Dopo aver guardato le carte che teneva in mano, e visibilmente agitato dall'importanza della cosa, l'annunciatore proseguì:

"Le stazioni dei radiodilettanti, dopo aver raccolto i messaggi di Quinn, sono state le prime a diffondere questa notizia strabiliante, che sta già elettrizzando tutto il mondo civile. Messaggi di congratulazioni hanno cominciato ad arrivare dai Governi stranieri e da personalità innumerevoli. Alcuni dei messaggi da parte di Governi stranieri sono accompagnati da offerte di razzi già parzialmente costruiti adatti per una rapida conversione in razzi di soccorso. Commentando queste offerte, il corrispondente Henry Coulthard afferma testualmente, nella sua corrispondenza odierna sulla situazione internazionale: 'Ieri, eravamo minacciati da razzi da ogni parte del mondo; oggi questi razzi ci vengono offerti in dono, letteralmente, con un gesto di buona volontà, da persone le quali hanno subito compreso che il mondo si è letteralmente trasformato, in pochi e tremendi minuti, fino a non essere più riconoscibile. Il valore scientifico del trionfante viaggio alla Luna del pilota Quinn è nulla in confronto al suo estremo valore psicologico. La tromba della pace è effettivamente risonata... da un lontano e solitario cratere lunare!»

Armstrong disse, a voce bassa, in tono reverente:

«Che bravo ragazzo! Sono lieto che vi sia riuscito. Era destinato a lui,

questo onore, e non ad uno sciocco come me. Era il suo destino, fin dall'inizio».

"Ulteriori informazioni verranno diffuse non appena giungeranno..." proseguì l'annunciatore, in tono drammatico. "Ma, prima di passare ad altro, desideriamo portarvi la voce del pilota Quinn, che parla dalla Luna!"

Lo schermo tornò bianco. Dagli altoparlanti uscirono rumori indistinti, suoni rauchi, poi una voce parlò, ad intermittenza, con frasi spezzate.

"...ricevo benissimo... mi trovo nella zona di Copernico... senza alcun danno. Farò una segnalazione luminosa... entro mezz'ora". Una lunga pausa, disturbata, rumorosa, poi altre parole. "Sono molto contento che sia in salvo... Ditegli che... quelli più grossi cadono più presto..."

La voce, disturbata e spezzata, si interruppe del tutto. L'annunciatore riapparve, in primo piano.

"L'ultima parte delle parole che avete udito si riferivano a John J. Armstrong, compagno dell'ufficiale pilota Quinn, già a bordo del razzo numero venti, il quale ha compiuto un atterraggio forzato al largo delle coste del Sud America. Armstrong, recentemente segnalato come nemico pubblico, era in realtà incaricato di una missione altamente confidenziale, agli ordini del generale Gregory, e la F.B.I. ha annunciato che qualsiasiaccusa contro di lui è stata ritirata". Sfogliando le carte che teneva in mano, l'annunciatore continuò: "La polizia e le forze armate di alcuni paesi, agendo di comune accordo, stanno impadronendosi delle sedi di una banda internazionale di sabotatori, nota sotto il nome di Norman Club, che si opponeva fanaticamente agli esperimenti dei razzi per la Luna, e viene riferito che...".

«Tutto terminato!» osservò Armstrong, che non ascoltava più. «Ne acciufferanno una parte, non tutti, ma quelli che sfuggiranno alla giustizia saranno per sempre impotenti. Il tempo ha avuto ragione di loro». Si fregò il mento, pensosamente. «Spero che non trascureranno i resti della banda dell'uomo dai capelli rossi. Quella banda rappresentava lo scisma inevitabile che sempre si verifica in ogni culto. Forse, non potevano soffrire Horowitz. O può darsi anche che l'abbiano superato, col suo psicotrone, convincendosi di essere per davvero marziani deportati. O, più probabilmente, avevano il monopolio di quel coagulatore di nuova invenzione, si ritenevano perciò esseri superiori e sono stati messi in disparte quando si sono rifiutati di consegnare il loro segreto alla banda principale». Sospirò, con la mente piena di ricordi. «La storia si ripete. Horowitz aveva i suoi nemici nel suo stesso

paese... proprio come Hitler. E come Hitler è giunto al termine della sua carriera».

Hansen indicò col dito lo schermo sul quale l'annunciatore continuava a parlare.

«Ma come è stato gentile, non vi pare? Vi ha discriminato nel modo più assoluto... ma non ha detto nulla di me».

«E nemmeno di me» rincarò Miriam, facendo una smorfia al suo principale. «Mi sono sempre trovata nei pasticci, da quando sono al vostro servizio. Un giorno o l'altro, può darsi che mi ci abitui».

Armstrong si rivolse a Claire e, sorridendole con quella parte del viso che non era ricoperta da cerotti, le domandò:

«Ballate?»

«Ma voi non potete ballare! Non certo con quella gamba!» osservò Claire.

«Come ha detto quell'uomo sulla Luna, sono cascato sul serio. E cascato per sempre!» Armstrong la guardò negli occhi, impudentemente, senza curarsi di nessuno.

Claire arrossì un poco.

«Santo Cielo!» gemette Norton, guardandoli con disgusto. «Mancava proprio che vi metteste a coccolarvi a questo modo!» Si pulì le labbra col fazzoletto e aggiunse:«Accidenti! Mi date la nausea!»

Curvandosi sulla tavola Armstrong lo provocò, ridendo:

«La testa quadrata, non ricordi?»

«Va bene, va bene... Prenditela!» Norton fece un gesto indifferente con la mano. «Ne troverò bene una anch'io!» Il suo sguardo acido si fermò su Miriam, esaminandola. «Volete ballare, bella bionda?»

Infilando un braccio in quello di Hansen, Miriam gli fece una smorfia, guardandolo con disgusto.

«Leggo i giornali, sapete?... e qualche volta mi domando...»

«Che cosa?»

«Come fate a sapere che non siete pazzo!»

Revisione e ipertesto di Bandinotto (maggio 2013)

^

F I N E

I Gialli Mondadori presentano: un'avventura di Nero Wolfe

Niente fiori all'ambrosia

di Rex Stout

Quarta puntata

«Le vie d'uscita sono due, e siete liberi di scegliere, ma prima ritengo mio dovere avvertirvi che ho delle armi in serbo. Ve ne mostrerò una: so che avete mentito alla polizia dichiarando d'esservi riuniti per discutere un pasticcio sentimentale in cui si troverebbe il signor Mortimer».

«È vero»asserì Jerome.

«No, non è vero. Il signor Bahr, quando la signora Whitten vi ha sorpresi, le ha detto chiaramente che avevate sentito il bisogno di radunarvi, preoccupati dalla posizione che il signor Whitten stava per assumere, a capo dell'organizzazione ambrosia. Quale sarebbe stata la sua veste, e che cosa dovevano attendersi i figli Landy? La signora, colpita dal vostro atteggiamento, anziché adontarsi, come tutti vi attendevate, è stata molto comprensiva. Non vi ha nemmeno ricordato che l'azienda appartiene interamente a lei: vi ha solo rimproverato d'aver potuto pensare che intendesse misconoscere i vostri diritti. Durante la discussione che ne è seguita, il signor Bahr ha proposto due volte di chiamare Floyd Whitten. La seconda volta siete stati tutti d'accordo, anche colui che sapeva di parlare d'un morto. Quindi, come ho detto, avete mentito alla polizia».

«Io no»dichiarò Bahr.«Ho detto che si trattava d'affari privati e che non desideravo discuterne».

«Vedete?»fece subito Wolfe. «Vi ringrazio, signor Bahr, d'aver confermato implicitamente le mie parole. Ora» posò lo sguardo su Eve «comincerò da voi, signora. Non v'interrogherò isolatamente, giacché avete avuto agio di concertarvi, ormai. Ditemi: durante il tempo in cui siete rimasti nella sala da pranzo, lunedì sera, chi di voi si è allontanato e quando?»

VII

Ma la signora Whitten aveva qualcosa da dire. Dichiarò che Wolfe poteva aver saputo quanto era avvenuto quel lunedì solo da Pompa. Ora, ci si doveva attendere che la polizia credesse ad un uomo in stato d'arresto?

Pure Jerome volle dire la sua. Anche ammesso che tutti avesse-ro mentito circa il motivo della riunione – obiettò – non si sarebbe provato che fosse stato uno di loro ad uccidere Floyd. Era logico che, dopo aver trovato morto il padrigno, non si fossero sentiti di ammettere lo stato d'animo che li aveva spinti ad unirsi per escogitare il modo di tenerlo lontano dal patrimonio comune. Benché completamente innocenti, sarebbero stati pazzi a complicare la situazione, che era semplicissima, essendo evidente che solo Pompa poteva essere considerato colpevole dalla polizia.

Wolfe li lasciò parlare.

Le domande e le risposte si susseguirono per ben due ore: un'orribile perdita di tempo e di fiato, secondo me, perché quegli individui erano tenacemente incollati alla loro versione vera o falsa che fosse, e la colla, in quei due giorni, aveva avuto tutto il tempo di seccare. La prima interruzione, nella riunione segreta del lunedì, si era avuta quando Pompa aveva suonato il campanello. I Landy non immaginavano chi potesse essere e s'erano limitati a star fermi, in attesa che lo sconosciuto si stancasse di suonare... Ma di lì a poco avevano sentito aprirsi la porta d'ingresso e, attraverso l'uscio chiuso della sala da pranzo, era giunto loro un suono di voci note. Poi i nuovi venuti erano saliti di sopra e i cinque avevano incominciato a discutere sottovoce, e più della loro situazione immediata che non circa gli scopi della riunione. Le opinioni erano discordi: Bahr consigliava di salire al secondo piano e mettere la questione sul tappeto. Mortimer ed Eve avrebbero voluto sgattaiolare fuori e raggiungere l'appartamento dei Bahr, ma c'era il rischio che la madre o gli altri li vedessero, dalle finestre. Passarono un'ora seduti al buio, a zittirsi l'uno con l'altro. Ad un certo momento, proprio quando anche Jerome s'era unito alla fazione Mortimer-Eve, creando una maggioranza, udirono dei passi sulla scalinata, poi degli altri, più rapidi, e la voce della signora Whitten che chiamava Pompa; poterono distinguere nettamente anche le sue parole. Poi una porta si chiuse, tornò il silenzio, e Phoebe, mandata fuori per una cauta ricognizione, disse che Pompa e la signora erano nel soggiorno. Svignarsela,

ormai era impossibile. Il numero seguente del programma si era avuto mezz'ora più tardi, col capovolgimento d'una lampada, dovuto ad un movimento un po' brusco di Bahr.

Sul punto cruciale la colla teneva più che mai: chi aveva lasciato la sala da pranzo, dopo che Pompa e la signora Whitten erano entrati nel soggiorno? Solo Phoebe, rispondevano unanimi i cinque, e non era stata assente più di mezzo minuto per volta. C'era poco da scoprire, anche per un cervello come quello del capo. Non restava che continuare a chiedere in che posizione s'erano trovati questo e quello, cosa stava facendo Bahr quando aveva rovesciato la lampada e così via. Ma se i cinque persistevano nel dire che nessuno era uscito, eccetto Phoebe per le sue brevi escursioni, non c'era niente da fare. Se si fosse trattato di controllare una complicata serie di avvenimenti, forse, un momento o l'altro, si sarebbe identificato il punto debole, ma i Landy si trovavano in una botte di ferro: tutto quello che dovevano fare era continuare a ripetere all'infinito che in quella mezz'ora erano rimasti tutti insieme e che solo la sorella minore s'era allontanata, rimanendo fuori al massimo trenta secondi per volta.

Le indagini relative agli avvenimenti del mercoledì sera portarono agli stessi risultati. I cinque dichiararono semplicemente che erano nella casa da circa un'ora quando avevano sentito squillare il campanello dell'entrata. Il maggiordomo era andato ad aprire e la signora Whitten, barcollante e tutta insanguinata, s'era precipitata dentro. Tutto era molto semplice: non c'era bisogno di sforzar troppo la fantasia. Jerome, col suo modo di fare calmo e cortese, si offrì di andare a prendere il maggiordomo, ma Wolfe declinò l'offerta senza ringraziare, poi consultò l'orologio a muro: mancava un quarto alle tre. Strinse le labbra e guardò il gruppetto che gli stava davanti.

«Non possiamo continuare così tutta notte, signore e signori» dichiarò. «Sarà meglio che ve ne ritorniate a casa e andiate a letto». Fissò la signora Whitten. «Ad eccezione della signora, che naturalmente dormirà qui. Abbiamo una comoda camera per gli ospiti e...»

Cinque voci protestarono, in vari toni e chiavi. Quella di Mortimer, naturalmente, era la più forte, seguita a ruota dalla voce di Eve. Mentre la tempesta infuriava Wolfe chiuse gli occhi. Poi li riaprì.

«Che cosa credete?»domandò con stizza. «Che io sia uno stupido? Talvolta capita che un investigatore, giunto ad un punto morto, si limiti a farsi da parte, in attesa che ulteriori avvenimenti aprano una nuova via. Ciò è

ammissibile, ma non quando l'avvenimento nuovo potrebbe essere un secondo omicidio. Può darsi che nessuno di voi intenda nuocere alla signora Whitten, ma non mi sento di correre dei rischi. Se quella lama fosse penetrata in profondità invece di andare per traverso, lei a quest'ora sarebbe morta. Stando così le cose, consento a proseguire l'inchiesta per mio conto, senza far ricorso alla polizia, ma ad una condizione: che la signora rimanga sotto il mio tetto finché non sarò soddisfatto in merito ad alcuni punti. Naturalmente potrà andarsene in qualunque momento, se le parrà che la polizia sia meno spiacevole di me».

«Se volete il mio parere, io ne sono convinta»scattò Eve, con acrimonia.

«Questo è un sequestro di persona, perseguibile legalmente»declamò Bahr.

«Benissimo. Lei torna a casa e voi chiamate pure i maledetti poliziotti» fu il contributo di Mortimer alla conversazione.

«Se rimane la mamma rimarrò anch'io»dichiarò Phoebe con fermezza.

La signora Whitten tirò, per la centesima volta, un profondo respiro. L'avevo creduta lì lìper svenire. Ma negli occhi che sostenevano lo sguardo di Wolfe c'era una vitalità intensa. «Volevate parlarmi in privato della signorina Alving, se non erro» disse.

«Sì, signora».

«Allora potrete farlo in mattinata. Mi dispiace, ma non mi sento di ascoltarvi. Sono molto stanca». Si volse verso la figlia minore: «Phoebe, dovrai andare a casa a prendere quel che ci potrà occorrere». Tornò a Wolfe: «La vostra camera può accogliere due persone?»

«Ottimamente: ci sono due letti gemelli».

«Allora mia figlia Phoebe resterà con me. Non credo che dobbiate preoccuparvi per la mia sicurezza: sono certa che non mi ucciderà nel sonno. Domani nel pomeriggio, se sarò ancora qui, dovrete scusarmi: il funerale di mio marito è fissato per le quattro».

«Mamma, lascia che ti riaccompagni a casa» pregò Jerome, pacato.

Lei non sprecò fiato a rispondergli: «Devo salire delle scale?» chiese al capo.

«No di certo»rispose lui, in tono cavalleresco. «Potrete valervi del mio ascensore».

VIII

In realtà, di camere degli ospiti ne abbiamo due. La stanza di Wolfe è sul retro della casa, al secondo piano, e proprio di fronte c'è una camera disponibile. Al terzo piano, dove la mia stanza è l'unica che dia sulla strada, c'è l'altro locale vuoto, detto la Camera a Sud. Fu là che mettemmo la signora Whitten e Phoebe, perché c'è più spazio, del mobilio migliore ed il bagno annesso. Prima di lasciarle avevo detto loro dove potevano trovarmi, in caso d'incendio.

Udii un rumore che mi costrinse a pensare se ero sveglio o dormivo: mi accinsi a farlo, ma non mi sentivo in forma ed ero lìlì per lasciar correre quando vi fu un secondo rumore.

«Signor Goodwin».

Riconoscendo il nome aprii gli occhi. Un'attraente fanciulla in vestaglia azzurra, con i capelli color sciroppo d'acero, se ne stava in piedi accanto al mio letto. La luce che entrava dalla finestra era sufficiente per distinguere i particolari.

«Non ho bussato perché non volevo disturbare qualcuno».

«Avete disturbato me» asserii, mettendo le gambe fuori e sedendo sul bordo del mio giaciglio. «Cosa c'è?»

«Ho fame».

Guardai l'orologio da polso: «Buon Dio, fra tre ore sarà tempo di far colazione e Fritz vi porterà quel che vorrete. Non sembrate lì lì per morire d'inedia».

No, che non sembrava. Era molto carina.

«Non posso dormire e ho fame».

«E allora mangiate. La cucina è...» M'interruppi. M'ero svegliato a sufficienza per ricordare: a) che lei era un'ospite, b) che io sono un investigatore. Infilai i piedi nelle pantofole e mi alzai : «Andiamo»sbadigliai, muovendo verso la porta. Per le scale pensai che avrei potuto infilare una vestaglia, comunque faceva abbastanza caldo.

Una volta in cucina aprii la porta del frigorifero. «Nessuna voglia speciale?»domandai.

«No. Qualunque cosa andrà bene. Pane e carne, per esempio, e del latte».

Tirammo fuori un assortimento di cibarie: mezzo prosciutto della Georgia, un salame, del pâté, formaggio, cocomero e latte. Lei si offerse di affettare un

po' di prosciutto, e lo fece con grande abilità. Dal momento che il mio sonno era interrotto, non vedevo perché avrei dovuto lasciarle monopolizzare la faccenda, quindi decisi di partecipare al simposio. Presi lo sgabello e cedetti a lei l'unica sedia. Avevo notato anche prima che i suoi denti erano belli e non mi fu difficile constatare che se la cavavano mica male col pane e la carne. Masticava con vigore e serietà.

Facemmo anche conversazione.

«Quando ho aperto gli occhi e vi ho visto, ho pensato a due cose» dissi io.«O che foste stata attirata nella mia stanza come una farfalla dalla fiamma, o che desideraste dirmi qualcosa. Sentirmi annunziare che avevate semplicemente fame è stata una delusione. Ma non importa...»agitai una mano in segno di perdono e con l'occasione acciuffai una fettina di salame.

«Non credo che ci sia molto della farfalla in me»rimbeccò lei «e voi non siete troppo affascinante, con quei capelli arruffati e il pigiama spiegazzato. Ma in verità avevo da dirvi qualcosa. La fame non era che un pretesto».

«A metà settimana il mio pigiama è sempre spiegazzato, per quanto io ne abbia cura. Cos'avevate da dirmi?»

Lei terminò un pezzetto di formaggio, bevve un po' di latte poi mi fissò: «Sarà meglio che siate voi a parlare» cominciò. «Che cosa vi fa pensare che non sia stato Pompa ad uccidere Floyd Whitten?»

Quelle paroline mi svegliarono del tutto e mi affrettai a cucire insieme le idee che avevo sparse per la zucca. Fino a quel momento m'ero goduto l'interessante banchetto mattutino con un vezzoso esemplare del sesso debole, ma le cose stavano cambiando. Non avendo mai visto H. R. Landy, non sapevo quanto Phoebe assomigliasse a suo padre, ma il tono con cui mi aveva posto quella domanda, e l'espressione dei suoi begli occhi, le venivano sicuramente dall'uomo che era stato capace d'impiantare ristoranti per dieci milioni di dollari.

Le sorrisi: «Non è un bel modo di ringraziarmi per avervi nutrito»osservai. «Se qualche prova esiste, è il signor Wolfe che ne è a conoscenza, non io. Quindi rivolgetevi a lui. Se non ne esistono, invece, le nostre congetture non possono interessarvi».

«Chi lo sa ? Provate a dirmele».

«Non mi sognerei mai d'annoiarvi. Dell'altro latte?»

«Allora sarò io che annoierò voi. Conosco Pompa piuttosto bene. Ho passato molto tempo lavorando insieme a lui, negli ultimi due anni, credo che

lo sappiate. È un vecchio tiranno cocciuto, ma io gli voglio bene. Non credo che abbia potuto uccidere Floyd Whitten per via dell'impiego; comunque, sono certa che non l'avrebbe pugnalato nella schiena».

Corrugai le sopracciglia:«Dove volete arrivare?»chiesi.«Parola d'onore, non ci arrivo. Avete detto questo anche agli agenti?»

«No, naturalmente, e non ammetterò nemmeno d'averne parlato a voi. Dopotutto, si tratta solo della mia opinione, ma è proprio quello che penso. Però, se il colpevole non è Pompa, dev'essere uno di noi, ed io so che è impossibile. Ma anche ammettendo, per fare un'ipotesi, che abbia ragione il signor Wolfe e che io menta, come gli altri, nessuno potrebbe provarlo e Pompa sarebbe condannato. Mi chiedo se ha riferito alla polizia tutti i particolari e se gli hanno creduto. Vorrei aiutarlo, se fosse possibile. Per esempio, ha detto che la porta d'ingresso era semiaperta?

«Non so. Che porta? Quella di casa vostra?»

Annuì. «Come sapete, ho lasciato più volte la sala da pranzo, durante quella mezz'ora, per accertarmi che la mamma e Pompa fossero sempre nel soggiorno, ed ogni volta ho notato che l'uscio di strada non era chiuso, ma solo accostato. Probabilmente quando la mamma è scesa dietro Pompa, per trattenerlo, lui aveva già aperto e stava per uscire. Passando nel soggiorno avranno dimenticato di richiudere. Dev'essere stato così, perché ero uscita nel vestibolo, prima che la mamma e Pompa scendessero, e così Eve e Jerome, e la porta era chiusa».

Mi divertivo proprio, ma lei non doveva saperlo: «Molto interessante»dichiarai, serio serio. «L'avete detto alla polizia, vero?»

«No, non ne ho fatto parola, non so perché. Forse non mi sono resa conto di quanto la cosa fosse importante fino a stasera, ascoltando le domande del signor Wolfe. Naturalmente avrei dovuto pensare che, durante quella mezz'ora, qualcuno, entrato di soppiatto, può essere salito al secondo piano ed avere ucciso Floyd, fuggendo poi non visto. Mi domando se Pompa può aver accennato a questo fatto. Se ne ricorderà certamente perché dev'essere stato lui ad aprire la porta e a dimenticarla aperta. Forse ne avrà parlato agli agenti, ma non gli avranno prestato fede. Se io confermerò la cosa, però, dovranno credergli. Vero?

«Certamente»concessi.«E sarebbe una magnifica via d'uscita, non solo per Pompa, ma per tutti quanti. Sentite: due persone contano più di una sola, ma tre sarebbero l'ideale. Secondo voi c'è qualche speranza che anche la signora

Whitten si ricordi della porta semichiusa?»

Phoebe distolse gli occhi e si diede da fare con la bottiglia del latte: se ne versò un altro dito. Non gliene feci una colpa: era troppo giovane per far fronte a certe situazioni.

«Avevo davvero fame e sete»osservò, riprendendosi. «Non so se la mamma avrà presente il fatto, ma se gliene parlo e lei ci ripensa, se ne rammenterà sicuramente. Ha molto spirito d'osservazione e un'ottima memoria. Non dubito che le tornerà alla mente. Così tutto sarà chiarito, vero?»

«Per lo meno, molte nubi saranno dissipate» dichiarai. «Certo, se le prime due volte che siete uscita nel vestibolo aveste veduto la porta accostata e l'ultima volta fosse stata chiusa, sarebbe ancora più carino, veramente splendido. Probabilmente anche voi avete buona memoria, dunque perché non cercate di pensarci...?»

Ma evidentemente non era disposta ad accettare da un estraneo ritocchi di fantasia. No, ricordava chiaramente che la porta era rimasta sempre aperta. Lei stessa l'aveva chiusa, quando sua madre era andata di sopra con Dan Bahr e Jerome, per chiamare Floyd Whitten. Non mi parve cortese insistere, e mentre tornavamo a mettere le provviste nel frigorifero, le dissi che era molto bello da parte sua comportarsi con tanta lealtà e che per Pompa la cosa avrebbe avuto un gran valore. Inoltre le assicurai che avrei riferito tutto a Wolfe, appena sveglio. Salimmo insieme di sopra e le tesi la mano, avendone in cambio una ferma stretta e un sorriso amichevole. Poi me ne tornai a nanna , prima d'accorgermene ero bell'e addormentato.

I miei occhi tornarono ad aprirsi, senza nessuna autorizzazione da parte mia. Era proprio una cosa seccante e mi domandai perché non riuscivo a dormire. Quasi subito mi resi conto che era per via del sole e guardai l'orologio da polso: erano le nove e un quarto. Saltai fuori dal letto, mi scaraventai nel bagno, mi vestii a tempo di record e corsi giù in cucina, dove domandai a Fritz se Wolfe era sveglio. Sì, aveva fatto colazione alle otto e un quarto, come al solito, e in quel momento era nella serra. Le ospiti della Camera a Sud avevano appena chiamato e Fritz stava preparando un vassoio per loro. Dato il mio precedente spuntino, non avevo molto appetito, sicché bevvi il mio succo d'arancio, presi un caffè con qualche crostino e poi salii all'ultimo piano, facendo tre gradini alla volta.

Wolfe era nella stanza di mezzo e ispezionava una Miltoniaroezelis di due

anni. Mi lanciò uno sguardo micidiale, cosa che mi aspettavo, perché so che odia d'essere disturbato quando è fra i suoi amati fiori.

Mi scusai ma con moderazione:«Mi dispiace d'essermi addormentato» dissi. «Tutta colpa di Phoebe. È un po' nervosa. All'alba se n'è venuta in camera mia e mi pigli un accidente se non ha trovato da dire perché il mio pigiama era spiegazzato».

Lui mi prosciugò con un'occhiata.«Grossolano, se è vero. Insipido se è falso».

«Begli aggettivi. Diceva di avere fame, e io l'ho portata giù e l'ho rimpinzata. Ma, in realtà, voleva rifilarmi una bugia. Vi serve una buona bugia? Ve la cedo a buon mercato, ed è una vera occasione».

«Descrivetela».

«Mi ha offerto una scappatoia per Pompa in cambio d'una scappatoia per la sua banda».

^

(4 - Continua)

Curiosità Scientifiche

L'affascinante mistero delle Radiostelle

Nel 1932 è nata ufficialmente la radioastronomia, ramo nuovissimo delle ricerche astronomiche, quando Karl G. Jansky, ingegnere radiotecnico presso i Bell Telephones Laboratories, intercettò delle radio-emissioni che evidentemente provenivano da regioni estremamente lontane degli spazi cosmici. Questi radiosegnali risultavano più intensi nella direzione della Via Lattea e là dove gli ammassi stellari visibili a occhio nudo si addensavano maggiormente.

Per qualche anno gli astronomi non dettero molto peso a queste misteriose radiazioni elettromagnetiche, sebbene un altro radiotecnico, l'ingegner Grote Reber, costruttore del primo radiotelescopio della storia, avanzasse l'ipotesi che le radiazioni stellari, con frequenza analoga aquella delle radiotrasmissioni, dovessero essere generate da processi atomici in seno al gas idrogeno diffuso negli spazi intrastellari. Ma nel 1948 due osservatori, l'australiano Bolton, presso Sydney, e l'inglese Martin Ryle, di Cambridge, poterono provare che la fonte di queste emissioni erano certe stelle particolari, dette da allora *radiostelle*, come una delle componenti della costellazione del Cigno e un'altra, ancor più forte, in Cassiopeia. Dopo di che il numero di radiostelle s'è fatto sempre più numeroso. Oggi si calcolano, secondo ci dice il radioastronomo professor Lovell, dell'Università di

Manchester, sulla rivista *Scientiftc American*, a non meno di 200, e poiché si tratta di stelle poco luminose, prive finora della minima particolarità, si è giunti alla conclusione che le radiostelle rappresentino un tipo di corpo celeste dalle caratteristiche sconosciute fino al 1948, capace di radioemissioni particolarmente intense. Anzi, secondo una teoria inglese recentissima, le radiostelle dovrebbero essere una categoria stellare rappresentante una particolarità celeste delle più diffuse nel cosmo.

Sforzi continui e precisi sono stati compiuti, soprattutto in Inghilterra in questo ultimo anno, per penetrare l'enigma di un universo pullulante di corpi radiotrasmittenti, che nulla hanno a che vedere con le altre stelle, dalle quali fino ad oggi non sembravano differire. E qualche progresso è già stato compiuto. Bolton, per esempio, ha scoperto che una delle componenti della costellazione del Toro, con caratteristiche inconfondibilmente radiostellari, sembra coincidere con un eminente oggetto astronomico: la cosiddetta nebulosa del Granchio. Nebulosa che si ritiene sia quanto oggi appare dell'immensa emissione di gas dilatatisi nello spazio in seguito alla esplosione di una supernova nel 1054, esplosione stellare che fu in quell'anno registrata dagli astronomi cinesi. Posizione e dimensioni della radiostella, la terza più luminosa del cielo, coincidono con la posizione e le dimensioni dell'involucro gassoso che da novecento anni continua a espandersi nello spazio alla velocità di molte diecine di migliaia di chilometri al secondo. Nell'estate del 1952 è stata scoperta un'altra radiostella nel punto del cielo di un'altra supernova, quella osservata dal grande astronomo danese Tycho Brahe nel 1572, i resti della quale non sono più visibili al telescopio. Per cui parrebbe assodato che i resti di una grande esplosione stellare possano generare radioonde di grande intensità.

^

Entra in ballo Monte Palomar

Per giungere alla soluzione più soddisfacente del mistero, gli astronomi di Monte Palomar, che come è noto è dotato del più grande telescopio del mondo, con un'apertura di 5 metri, hanno puntato il loro gigantesco strumento in quella direzione del cielo contenente le due fortissime radiostelle di Cassiopeia e del Cigno. E le ricerche, iniziate l'anno scorso, hanno già dato frutti copiosi. Presso la radiostella di Cassiopeia, il telescopio ha rivelato una regione di diffusa luminosità gassosa, dalle proprietà stranissime, tuttora inesplicabili. Le ricerche sulla radiostella del Cigno sono ancor più sbalorditive. Infatti due celebri astronomi di Monte Palomar, Walter Baade e R. Minkowsky, hanno dichiarato dopo un semestre di osservazioni che a loro avviso la radiostella del Cigno non sarebbe che il prodotto della collisione di due galassie!

A quanto pare, le radiostelle risultano più eminenti là dove si sono verificate catastrofi stellari di proporzioni inimmaginabili, spesso in epoche remotissime, come i gas diffusi, ma caratterizzati da moti intensi, nella regione del Cigno, lasciano supporre.

Non ostante la nostra relativa incertezza in merito alla sorgente delle radioonde, non si hanno più dubbi sul fatto che le massime concentrazioni stellari generano le più intense radioonde.

Le regioni centrali, che sono le più ricche di stelle, della Via Lattea sono oscurate per i nostri mezzi d'osservazione da vastissime nubi di particelle, o pulviscolo, di materie cosmiche diffuse nello spazio intrastellare. S'è calcolato infatti che queste nubi di polvere cosmica impediscano la visione telescopica d'almeno il 90% delle stelle che compongono la Via Lattea. Ostacolo, naturalmente, dei più gravi allo studio della struttura della nostra galassia. Tuttavia le radioonde possono penetrare questa "polvere di stelle" senza restarne assorbite e fornire ai radiotelescopi particolari delle regioni più segrete della Via Lattea.

^

S'inizia una nuova èra per l'astronomia

Col radiotelescopio che l'Inghilterra ha attualmente in costruzione e che sarà il più grande del mondo (verrà a costare circa un miliardo di lire e consterà di 2.000 tonnellate d'acciaio - l'importanza attribuita da certi governi politici alle ricerche scientifiche, per le quali stanziano non ostante difficoltà economiche imponenti cifre ancor più imponenti è realmente degna di meditazione, e tanto più degna in quanto l'esplorazione radiotelescopica dell'universo esclude speranze di indiretti vantaggi militari o politici) apre una nuova èra per l'astronomia. Soprattutto dopo la scoperta d'importanza fondamentale del 1951.

Perché fino al 1951 la radioastronomia aveva fatto le sue ricerche su onde la cui lunghezza andava da 1 a 20 metri. Qualcuno aveva avanzato l'ipotesi che gli atomi d'idrogeno dello spazio intrastellare potrebbero, conseguentemente a un mutamento nel loro stato d'energia, emettere energia d'una lunghezza d'onda di 21 centimetri. E nel 1951 radiazioni di questa frequenza furono veramente scoperte negli spazi cosmici. Per la prima volta nella storia della scienza, gli astronomi disponevano d'una riga spettrale specifica da applicare al radiospettro. Le righe degli spettri visibili delle stelle sono state, com'è noto, d'una importanza immensa nel campo astronomico: tra l'altro hanno permesso d'identificare il celebre spostamento verso il rosso delle nebulose extragalattiche e gettare così le basi della teoria, sempre allo studio, dell'universo in espansione. Analogamente, lo studio di affini spostamenti verso il rosso nel radiospettrodi onde di 21 centimetri ci permetterà la precisa determinazione del moto relativo della Terra e delle nubi di gas idrogeno nello spazio cosmico.

^

Novità lunari

Sembra riaccesa la polemica, vecchia di quasi un secolo, dei mutamenti sulla superficie della Luna. Agli astronomi risulta in vario modo, che essendo la Luna un corpo completamente privo di atmosfera e perciò senza acqua, è un mondo completamente privo di vita, un globo di roccia roteante nello spazio, dalla deserta superficie sulla quale nulla mai può accadere, non il più lieve alito di vento, non il minimo suono ; e nulla vi si muove, nessuna forma di vita, nemmeno del tipo più primitivo, può esistervi. Ma recentissimamente molti selenografi sono tornati in ballo per affermare il contrario, dicendo che

gli astronomi in fondo sono quelli che meno sanno della Luna, perché non la guardano, mentre loro, i selenografi, che hanno il compito di studiare carte del satellite sempre più precise, sono costretti a tenere la superficie lunare sotto costante osservazione.

Questa nuova riscossa a favore della tesi che la Luna non è un mondo così morto come gli astronomi lo descrivono, s'iniziò nel 1942, quando Walter H. Haas descrisse i mutamenti che sembravano essersi verificati sulla Luna attraverso 25 diverse mappe che erano state tracciate in momenti successivi. Dieci anni dopo, nel 1952, il selenografo Wilkins descrisse altre 15 bizzarre anomalie osservate sulla Luna in 40 anni di assidue osservazioni, e concludeva con l'avvertimento: "Sulla Luna avvengono continuamente molte cose, che ne fanno tutt'altro che un mondo morto".

^

Biblioteca Uranica 16

Una lotta serrata si svolge fra un gruppo di scienziati che vogliono raggiungere la Luna e una vasta società segreta, che si propone invece di impedire ogni tentativo del genere, perché la Terra non è mai stata altro, nel corso dei secoli, che una grande prigione cosmica nella quale si moltiplicano tutti i tarati del Sistema Solare. Siamo nel 1972 e i sabotaggi ai razzi interplanetari si ripetono con sempre maggior frequenza, finché un inventore americano riesce a rendere vane le macchinazioni della società segreta che minaccia, fra l'altro, di far scoppiare la terza guerra mondiale e riesce, per la prima volta nella storia del mondo, a far giungere un suo pilota sul satellite, scongiurando, appena in tempo, il nuovo conflitto.

Eric Frank Russell

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Eric Frank Russell (Sandhurst, 6 gennaio 1905 – 28 febbraio 1978) è stato un autore di fantascienza britannico.

È ritenuto uno degli scrittori a cui si deve la nascita della fantascienza inglese e, più in generale, del linguaggio usato nella fantascienza mondiale.

^

Biografia

Russell nacque il 6 gennaio 1905 a Sandhurst nel Surrey, in una famiglia di origine irlandese. Il padre era istruttore presso la Royal Military Academy e Russell trascorse parte della sua gioventù in Egitto e nel Sudan, seguendo il padre con la famiglia nelle sedi militari dove lavorava. Ricevette una buona educazione, frazionata tra città come Kartoum e Alessandria: imparò anche l'arabo frequentando scuole riservate ai figli degli ufficiali inglesi. Queste esperienze permisero in seguito a Russell di fare dell'ironia sulla burocrazia militare e furono alla base delle pagine dove afferma la sua convinzione dell'uguaglianza di nazioni e creature.

Seguì studi di tipo tecnico e provò diversi lavori, quali la carriera militare, l'operatore telefonico e il disegnatore industriale, prima di venire assunto da una ditta di costruzioni di Liverpool, dove lavorò per il resto della vita come progettista meccanico. Si sposò con un'infermiera, Ellen, con la quale ebbe una figlia che, poiché era nata il giorno del ventinovesimo compleanno del padre, il 6 gennaio 1934, chiamarono Erica.

Russell, vivendo a Liverpool, entrò in contatto con la fantascienza, che al tempo era famosa in quel luogo. Entrò quindi in contatto con alcuni esponenti della fantascienza inglese, contribuendo al mondo fantascientifico per la prima volta con una fotografia di Giove che fu pubblicata sul *Journal of the*

British Interplanetary Society, nel numero del maggio 1933.

Russell aveva già pubblicato diversi articoli e poesie su quotidiani locali e riviste commerciali, quando conobbe Leslie Johnson (che aveva creato il giornale della Società interplanetaria insieme a Philip Cleator), che gli consigliò di tentare di scrivere racconti fantascientifici. Sempre in quel periodo aveva scritto una serie di articoli sulle comunicazioni interplanetarie, prendendo ad esempio gli scritti di Konstantin Tsiolkovsky, precursore sovietico della missilistica.

Usò per la sua produzione degli pseudonimi in qualche storia breve, *Webster Craig* e *Ducan H. Munro*. Per *I topi meccanici* (*The Mechanical Mice*) prese invece a prestito il nome di *Maurice G. Hugi*.

Con i seicento dollari guadagnati dal romanzo *Schiavi degli invisibili* ed altri cento aggiunti di persona, Russell visitò gli Stati Uniti insieme alla moglie; conobbe Edmond Hamilton, che gli regalò l'unico libro mancante nella sua collezione di opere di Fort, *New Lands*.

Nel 1939, quando la guerra era alle porte, tornò in patria e si rimise al lavoro. Durante la seconda guerra mondiale venne arruolato nella Royal Air Force, passando dopo qualche tempo al comando di una radio mobile in Europa.

Nel 1965 scrisse *Meeting on Kangshan*, il suo ultimo racconto. Dopo quello smise improvvisamente di scrivere e non toccò penna negli ultimi quindici anni della sua vita. Non si conosce il motivo per il quale cessò la sua attività; Alan Dean Foster cita il direttore di *Astounding* J.W. Campbell, il quale sosteneva che Russell doveva aver perso l'entusiasmo della scrittura a causa di una tragedia familiare, ma cita pure lo stesso Russell, che sosteneva di stare aspettando l'arrivo di nuove idee.

Morì il 28 febbraio 1978.

Riconoscimenti

Russell ha vinto un premio Hugo nel 1955 per il racconto breve *Sarchiapone* (*Allamagoosa*), probabilmente l'unico racconto umoristico ad avere vinto questo premio. Nel 1996 gli è stato assegnato postumo il *Prometheus Libertarian Award* dalla Libertarian Futurist Society per *Design for Great-Day*. Nel 1972 ha vinto in Italia un premio della rivista di fantascienza italiana *Nova SF** per *Una voce dal nulla*.

È entrato postumo nel Prometheus Hall of Fame Award, nel 1985 per il suo romanzo *Galassia che vai*. Nel 2000 è stato inserito nella *Science Fiction and Fantasy Hall of Fame*. Nel 2001 gli è stato assegnato un Retro Hugo per *Caro diavolo* (*Dear Devil*).

^

Opere

Gli inizi

Leslie Johnson suggerì a Russell lo spunto per il racconto *L'eterna ridiffusione* (*Eternal Re-Diffusion*, 1935); questo fu inviato a F. Orlin Tremaine, che all'epoca curava la rivista americana *Astounding*, ma venne rifiutato, perché giudicato troppo complicato per il lettore medio.

Russell fece un secondo tentativo con il romanzo breve *The Saga of Pelican West*, divenendo il primo scrittore britannico ad essere accettato e pubblicato su *Astounding* nel febbraio del 1937. Qualche lettore si lamentò dell'aspetto poco tecnico-scientifico del lungo racconto, ma in generale venne apprezzato dai lettori. A coloro che lamentarono la sua poca tecnicità replicò su *Scientifiction*, rivista di Gilligs, affermando che contava molto più la plausibilità che la correttezza scientifica nella fantascienza.

Continuò su questa linea anche alla sua seconda apparizione su *Astounding*, nell'aprile del 1937, con l'aspra satira *The Great Radio Peril*, che tratta del proliferare indiscriminato delle reti radiofoniche: le onde radio finiscono con il ridurre la Terra alla fame, uccidendo uccelli e altre specie animali.

Si attenne anche in seguito a questa norma, scrivendo in breve tempo racconti come *Il cercatore del domani* (*Seeker of Tomorrow*), composto in collaborazione con Leslie Johnson e pubblicato nel luglio del 1937, *The Prr-r-eet*, che riuscì a diventare più popolare di*Tales of Wonder*, la rivista inglese su cui era stato pubblicato, e infine la strana storia *Mana*, pubblicata nel dicembre del 1937 su*Astounding*.

La rivista in diretta concorrenza con *Tales of Wonder*, *Fantasy*, pubblicò nel 1938 *Shadow Man*. Russell continuò a collaborare con *Fantasy* fino allo scoppio della guerra, presentando *Vampire from the Void* e *Mightier Yet*, mentre su *Astounding* presentò nel settembre del 1938 *Impulso* (*Impulse*), che rielaborò nel 1964 come *A Matter of Instinct*.

Si nota già in questi racconti l'influenza di alcune opere che più tardi

Russell userà come fonti dirette, ad esempio quella di Charles H. Fort, che aveva conosciuto leggendo la sua seconda opera *Lo!* tramite una ristampa a puntate offerta da *Astounding* nel 1934.

^

Schiavi degli invisibili, l'opera che lo lancia

Russell divenne in breve tempo un collaboratore assiduo della rivista *Doubt*, edita dalla Fortean Society negli Stati Uniti, ed ebbe un particolare interesse per una citazione di Charles Fort, «I think we are property» («*Siamo proprietà altrui*»), che gli ispirò *Schiavi degli invisibili* (*Sinister Barrier*), il suo primo romanzo.

Schiavi degli invisibili venne pubblicato sul primo numero della rivista americana *Unknown* nel febbraio 1939, riscuotendo subito un grande successo. Il racconto tratta dei Vitoni, creature sferiche invisibili e intangibili che galleggiano nell'aria, e il genere umano ne è schiavo senza saperlo. Si nutrono dell'energia nervosa umana, e quindi fanno in modo di aumentare, anche con mezzi catastrofici, la produzione di tensione nervosa, provocando guerre nucleari e cataclismi.

^

Gli scritti successivi

In questi stessi anni Russell ideò il personaggio Jay Score, un androide comandante dell'astronave esplorativa *Upsydaisy*, pubblicando su *Astounding* un racconto omonimo nel 1941. Solo parecchi anni dopo ne fece un ciclo completo, *Uomini, marziani e macchine* (*Men, Martians and Machines*), uscito in Inghilterra nel 1955 e negli Stati Uniti nel 1958.

Campbell presentò su *Astounding* nel 1941 *La sedia dell'oblio* (*Seat of Oblivion*), un altro racconto di Russell sulla possessione, tema già trattato nel suo primo romanzo. Nello stesso anno su *Unknown* compare un altro racconto, *With a Blunt Instrument*. In questo periodo *The World's Eight Wonder* (1938) e *I, Spy!* (1940), pubblicati su *Tales of Wonder*, sono gli unici contributi a pubblicazioni britanniche; per il resto fu pubblicato negli Stati Uniti.

Durante il suo periodo di guerra passato in Europa, Russell scrisse *Relic*, pubblicato solo più tardi nel 1947 su *Fantasy*. È un'opera che si dissocia in parte dal suo modo di produrre, inquadrandosi nelle storie d'atmosfera come *Una voce dal nulla* (*Somewhere a Voice*) ed *Early Bird*, prodotte più tardi.

Scrive *I mutanti* (*Metamorphosite*), pubblicato su *Astounding* nel 1946, e *Hobbyst*, pubblicato sempre su *Astounding* nel 1947, riscuotendo un eccezionale successo, come per il romanzo *Il pianeta maledetto* (*Dreadful Sanctuary*), che appare sulla rivista in tre puntate a partire dal 1948. Ne *Il pianeta maledetto* troviamo un personaggio muscoloso, con l'intelletto

pronto, spietato, che sembrerebbe il precursore del protagonista del romanzo successivo, David Raven in *Le sentinelle del cielo* (*Sentinels from Space*) del 1954, anche se quest'ultimo ha più poteri e si presenta più soprannaturale. Partendo da Jay Score a David Raven, il superuomo russelliano sembra essere plasmato.

Pubblica una serie a puntate, *Wade Harper, investigatore* (*Call Him Dead*), nel 1955 su *Astounding*, e due anni dopo completa il romanzo *La caccia* (*Three to Conquer*, 1957), tratto dal racconto precedente. Wade Harper è un tecnico che costruisce piccolissimi strumenti scientifici, un microfabbro con la passione per l'investigazione, anche se la esercita da dilettante, e grazie ai suoi poteri telepatici cerca di catturare i criminali.

Sempre nel 1957 esce *Missione su Jaimec* (*Wasp*), che ha un personaggio completamente opposto a quello di *Three to Conquer*: il protagonista di *Missione su Jaimec* è una spia e un sabotatore terrestre, Mowry, che operando da solo in un pianeta nemico ne favorisce l'invasione.

Caro diavolo (*Dear Devil*), pubblicato nel 1950, è considerato uno dei più grandi ed efficaci richiami alla tolleranza razziale mai prodotti dalla fantascienza, designando un protagonista marziano molto più umano dei suoi consueti superuomini. Russell conserva lo stesso tono di tolleranza anche ne *Il testimone* (*The Witness*), pubblicato nel 1951, consapevole che stava «rinunciando in questi casi anche alla sua fama di unico umorista della fantascienza».

Sulla stessa linea scrive *Scende rapida la sera* (*Fast Falls the Eventide*, 1952) e *Una voce dal nulla* (*Somewhere a Voice*, 1953); quest'ultimo si discosta maggiormente dalle tematiche più leggere affrontate da Russell.

L'opera che gli fece vincere il premio Hugo non è uno dei suoi racconti più impegnati umanamente, ma *Allamagoosa* (1955, tradotto in italiano come *Sarchiapone*), la sua opera più divertente interamente incentrata su un errore comunicativo. Sull'astronave *Bustler* viene annunciato che un ispettore di alto rango deve fare un controllo entro breve, e l'equipaggio controlla che tutti gli oggetti segnati sulla lista dell'astronave siano presenti. Scoprono così la mancanza di un oggetto sconosciuto a tutti e di cui nessuno riesce a ricordare le funzionalità, e decidono quindi di inventare un incidente per giustificare la scomparsa dell'oggetto misterioso. Riportano in un rapporto che l'oggetto mancante si è rotto a causa di una tensione gravitazionale, facendo scattare l'allarme per tutte le astronavi in volo: infatti, l'oggetto sconosciuto non era

altri che il cane dato in dotazione in ogni astronave, e dopo il loro comunicato le alte sfere temono anomalie per l'equipaggio.

Con *Imponderabile più X* (*Plus X*, 1956) Russell tornerà a preferire le trame che considerano uno sviluppo individuale.

Azione di disturbo (*Nuisance Value*) appare su *Astounding* nel 1957.

^

Nel 1962 con *Galassia che vai* (*The Great Explosion*; versione ampliata del racconto del 1951*...And Then There Were None*), Russell si dedica alla satira sociale, lasciando da parte gli eroi individuali. Un'astronave terrestre parte per riallacciare i contatti con i mondi colonizzati secoli prima. L'equipaggio esplora tre mondi completamente differenti: nel primo trovano una società di naturalisti che si prendono gioco di loro, nel secondo

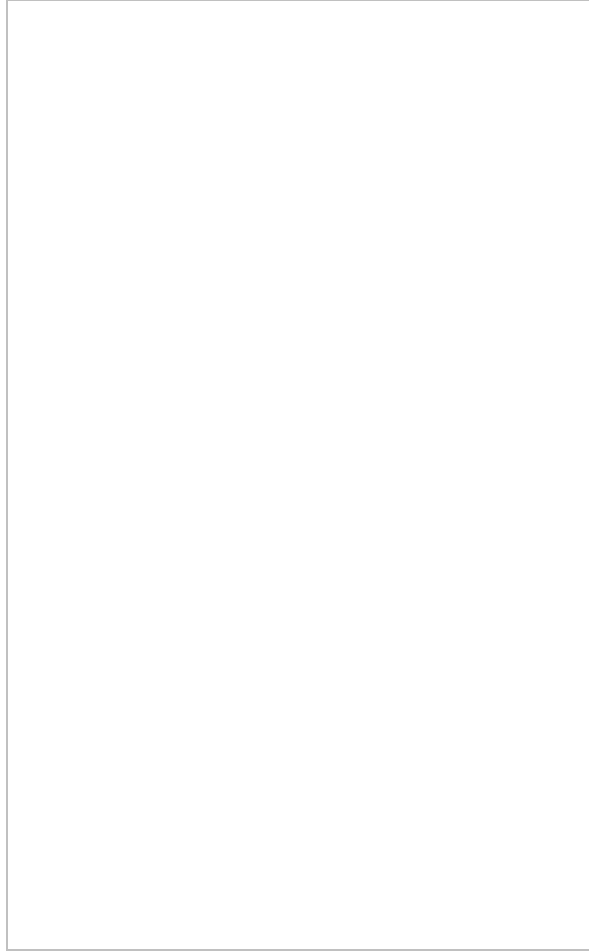
incontrano una comunità di ladri e nel terzo trovano una società che sembrerebbe simile a quella della Terra nel XX secolo, ma che risulta essere la più problematica. Infatti gli abitanti hanno sviluppato un pensiero che si è evoluto partendo dalla resistenza passiva di Gandhi, ed il loro motto è: "Libertà Mi Rifiuto". Ognuno è libero di fare ciò che preferisce, rendendo impossibili ai capi dell'astronave di trattare con loro e ammaliando presto una buona parte dell'equipaggio a restare in quella strana società libertaria.

Russell tornerà poi al genere fantascientifico-poliziesco con il suo ultimo romanzo, *La macchina dei delitti* (*With a Strange Device*), pubblicato il 1964. L'eroe di quest'ultimo romanzo è invecchiato rispetto ai precedenti e risulta più umano, debole e credibile, ma sembra meno vitale degli altri. Anche nel suo ultimo racconto, scritto nel 1965, *Meeting on Kangshan*, l'eroe è invecchiato (quasi novantenne).

In tutti i suoi trent'anni di carriera di scrittore fantascientifico, Russell ha scritto otto romanzi e quasi un centinaio di racconti: vanno ricordati anche i volumi della collana *Great World Mysteries*.

Elenco delle opere

Romanzi

1. *Schiavi degli invisibili* (*Sinister Barrier*, 1939)

2. *Il pianeta maledetto* (*Dreadful Sanctuary*, 1948)
3. *Le sentinelle del cielo* (*Sentinels from Space*, 1953)
4. *Wade Harper, investigatore* (*Call Him Dead*, 1955)
5. *La caccia* o *Caccia grossa* (*Three to Conquer*, 1957)
6. *Missione su Jaimec* (*Wasp*, 1957)
7. *Galassia che vai* (*The Great Explosion*, 1962)
8. *La macchina dei delitti* (*With a Strange Device*, 1964)

^

Antologie

1. *Uomini, marziani e macchine* (*Men, Martians and Machines*, 1955)
2. *I topi meccanici* (*Like Nothing on Earth*, 1941)

Racconti brevi

1. *Eternal Re-Diffusion*, 1935 (*L'eterna ridiffusione*)
2. *The Saga of Pelican West*, 1937 (*La saga di Pelican West*)
3. *The Great Radio Peril*, 1937
4. *Seeker of Tomorrow*, 1937 (*Il cercatore del domani*)
5. *The Prr-r-eet*, 1937 (*Mana*)
6. *Mana*, 1937
7. *Shadow Man*, 1938
8. *Vampire from the Void*, 1938
9. *Mightier Yet*, 1938
10. *Impulse*, 1938 (*Impulso*)
11. *The World's Eight Wonder*, 1938
12. *I, Spy!*, 1940 (stampato in Asimov, *Le grandi storie della fantascienza 10*, 1948)
13. *The Mechanical Mice, 1941 (*I topi meccanici*)*
14. *Jay Score*, 1941 (*Jay Score*)
15. *Seat of Oblivion*, 1941 (*La sedia dell'oblio*)
16. *With a Blunt Instrument*, 1941
17. *Symbiotica*, 1943 (*Symbiotica*)
18. *Metamorphosite*, 1946 (*I mutanti*)
19. *Hobbyist*, 1947 (*Il collezionista*)
20. *Relic*, 1947
21. *Displaced Person*, 1948 (*Apoliden*)
22. *Dear Devil*, 1950 (*Caro diavolo*)
23. *Exposure* , 1950(*Offesa al pudore*)
24. *U-Turn*, 1950 (*Inversione di marcia*)
25. *The Witness*, 1951 (*Il testimone*)
26. *... And Then There Were None*, 1951 (*... E non ne rimase nessuno*)
27. *Ultima Thule*, 1951 (*L'ultima Thule*)
28. *I Am Nothing*, 1952 (*Io sono niente*)
29. *A Little Oil*, 1952 (*La terza volta è quella buona*)
30. *Fast Falls the Eventide*, 1952 (*Scende rapida la sera*)
31. *The Man from the Morgue*, 1953 (*Impulso* o *Una questione di istinto*)
32. *Somewhere a Voice*, 1953 (*Una voce dal nulla*)
33. *Bitter End*, 1953 (*L'astronauta tornò solo*)
34. *I Hear You Calling*, 1954 (*Il richiamo*)
35. *Boomerang*, 1954 (*Boomerang*)

36. *Allamagoosa*, 1955 (*Sarchiapone*)
37. *Tieline*, 1955 (*Un legame con la terra*)
38. *Nothing New*, 1955 (*Niente di nuovo*)
39. *Plus X*, 1956 (*Imponderabile più X*)
40. *Into Your Tent I'll Creep*, 1957 (*L'amico dell'uomo*)
41. *Panic Button*, 1959 (*Il bottone del panico*)
42. *Nuisance Value*, 1956 (*Azione di disturbo*)
43. *Wisel*, 1962 (*Wisel*)
44. *Me and My Shadow*, 1964 (*Io e la mia ombra*)
45. *The Ponderer*, 1964 (*Silicio*)
46. *Meeting on Kangshan*, 1965

^

Temi e contenuti

Dopo il romanzo Schiavi degli invisibili, sulla quella stessa lunghezza continuerà a delineare le caratteristiche del suo stile e delle sue tematiche, che rimarranno inalterate o quasi durante tutta la sua successiva produzione, diventando così lo scrittore di fantascienza inglese più vicino alla fantascienza americana.

Trae ispirazione da pubblicazioni pulp e poliziesche americane del tempo, che non erano tra le tipologie più complesse, dove la lingua tendeva verso il realismo e il motore portante del testo era l'azione.

Russell utilizzò inoltre una tecnica di suspense incalzante e fornita di robuste caratterizzazioni. Generalmente non si occupa di politica nei suoi romanzi, o non lo fa apertamente; di rado si collega alla realtà storico/sociale esterna. Vi sono comunque delle eccezioni, come Schiavi degli invisibili e Galassia che vai. In quasi tutte le sue opere ad ampio respiro utilizza un metodo narrativo thriller classico.

Russell riesce quindi a stabilire un proprio equilibrio fin dall'inizio della sua carriera di scrittore, applicando una garbata ironia che contrasta con l'andamento stringato della narrazione, diventando il suo punto di forza. A questo proposito Brian Aldiss (1986) scrive del direttore di Astounding, affermando: «Campbell amava lo scherzo. Eric Frank Russell fu per anni il suo giullare autorizzato».

Non si preoccupa dell'aspetto pseudo-scientifico della fantascienza, e i suoi personaggi sono solitamente superuomini, o comunque uomini dotati di un

qualche particolare che li eleva rispetto al comune essere mortale.

Presenta eroi che sembrano avere gli attributi bizzarri di una pietas virgiliana e che sorridono di loro stessi, senza mai pretendere di far passare ai lettori storie incredibili come vere. Le sue fonti di ispirazione sono insolite, e tendono verso anche le informazioni raccolte durante la vita di Fort.

Russell mostra anche dei limiti durante la sua produzione, infatti alcuni personaggi seguono stereotipi comuni, alcune psicologie di essi non vengono approfondite, certe situazioni non vengono spiegate, ma una parte di questi difetti è imputabile alla situazione della fantascienza del tempo, a causa dei gusti dei lettori.

Molto raramente Russell è pedante, e ciò che lo distingue è un impegno professionale costante.

Il superuomo russelliano

Russell incentra l'interesse nei suoi scritti in personaggi con doti superiori alla media che si distaccano dai ranghi più realistici. Iniziano subito, dalla loro prima apparizione, un'opera di sopraffazione su ogni altro essere e/o cosa, facendosi perdonare il loro essere super con una carica di autoironia.

I superuomini di Russell in realtà ricorrono ad elementi esterni per assolvere i loro doveri, ed hanno anche loro delle debolezze nascoste.

Indice

[1] Peace River: Fiume della Pace.